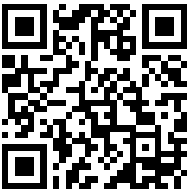
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXXV, (fasc. 1). Della serie n. 101.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1927

Digitized by Google

Direttore: EMILIO MANCINI

SOMMARIO

RAFFAELLO BADII, La festa di S. Verdiana a Castelfiorentino nel secolo XVII. Note di mons. Michele Cioni *(continuazione e fine)* . Pag. 3
GIOVANNI LIVI, Maestro Feduccio de' Milotti, medico certaldese, caro a Dante in Ravenna . . . . . » 17
ENRICO CASTALDI, Un Francescano Sangimignanese ispiratore del rinnovamento dell'arte nel secolo XIV , , , ... » 34
OLINTO POGNI, Il Card. Francesco Nerli, Arcivescovo di Firenze, e le chiese di Empoli e Castelfiorentino , , ... » 52
EMILIO MANCINI, Tra cartsggi del Risorgimento. Lettere inedite di Vincenzo Salvagnoli a G. P. Vieusseux . . . . . » 65

VARIETÀ

SOCRATE ISOLANI, Per un'antica pianeta . . . . . » 73
G. BOERI, In memoria del prof. E. Pistelli e del sen. I. Del Lungo . » 75
Appunti bibliografici Valdelsani . . . . . » 81
Cronaca . . . , ... » 84

ATTI DELLA "SOCIETA' STORICA DELLA VALDELSA.„

Resoconto della XXXV adunanza generale . . . . . » 89
Cronaca dalla gita a Montespertoli. . . . . » 91
Necrologio . . . . . » 93
Soci ammessi nel 1926-1927 . . . . . » 94

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea Storica della Valdelsa* e delle Pubblicazioni ricevute in dono.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prezzo del presente fascicolo L. 7.
I fascicoli sono in vendita presso la Sede in Castelfiorentino.

Digitized by Google

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA"

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

Anno Trentacinquesimo
(1927)

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1927

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXXV, fasc. 1. Della serie n. 101.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE — *(Pubblicato il 1° luglio 1927).*

La festa di S. Verdiana a Castelfiorentino nel secolo XVII

NOTE DI MONS. MICHELE CIONI

(Continuazione e fine, vedi fasc. preced.)

L'ultimo giorno di gennaio, vigilia della detta festa della Santa, ad onore di cui si digiuna il precedente dì 30 di detto mese (1) dalle persone più sue divote per antico uso introdotto dalla di loro pietà, si dà principio all'ora di Vespro alla solenne processione, che di presente fassi nel modo ed ordine infrascritto. Congregatosi nella Collegiata Chiesa il Clero con tutte le Confraternite (2) e li Rappresentanti del pubblico, s' apre ogni cinque anni (perchè in

(1) L'uso d'anticipare il digiuno al dì precedente la vigilia della festa presso di noi si è conservato a Firenze in riguardo alla solennità di S. Giovanni Battista.

(2) Di Confraternite esistenti al tempo del Nostro ci è rimasta notizia delle seguenti. Una intitolata da S. Ilario, fiorente già nel 1386 che aveva sede nella Chiesetta dello stesso nome attigua alla nostra Pieve, la quale minacciando ruina venne demolita nel 1879 quando già d'assai era scomparsa quella Confraternita. Altra col titolo di S. Sofia, stabilita nella Chiesa omonima presso il Convento di S. Francesco ed ora ridotta a casa privata, che nella seconda metà del secolo XV era ricca di possedimenti e veniva governata da due Sindaci. Altra detta del SS. Crocifisso con sede nella Chiesa Collegiata di S. Lorenzo, fiorente al principio del secolo XVI, e durata sino al principio del presente. Anche tra i sacerdoti esisteva una congrega-

Digitized by Google

questo tempo siccome per l'anno Santo (1) nella seconda domenica di Maggio è uso di far maggior solennità duplicando in ogni cosa, a questo fine le spese della festa, che per gli altri anni) la contraccassa di noce, che racchiude la nobile e ricca cassa di

---

zione di mutua carità sotto il titolo della Visitazione della Vergine Maria stabilita nella Chiesa della Pieve ad iniziativa specialmente del celebre Pievano Dionisio Lippi il 12 di Novembre 1589, di cui possono vedersi le costituzioni scritte in ottimo latino nell' Archivio della Propositura. Nel 1685 fu eretta anche una Compagnia dei Dolori della Vergine per le cure di sette uomini, parte cittadini fiorentini e parte della nostra Terra, i quali si misero sotto il patrocinio della serenissima Vittoria granduchessa di Toscana, dedicandole il loro libretto di preghiere col titolo di *Fascetto di mirra ecc.* stampato a Firenze per Piero Matini nello stesso anno.

Altra confraternita detta della Buona morte, arricchita d' indulgenze da Innocenzo XI nel 1689 e che ancora sopravvive, quantunque forse condannata ad aver vita assai breve. Altra chiamata dei Centuriati di S. Verdiana che nel 1716 faceva dipingere ad Agostino Veracini una delle cupolette nella Chiesa della stessa Santa. [E di S. Sebastiano.]

Numerando tuttavia queste confraternite non possiamo determinare quali pubblicamente intervenissero nelle processioni, di cui qui si tratta.

(1) L' anno santo o anno del giubileo, istituzione antichissima nella Chiesa e presa quasi interamente dalla legge mosaica, per concedere ai fedeli, che adempiano alcune pratiche prescritte, generale remissione di colpa e pena, dapprima ricorreva ogni secolo; ma Bonifazio VIII nel 1300 ne abbreviò la distanza a cinquanta anni, Urbano VI a trenta e Paolo II a soli venticinque anni, come anc' oggi è rimasto. Solamente dunque ricorrendo l' anno santo, ossia ogni venticinque anni, facevasi festa più solenne nella seconda domenica di Maggio, nella quale cadeva l' anniversario della consacrazione della Chiesa di S. Verdiana, mentre negli altri anni aveva luogo la sola festa del primo febbraio. L' istituzione della seconda festa nel secondo giorno della Pentecoste, come si fa oggi, è di una data assai recente.

Della festa straordinaria celebrata nell' anno santo del 1675 si conserva la seguente descrizione nel libro E pag. 229 v. dei partiti del Capitolo. « A dì 14 Maggio 1675. Ricordo della festa di S. Verdiana fatta il dì 13 detto, l'anno del giubileo cioè l'anno santo, la qual festa si celebrò la domenica; al vespro si cavorno le reliquie e si portorno tutte alla sua Chiesa sotto un solo baldacchino et il lunedì fu la solennità fatta cosa, che non fu mai vista, che di questa se ne vedde miracolo, poichè in tal giorno venne una gran lissima piena e piovve dalla domenica dalle 23 hore fino all' hore 22 del giorno seguente, cosa che apportò grandissimo dispiacere a tutto il popolo non solo a quello del Castello, quanto a' forestieri, poichè si era apparecchiato una bellissima festa sia per lo spirituale quanto per il temporale: in Chiesa di S. Verdiana un bellissimo apparato, in Chiesa di S. Francesco una bellissima commedia, quale non credo che sia mai per farsi simile a quella per i molti requisiti, la spesa della quale passò el numero di 120 scudi. Li Sigg. Priore e Canonici dettero e spesorno ducati quattro per tal commedia e ci messero una lira e un soldo di loro, per le spese fatte in Chiesa che importorno più che non fu l' offerta fatta in Chiesa, onde si esorta a quelli che si ritroveranno

Digitized by Google

sopra descritta (1) ove è riserrato lo scheletro della Santa ora colle quattro chiavi soprannominate, posta sopra l' altare mag-

---

l' anno santo a venire che sarà nel 1700 nel giorno cioè il sabato al vespro et la domenica la festa come sempre hanno costumato i nostri antichi. »

Scritto dal Can.co Andrea Gonnelli allora Cancelliere del Capitolo.

(1) Nel Cap. IX il Nostro descrive il nuovo altare e la nuova cassa fatti costruire con splendidezza dalla nobile famiglia Torrigiani nel 1676, ben diversi però dall' altare che attualmente si vede, consacrato da Mons. Giovanni Lorenzo Tilli il 13 di Novembre 1707.

Una cassa nuova fatta costruire dal Comune, con cristalli, venne usata la prima volta nella festa straordinaria del 1600, nel secondo giorno di Pasqua. Poichè in quel tempo per misure di sicurezza l' Arcivescovo di Firenze aveva divietato che si facessero processioni senza sua licenza, il Consiglio comunale ad istanza del Pievano Antonio Berrettari nell' adunanza del 21 Marzo di quell' anno deliberò, che ottenuta la licenza sia fatto secondo il consueto. Di tal festa si conserva la presente descrizione nel libro C pag. 56 dei partiti del Capitolo.

« A dì 9 d' aprile 1600. Perpetua memoria come questo dì sopra detto si dispo-
« sero le reliquie quali erano serrate nella cassa cignata di ferro alla banda della
« epistola sotto l' altare maggiore come è solito nell' anno santo del giubbileo, la quale
« cassa fu cavata dal nostro R. l'riore et messa in sull' altare maggiore dove era ordi-
« ne di sconficcarla; et sconfitta per mano de R. di SS. Canonici fu aperta et appre-
« sentata una cassetta nuova con occhi di cristallo et messa a oro fatta et presentata
« dal Sig. Proposto della Comunità a comune spesa di detta Comunità vi si messono
« drento pezzi cento quattordici di ossa della nostra avvocata S. Verdiana di diverse
« parti del corpo et alcuni altri pezzuoli piccolissimi, de' quali non si tenne numero
« et essendo stata detta cassa fatta piccola et non vi entrando i due stinchi delle gam-
« be si risolvette a lassarli in detta cassetta vecchia: et tutto questo fu la mattina
« avanti la messa maggiore, dove si fece la pricissione in questo modo cioè :

« Radunati prima in S Lorenzo tutti i religiosi con loro abito et i frati di S. Fran-
« cesco tutte le Compagnie et la Comunità di Castelfiorentino con grandissimo concorso
« di vicini populi et essendo in ordinanza la milizia di Castelfiorentino per la piazza,
« fatto prima per molti giorni avanti con bellissimo apparato in S. Verdiana da dua
« de nostri Canonici et da dua deputati dalla Comunità conforme a che si fa per la fe-
« sta d' ogni anno il dì primo di febbraio, cavata come di sopra la cassetta vecchia
« et assettate le reliquie nella nuova cassetta, s' inviò la pricissione conforme al solito
« di S. Verdiana nella chiesa di S. Verdiana, dove posate tutte le reliquie con la testa,
« braccio e cerchio il S. Pievano cantò la messa et il vespro anco solennemente et in-
« sino a 19 ore incirca dette reliquie stettono in detta chiesa, et doppo poi si presono
« et si fece la pricissione come il giorno di S. Verdiana a S. Francesco, alle Mona-
« che, et tornati in S. Lorenzo si riposero le dette reliquie al solito et nel loro pro-
« prio luogo serrata prima la cassetta nuova da una chiave appresso il Proposto della
« Comunità et cigniata la vecchia con le 3 solite cignie di ferro si rimesse ogni cosa
sotto l' altare maggiore et nella nuova cassetta si pose l' infrascritta poliza fatta da
« M. Zanobi Giachi ecc. ecc. »

Digitized by Google

giore, come già s'è scritto. E questa adattata decentemente sopra d'una barella ben adornata e da onorevol baldacchino ricoperta (1), da quattro sacerdoti Signori Canonici parati colli piviali sopra le cotte (2) gravemente è portata; siccome dal Signor Pievano *pro tempore*, che in oggi è il signor Bartolomineo del già Signor Dottore medico Bartolommeo Pesci cittadino fiorentino, (3) portato è il detto braccio di cristallo, entrovi al presente una costa della Santa, e dal Sig. Priore, che oggi è il Signor

(1) Il baldacchino era portato da sei uomini che si estraevano ogni anno dal Consiglio comunale e che talvolta vennero anche eletti tra gli stessi consiglieri. Libro delle Delib. com. passim.

(2) L'uso del roccetto fu dato ai nostri Canonici da Benedetto XIV nel 1742, avendo fino a quel tempo adoperato cotta e batolo simile a quello, che ottenuto da Mons. Tommaso della Gherardesca ritengono anc' oggi i Parroci della nostra Diocesi. L'uso poi della mozzetta paonazza venne concesso da Pio IX con breve 11 Giugno 1852.

(3) Nella festa dell'anno 1601 nacque lite tra i Canonici e il Pievano sul diritto che l'uno e gli altri pretendevano di portare le reliquie di S. Verdiana e con esse benedire il popolo; onde nell'adunanza dell'11 gennaio 1602 allo scopo di prevenire qualunque scandalo il Consiglio Comunale deliberò di ricorrere al Vicario dell'Arcivescovo perchè volesse dirimere la vertenza. Il seguente carteggio estratto dal Lib. delle Deliberazioni del Comune ci fa conoscere esattamente le condizioni della questione e l'esito del prudente ricorso:

« Rev.mo et Ecc.mo Monsignor nostro. Per pendere lite avanti V. S. tra il Revdo « Piovano di qui da una et li Revdi Priore et Canonici della Chiesa di S. Lorenzo « di detto luogo, dall'altra, di diverse loro pretensioni, tra le quali s'intende es- « serci di chi di loro deve maneggiare et disporre le S. Reliquie di S. Verdiana av- « vocata di questo nostro Castello, et chi deve di loro dare la benedizione al populo » con detto S.te Reliquie il giorno della vigilia di detta festa, che sarà il dì ultimo « del corrente, et anche il giorno di essa festa, delle quali Reliquie ve ne sono « più chiavi, tra le altre una ne tiene detto Rev. Piovano e una noi. Et perchè » l'anno passato nel giorno di detta festa et vigilia nacque tumulto tra detti Pie- « vano, Priore et Canonici, che ciascuno di loro voleva disporre et maneggiarsi dette « Sante Reliquie, et dubitando che questo anno non nasca il medesimo et assai peggio, « sendo che in tal giorno tutta questa nostra terra è in armi per accompagnare dette « sante Reliquie, che si portano in processione et honorare detta festa, però habiamo « deliberato nel nostro Consiglio essere espedientissimo farne consapevole V. S. Rma « et messogli innanzi lo sturbo grande et inconveniente potrebbe nascere essendo « qua e gli uni e gli altri interessati con tutto il Castello. In però la vogliamo sup- « plicare in visceribus Dni Nostri Iesu Christi che si voglia degnare di interporre in « questo fatto la sua autorità e comandare et ordinare chi deva maneggiare que-

Digitized by Google

Antonio di Ser Giannozzo Del Pela (1) parati ambedue col camice e piviale, in coppia, vien portato il cerchio di ferro, con cui fino alla morte stette cinta la Santa, e precedendo a questi la cassa, se ne vanno verso la di lei Chiesa cantandosi l' inno *Iesu corona virginum* ed altro a proposito per la strada. Lo stesso si fa negli altri quattro anni intermedi, solamente allora portandosi la nuova testa d' argento colla vertebra della spina, (2)

« ste sante Reliquie in detti giorni di vigilia et festa nel modo che parrà o piacerà « a V. S. Rma non intendendo mai noi di entrare a pregiudicare a qualsivoglia delle « parti; et perchè il tempo è corto et anche si vede gli homini sollevati, piacerà « a V. S. Revma favorirci di risposta acciò si sappia come l' homo si deve governare, « il che si ascriverà a singularissimo favore restandogliene in perpetuo obbligatis- « simi. Che il nostro Signore per ogni sua exaltatione. Di Castelfiorentino li 11 « gennaio 1601 (s. c. 1602)

« Di V. S. Rma et Ecc.ma Srl affe.mi
« Li homini et rappresentanti la Comunità di
« Castelfiorentino
« Andrea Vanni cancelliere de mandato »

« Molto Mag.ci Sig.ri Rappres.ti — Io ho hauto molto caro l'aviso datomi dalle SS. « VV. del disordine che potrebbe nascere in cotesto Castello la vigilia et giorno « di S. Verdiana per conto del portare le sue sante Reliquie et benedire il popolo o « il Piovano ovvero il Priore et Canonici; della quale differentia non pende davanti « il mio tribunale causa alcuna: ma havendo parlato qua all'una et l' altra parte, et « informatomi a pieno da persone da bene et degne di fede, con le loro testimonian- « ze non solo in voce, ma ancora in scritto, quali sono appresso di me, mi son ri- « soluto, che per buona giustitia si aspetti tale uffitio fare al Piovano, et doppo poi « intervenghino il Priore et Canonici, come di tutto ho scritto, et ne ha ordine il « Sig. Podestà di cotesto luogo et le SS. VV. ancora; et ciascuno per il suo offitio « a chi si aspetta le prego a operare che questo mio decreto si metta ad effetto et » che non nasca scandalo o rumore alcuno; et se alcuna delle parti harà che dire « cosa alcuna doppo poi detta festività potrà ricorrere qua da nei, che si darà giu- « sta et conveniente satisfatione. Et con tal fine me li offero et raccomando. Che No- « stro Sig. Iddio di male le guardi.

« Di Firenze li 21 gennaio 1602) 1601 (a c.

« Di V. SS. affmo
« Cosimo dell' Antella Vic.o di Firenze, »

(1) Dacchè nel nostro Capitolo venne soppressa nel 1801 la dignità del Priore, quest' ufficio nella processione venne addossato al Canonico, ebdomadario.

(2) Prima che nel 1676 a cura della nobil casa Torrigiani venisse ricomposto lo scheletro della Santa, era trasferito nella sua festa il solo teschio, che si conservava separato in una ricchissima custodia; e dopo quel tempo vennero portate le sole reliquie, che di sopra furono ricordate. Dopo il 1680, quando il Cardinale

Digitized by Google

quale, come si è riferito, sta riposta nelle due custodie, riserrata con le due nuove chiavi sopraddette, aggiunta anche ad esse la terza, che tiene il Gonfaloniere. E questo reliquario portasi medesimamente da quattro Signori Canonici, come sopra parati, sur una barella più piccola adornata, come sopra, estraendosi dal luogo sotto l' altar maggiore, ove già stavano tutte l' altre sante Reliquie, che formano ora il sacro Scheletro, come più che a bastanza è stato riferito. Sono questi santi e preziosi tesori accompagnati da detta Collegiata (1) fino alla suddetta Chiesa della Santa (2), precedendo prima un gran numero di soldati armati,

---

Francesco Nerli ebbe donato il bellissimo busto d' argento, che anc' oggi si vede, si cominciò a recare questo in processione nella maniera che il Nostro descrive chiamandolo col nome di *nuova testa d' argento* e come è praticato anche presentemente. Di ciò parla il Nostro nel cap. IX.

(1) È questa la Chiesa di S. Lorenzo ridotta però allo stato in che oggi si vede nel 1711 per cura di Ferdinando ed Amerigo Attavanti. Il Collegio dei Canonici ebbe la sua prima sede alla Pieve Vecchia, Chiesa oggi distrutta, poco lungi dalla nostra Terra, dove rimase fino al 1195, nel quale anno venne traslocato nell' antica Chiesa di S. Biagio, titolo mutato allora in quello della primitiva sede capitolare di S. Ippolito; donde nel 1502, fu nuovamente trasferito in quella di S. Lorenzo, che per lo innanzi era Oratorio comunale. Le reliquie delle Santa dapprima stettero sepolte sotto un piccolo altare eretto nella stessa cella dove morì; più tardi furono riposte nella sacrestia della Chiesa di S. Antonio, e finalmente circa il 1876 vennero traslocate nella sacrestia della Pieve. Non sappiamo con esattezza il tempo, in che furon collocate nella Chiesa di S. Lorenzo, dove attualmente si trovano fino dalla seconda metà del secolo XV.

(2) La Chiesa di S. Verdiana non fu in principio, ritenendone per qualche tempo anche il titolo, che un ingrandimento dell' antica Chiesa di S. Antonio, la quale probabilmente era stata costruita intorno o poco dopo la fine del secolo XI quando, per la terribile epidemia che chiamarono il *fuoco sacro* (Cantù, *Stor. univ.* epoca XI cap. 15) si estese grandemente in Francia ed in Italia la divozione verso quel Santo. Le più antiche opere di ingrandimento e modificazione sembrano avvenute nel 1267 per una iscrizione già esistente in una parete ed ora perduta. Una quasi nuova costruzione ne fu condotta a termine dal Pievano Benedetto de' Rossi nel 1482, di cui avevasi memoria in una iscrizione riferita dal Nostro nel cap. IX e che trovavasi nel pilastro della tribuna alla sinistra dell' altar maggiore, nella stessa Chiesa, senza che oggi se ne veda traccia alcuna. L' ultimo restauro, che ridusse quella Chiesa quasi allo stato che attualmente vediamo e che è ricordato nella iscrizione del presbiterio, fu compiuto nel 1717. Di questa Chiesa intitolata già a S. Verdiana si celebrava la dedicazione anche prima del 1504, anno in cui vennero concesse alcune indulgenze nel giorno di questa festa; quantunque una nuova consacrazione ne avesse luogo dopo i restauri il 19 di maggio 1635. Il Nostro al cap. VIII pensa ragionevolmente che la festa

Digitized by Google

quali intervengono nel medesimo modo anche alle processioni, che si fanno per l' anno santo nel tempo della Sacra di detta Chiesa; quali spesso sparano il lor moschetto, salutando con esso per maggior allegrezza all' usanza militare. Dipoi succedono tutte le Fraternite, ed a queste i Regolari, che quivi trovansi, e finalmente il Clero (1) con abbondanza di grossi ceri accesi, e torce, dispensate anche a tutti i laici più civili, che ritrovansi a questa funzione; qual Clero è seguitato dal Signor Podestà colli Signori Rappresentanti della Comunità (2) pure con i lumi accesi in mano, col gonfalone spiegato, e portato dal solito Don-

---

del maggio col trasporto delle reliquie di S. Verdiana venisse istituita nell'anno santo del 1500 da celebrarsi solamente ad ogni ricorrenza del giubileo.

(1) Il clero era formato dal Collegio dei Canonici istituito con vita regolare da Monsignor Gerardo vescovo di Firenze, e da lui confermato nel 1059 dopo esser divenuto papa col nome di Niccolò II. Più tardi Alessandro VI nel 1502 lo ridusse a collegio secolare, traslocandolo nella Chiesa di S. Lorenzo con redditi propri conferiti ai Canonici dal Pievano e dalla Comunità, e durò di tal guisa fino all' ultima soppressione dei nostri giorni per legge civile, avendo avuto una vita di oltre ottocento anni. [Dopo la quale, ha proseguito a sussistere, costituito dal Proposto e da alcuni Canonici onorari.] Ai Canonici si aggiungevano i Cappellani, dei quali non sembra esser determinato il numero, giacchè nel contratto che si conserva a Firenze nell'Archivio di Orsanmichele al protocollo B di Ser Iacopo Rampolfini in data 26 dicembre 1503 e col quale dal Comune vengon ceduti tutti i beni dell'Opera di S. Lorenzo al Capitolo, si trova scritto esser volontà dello stesso Comune donante « che il Priore, Ca« nonici e Cappellani e servi di loro sieno tutti bene pagati secondo le loro costitu« zioni; ed ogni resto, che vi sarà o resterà a servire a' bisogni di detto Capitolo o « veramente tenerne Cappellani per insino al numero sofficiente, acciò sia bene offi« ciata detta Chiesa di S. Lorenzo. » Oltre ad essi vi è stato anche sempre un cotal numero di Cherici, che d' ordinario venivano educati nelle lettere e nelle scienze da maestri scelti dal Clero in pubbliche scuole comunali, di cui trovansi tracce anche nel secolo XV.

(2) Nella festa del 1605 Coppo de' Rossi, che aveva l'ufficio di doganiere in Castelfiorentino pretese di occupare il posto del Proposto della Comunità mettendosi accanto al Podestà sul palco d' onde in piazza i Rappresentanti civili assistevano alle *rappresentazioni* che vi si facevano la mattina della festa. Il Proposto rimase fermo nel difendere il proprio diritto; il doganiere se ne andò, ricorrendo poi al Magistrato della Dogana di Firenze che sottomise ad un processo il rigido rappresentante del Comune. La questione si riaccese il 4 ottobre seguente quando il Consiglio si recò alla solita offerta di S. Francesco; onde fecero le parti ricorso ai Sigg. Nove, che favorendo l' inviato del loro governo decisero, contro le informazioni e le difese

Digitized by Google

zello vestito della livrea del pubblico, (1) seguendo a questo di poi innumerabil popolo per il gran concorso de' forestieri, tanto circonvicini che di lontano, tratti più dalla pietà e divozione, che dalla curiosità umana. Giunta così solenne processione nella prenominata Chiesa, si posano sull' altar maggiore i due Reliquiari suddetti, e la Cassa si colloca ogni cinque anni, ed ogni venticinque ancora per la festa della Sacra nel mezzo della Chiesa, esponendola sopra un eminente palco, che trapassa colla sua altezza qualche braccio quella del pulpito (2) in cui si predica dopo vespro in tutte le feste di quaresima, con concorso più che

---

atto dal Comune, che il doganiere avesse sempre la precedenza alle altre magistrature paesane. E poichè fu noto che due uomini allora sedenti in ufficio e due tra gli imborsati avevano date informazioni contrarie al decoro del loro Magistrato, con deliberazione del 1° gennaio 1606 li cassano dal loro ufficio e li dichiarano inabili a qualunque pubblico incarico. Ciò dette luogo ad un ricorso, e al seguente documento che ci riferisce tutte le particolarità del fatto.

« Carissimo nostro — Dall' imbasciatore di cotesta Comunità ci fu presentato un « partito de' Rappresentanti il detto Comune per il quale con reservatione nostra « havevano deliberato di privare Giovanni Del Grasso, Giovanni legnaiuolo (*Chellini*) » e Piero Giachi dalli offici di detto Comune, et che non potessero in esso godere cosa « alcuna; nel qual partito fu risposto che giustificassero al Magistrato nostro con che « autorità havevan fatto tal privatione; et poichè són passati più giorni et non fanno « risposta alcuna, ti commettiamo che per parte nostra assegni quattro giorni di tem- « po a Rappresentanti il detto Comune a havere in detto termine replicato quanto « vogliano, sotto protesto, che passato il tempo predetto, non havendo fatto quanto « sopra, si annullerà detto partito, si come hora per all' hora, in tal caso l' annul- « liamo in tutto e per tutto. Exeguisci e Dio ti guardi.

« Di Firenze li 19 di gennaio 1605 (s.c.1606)

« Li Nove Conservadori della iurisdictione et dominio fiorentino.

« Allo Spettabile Potestà di Castelfiorentino nostro carissimo: Castelfiorentino. »

Avendo poi mandato nuove informazioni e ragioni innanzi al Magistrato dei Nove, ottengono sentenza favorevole contro le pretensioni del doganiere.

(1) Quest' uso venne tolto pochi anni fa con danno non piccolo del lustro, che ne riceveva la festa, ed anche di quell' antico diritto che spettava a quei Rappresentanti di deliberare da soli intorno all' ostensione e traslazione delle Reliquie della Santa, di che il Nostro parla al cap. IX. — La livrea del pubblico era somigliantissima a quella usata in Firenze, constando di giubba rossa sopra calze e rimanente di color bianco, anch' essa oggi dismessa.

(2) Qui parlasi di un antico pulpito, di cui oggi non rimane alcuna traccia: chè l' attuale è opera del nostro tempo; come anche di un altare ben diverso da quello costruito nell' ultimo restauro della chiesa con marmi colorati da Giovanni Baratta.

Digitized by Google

grande di popolo, con più centinaia di lumi di cera alla veneziana ben disposti, che fanno bellissima comparsa con diletto dell'occhio. Il nominato Braccio e Cerchio si danno del continuo a baciare da due Signori Canonici, che stanno sempre alli gradini dell'altare con due Cherici, per soddisfare alla divozione del popolo, quale molto liberale si dimostra colla limosina, che si raccoglie a beneficio di questa Chiesa. Cantasi immediatamente il primo vespro colla maggior solennità possibile in musica, facendosi venire di Firenze li periti a quest'effetto, (1) e fino al secondo vespro dell'altro giorno festivo, che stanno le medesime sante Reliquie quivi esposte tanto il giorno che la notte, quale si passa con veglie spirituali cantandosi laudi continuamente, (2) assistendo due Signori Canonici festaiuoli del continuo, seguita sempre il concorso delle genti per divotamente adorarle e ricorrere all'aiuto della Santa. Dopo il detto secondo vespro partendosi collo stesso ordine di quivi la processione, s'invia alla vicina Chiesa de' Reverendi Padri Conventuali di S. Francesco, (3) ove, cantato allora da' musici qualche bel mottetto,

(1) La musica in chiesa s'incominciò a praticare annualmente fino dal 1616 quantunque usasse anche per l'innanzi accompagnare la processione con suoni di trombe. In proposito di che giova ricordare una deliberazione del 12 Gennaio 1604, con la quale il Comune stanziava la spesa di sc. 6 per comprare un trombone da regalarsi a Bartolommeo Ravi il quale « ha insegnato musica senza compenso si che ora da qualche anno non si cercano più i tromboni di fuori per S. Verdiana ». *Libro 6 di deliberazioni del Comune.*

(2) L'uso di cantar laude nelle Chiese o fuori ed anche durante la notte per esternare la devozione dell'animo è antichissimo, giacchè il canto ha un legame tanto stretto con gli affetti; e da esso sorsero le antiche confraternite dei Laudesi così comuni specialmente nella Toscana in tutto il medio evo.

(3) I Padri francescani ebbero in Castelfiorentino un convento istituito dallo stesso S. Francesco sopra terreno datogli in dono dal nostro Comune circa il 1213 secondo il P. Terrinca, come nota anche il Nostro, nel luogo, ove oggi è il Monastero di S. Chiara, che dal nome datosi in quel tempo ai Padri ha conservato sempre alla campagna circostante quello di Fraticelli. Quando però si stabilissero nel Convento vicino alla Chiesa di S. Verdiana, che fu poi dei Conventuali, non sappiamo con esattezza. Esiste però ancora una lapide sepolcrale del chiostro scritta in vernacolo con la data XXVI di luglio M.CCC.XLI, anno in cui già la Chiesa dovette essere stata compiuta se vi si dava sepoltura ai fedeli; e d'altra parte se questa Chiesa ritenne sempre, come sembra, il titolo di S. Francesco, non dovè esser consacrata prima dei

Digitized by Google

mostrasi dipoi una bella e divota immagine della santissima Madre di Dio. (1) Poscia s' inoltra di quivi verso la Chiesa delle Venerande Monache di S. Chiara, monastero prima edificato dal Padre San Francesco per i suoi frati, come dicesi, l' anno 1213, ove altresì con molta brama di tutti scoprèsi una Santissima Annunziata. Facendosi poscia ritorno pure collo stesso ordine alla mentovata Collegiata, si rimirano per le strade più lumiere e fuochi artificiosi, e sentonsi moltissimi spari d' archibusi. Giunto quivi il Clero, fermasi sopra il di lei rialto colle predette portate Reliquie, e quivi alla presenza del divotó numeroso popolo vien recitato un'orazione in lode della Santa per ordinario da uno dei Signori Canonici, qual terminata, entratosi nella Chiesa, e col santo Braccio data la benedizione dal Signor Pievano dall' altar maggiore al popolo, si ripongono le santissime reliquie respettivamente a' lor destinati luoghi, e terminasi colla detta processione la festa con spiritual conforto di chiunque vi è piamente, come debbesi, intervenuto. E per appagare insieme una santa curiosità di quelli, che trovansi alla reposizione delle dette sante reliquie già portate, si mostrano quelle cose, che si ritrovarono

---

1226 anno della morte di quel Santo o forse 1226, in che papa Gregorio IX lo ebbe canonizzato. Il TARGIONI — Relazione di alcuni viaggi ec. tom. VIII p. 81 — riferisce dal celebre Bullettone che « frater Bondie de Ordine Minorum custos et vicarius Fr. Andreae ministri eiusdem Ordinis » soggettò al vescovo Ardingo nello spirituale e temporale la chiesa e il convento da loro costruito in Castelfiorentino sul terreno appartenuto già ai Manfredini. Ardingo successe a Giovanni da Velletri nel 1230 e governò la chiesa fiorentina fino al 1249. Del Migliore, Firenze illustrata, p. 143.

(1) È questa l'immagine che oggi si venera sotto il titolo della Concezione, tavola assai pregevole, di scuola senese, sebbene per incuria assai guasta dal tempo, la quale appartenne alla compagnia disciplinare della Vergine Maria; tolta da questa Chiesa nella soppressione Napoleonica, vi fu riportata solennemente nel 1819.

La costruzione pertanto di quel convento e di quella Chiesa stupenda anche dopo i guasti non lievi dell'arte secentista, può riferirsi sicuramente alla prima metà del secolo XIII, come di quel tempo sembrano alcuni pochi affreschi rimastici fra tanti nelle pareti del coro, in una cappella aggiuntavi con gusto barocchissimo come le altre posteriormente ed altrove. La grossa comunità religiosa celebre per uomini dotti e santi, fra i quali primeggia il B. Donato Brasavoli ferrarese (1263-1358), rimase soppressa nell'invasione napoleonica, disparendo così un ricordo assai venerabile delle grandi opere fatte da quel miracolo di genio e di virtù che fu S. Francesco, nella nostra Valdelsa.

Digitized by Google

come preziosi avanzi dell' estrema povertà della Santa dagli antichi nella sua celletta dopo la di lei preziosa morte, quali come pregiate si conservavono già insieme coll' ossa slogate della medesima, ed ora nella stessa cassa antica con altri reliquiari sonvi state riposte di nuovo, e sigillate col sigillo della Comunità, (1) quando si formò colle stesse sante ossa lo scheletro nominato e riserrato nella nuova cassa or posta sopra all' altare, come s'è più volte replicato per maggior chiarezza; il che tutto fecesi per decreto del pubblico, che destinò per questo eseguire li Signori Giovanni Iacopo Neri ed il dottore fisico Giovanni Michele Del Pela. Quali cose, che ogni anno mostransi allora con stupore de' risguardanti vedendole così intatte, sono queste: un panierino tessuto di vinchi entrovi una crocetta di zolfo, un capo di quelle serpi, che, come s'è riferito, stettero nel di lei consorzio, racchiuso ora in un reliquiarino ove era prima un dente della Santa come nel Cap. X si narra, (2) con alcune trine, frangie e lavori, che la Santa, come inimica capitale dell' ozio, era talvolta solita di fare. Tra queste cose c'è anche un capo d' aglio, che più che prodigioso si può dire, perchè dopo 449 anni e più, si conserva ancor bello e fresco, come fosse di pochi mesi. A questo racconto del Gonnelli nel Cap. 36 aggiungesi, che vi sono ancora alcune corone della Santa ed una figuretta di S. Iacopo apostolo scolpita in osso, (3) portata forse da essa colla suddetta croce da Galizia o da Roma, come credesi, e nel cap. II accennossi.

---

(1) Questa vecchia cassa venne disfatta nel 1814 e le reliquie ivi contenute furono allora collocate in una teca più decente e più ricca appendendovi i sigilli di Monsignor Ranieri Mancini Vescovo di Fiesole, che ne fece autentico decreto oggi conservato nell'archivio della Pieve.

(2) Il dente di cui qui si parla, come racconta il Nostro al capitolo citato, era stato preso destramente circa il 1650 dal Canonico Giacinto Chellini, il quale dopo alcun tempo trovandosi in cattivo stato di salute mentre stava in Roma presso alcuni parenti, credè bene ad ottener sanità restituirlo nella teca d'argento, che anc'oggi si vede, d'onde estratto per dar luogo alla croce di zolfo [anzi, per dar luogo al teschio del serpe e al capo d'aglio] oggi si trova presso il Proposto [Donato al Cardinal Bausa e poi riacquistato e donato alla Collegiata. Vedi O. Pogni. Le Iscrizioni di Castelfiorentino.]

(3) La materia di cui è formata questa statuetta è l'ambra nera, specie di bitume indurito dal contatto dell'acqua marina, e assai pregevole. [Porta un'iscrizione non ancor decifrata.]

Digitized by Google

Ma perchè in tal giorno festivo accadono casi quasi sempre di grazie e, favori singolari, che il Signore si compiace di fare a quei fedeli, che di cuore riveriscono le riferite sante reliquie ed onorano la Santa, ecco che per consolazione di chi legge, se ne accennano qui li seguenti tra i molti e molti che sono stati solamente registrati da' moderni e da' più vecchi e sensati di Castelfiorentino, come da oculati testimoni sono attestati per veri. (1)

L'anno 1618 rimase nella vigilia della Santa un fanciullo chiamato Domenico Stanghellini, come egli stesso attestava a tutti, ed affermò a 5 di Marzo del 1681 al Reverendo P. Fr. Antonio da Terrinca Minore Osservante in Castelfiorentino, gravemente percosso con un'alabarda dal sergente del luogo; e creduto per questo morto, fu portato per quella via in Chiesa innanzi alle reliquie esposte della Santa, ed ivi invocato il di lei santo nome, subito viddesi senza verun male, invigorito come prima. Che perciò sempre fino a che è vissuto, essendo defunto intorno a tre anni sono, in più modi s'è appalesato parzialissimo della sua santa Avvocata, di cui volentieri sempre discorreva non senza

(1) Il lasciare questi racconti riferiti dal Nostro senza nulla osservarvi sopra, oggi potrebbe sembrare per lo meno o ignoranza del punto, cui son giunte le idee moderne, o stupidaggine, perchè o il caso, parola vuota di senso, o le leggi della natura accomodate capricciosamente secondo le vedute di chi studia quei fatti, si pretende diano sempre una sufficiente spiegazione di qualunque fenomeno che avvenga nella materia, perfino nelle facoltà dell'anima umana.

I nostri buoni vecchi meno vanitosi di voler saper tutto da sè, ogni fatto dove non apparisse una causa immediata, o almeno prossima, riferiscono volentieri a Dio, anche senza chiamarlo miracolo, come fa qui il Nostro, basati sul principio razionale, che l'universo e le sue mutazioni non potevano ricever leggi, proprietà, indirizzo se non dal Creatore, che dette loro l'essere e la sostanza. E perchè le cognizioni specialmente sulle forze della natura erano assai limitate, è giusto confessare, che forse troppo di sovente ricorsero ad interventi divini (parlo di opinioni volgari), dove le nostre scienze o vedono o intravedono, se non vedon sempre uno svolgimento delle leggi comuni. Al presente il peggio sta in questo, nell'esservi chi si fa un pregio di chiamare ignoranti quasi direi barbari quei nostri padri, che pure hanno tanti meriti nel preparare la civiltà de' nostri giorni; ma vorrei sapere se oggi finalmente con tutta la nostra vanità d'intendere abbiasi potuto non dico recar piena luce su tutte le questioni e risolvere assolutamente almeno la maggior parte, chè tutti è cosa impossibile, dei problemi scientifici, ma raggiungere anche e superare

Digitized by Google

lacrime per tenerezza, e serviva fedelmente nel tempo che era ufiziale della milizia per la festa suddetta, oppure operaio della di lei Chiesa.

Similmente nell' anno 1624 giorno della santa festa fu liberato da evidente pericolo della morte, uno, a cui scoppiò nelle mani l' archibuso, che carico teneva, senza offesa veruna, nè propria, nè de' vicini.

Nel 1634 nel giorno stesso della festa, il caporale Giovanni di Francesco Ciaspini di Castelfiorentino, andando con gli altri soldati armati col capitano di detta festa per la piazza facendo, come si dice, la chiocciola e sparando i moschetti, scaricando egli il suo proprio, prese fuoco tutta la polvere che in cartocci teneva in tasca, gli abbruciò i panni tutti dalla cintura fino alla gola; nel quale caso esclamando *S. Verdiana, S. Verdiana, aiutatemi* e facendo cascare a pezzi i panni, che ardevano, aiutato ancora da altri, rimase ignudo dal mezzo in su del corpo, e ricoperto con un ferraiolo allora datogli, non si scottò, nè patì lesione veruna dal fuoco. Onde andato a casa per rivestirsi, se ne andò quindi a ringraziare Dio e la sua santa liberatrice Verdiana, come attestano gli più vecchi oggi viventi, che presenti si trovarono al seguìto.

Nell' anno 1635 e nel seguente, accaddero somiglianti casi ad altri soldati nel maneggiare la polvere e sparare per la medesima festa l' archibuso. Ed inoltre raccontasi che nello stesso dì, trovandosi Filippo Capretti, oste in Castelfiorentino, a veder armeggiare li soldati, che facevano, come sopra, la chiocciola sulla piazza, vedendone alcuni di loro rozzi ed inesperti, gli burlava molto, ridendosi della loro inettitudine, quando che uno di essi

---

la grandezza di certi nomi, che di mezzo alle mal supposte tenebre del medio evo mandano una luce così viva e potente, da non poterne sostenere la vista. È grande e quasi immenso il nostro progresso, ed io ringrazio il cielo di farmi vivere in mezzo ad esso; ma sento il bisogno di una guida superiore che mi conduca, perchè il nostro razionalismo disgraziatamente va a finire con una stolta deificazione dell' individuo, che poi, trovandosi impotente alla prova, cade o nel disprezzo di tutti e di tutto o nella disperazione.

Digitized by Google

nel girare sparò il moschetto, e colpì colla polvere in un occhio il detto oste, rimanendo essa polvere nell'occhio colpito e intorno a quello. Perlochè cascò in terra sbalordito invocando *S. Verdiana,* dopo di che condotto in una casa vicina a medicarlo non scoppiò l'occhio offeso, come seguir credevasi per la violenza della polvere, ma rimase bensì cieco in detto occhio, che colla gota vedesi ancora pieno di polvere. Ed invero fu grazia speciale, che non restasse morto per la forza del colpo tanto da vicino; ma volle il Signore che egli sopravvivesse, affinchè avesse per molto tempo motivo di riferire il seguìto a gloria di S. Verdiana, acciò gli altri non dileggino e sbeffino quei, che nel modo che sanno e possono, onorano con tali militari esercizi la di lei festa.

Intorno alla quale tanto basterà qui avere riferito, perchè

Bello è' l tacer là dove parlan l' opre.

Così cantò il Marino, (1) e confermano l'altre grazie, che appresso si narreranno, operate per l'intercessione di così gran Santa, oltre a quelle che del continovo succedono, non registrate da' viventi, che le raccontono confusamente.

P. Raffaello Badii.

(1) Giovanbatista Marini nato in Napoli nel 1569 e morto il 26 marzo 1625.

Digitized by Google

FEDUCCIO DE' MILOTTI

MEDICO CERTALDESE, CARO A DANTE ESULE IN RAVENNA.

Per invito di quella schiera di egregi e benemeriti cittadini che formano l' Associazione PRO CERTALDO, altro qui non ho io fatto se non raccogliere e coordinare tutto ciò che altre volte — anche con la scorta di nuovi documenti — resi pubblicamente noto a riguardo del medico FEDUCCIO DE' MILOTTI e di alcuni parenti suoi. Ne discorsi in due libri di argomento dantesco che vider la luce in Bologna: l'uno nel 1918, intitolato DANTE, suoi primi cultori, sua gente in Bologna *(L. Cappelli ed.); e l'altro, suppletivo, nel 1921, col più semplice titolo* DANTE e BOLOGNA *(N. Zanichelli ed.).*

Dei documenti, sui quali è fondata buona parte di queste disadorne note biografiche, non più di due son riferiti integralmente nelle ultime pagine formanti l' Appendice. Il primo — rimasto sinora inedito — vi sta quasi soltanto a titolo di curiosità; ma l'altro (il testamento del Milotti), veramente per la sua intrinseca importanza.

Ben poche sono le vetuste memorie gentilizie dei Milotti da Certaldo. Intendo quelle — sicure — che a me è stato finora possibile raccogliere. Certo si è che nel 1286, se non tutti, almeno quelli restati in patria furono ufficialmente iscritti, a Firenze, come *magnati* di Certaldo pel Sesto d' Oltrarno, al pari de' Conti di Certaldo e d' altri conterranei (1). Onde non parrà, credo, fuor di

(1) Apprendo ciò dal ms. Magliab, segnato Cl. XXV, n. 402, dove (c. 223) si legge: « Domus seu familie magnatum Comitatus Florentie, declarate anno 1286 de Sexto Ultrarni:

Omnes et singuli de domo et stirpe
Comitum de Certaldo,
de Milottis de Certaldo,
filiorum Buoncristiani de Certaldo,
filiorum Guernierij et consortum de Certaldo »,

Digitized by Google

proposito pensare che appunto a gente di tal ceto avesse inteso accennare il Boccaccio là dove — novellando — brevemente, ma con schietti sensi di nostalgica *carità*, ricorda il suo *natio loco;* « il quale », così aggiunge, « quantunque piccol sia, già di nobili « uomini e d'agiati fu abitato » (1).

Come avesse emerso, indi conseguito anche agiatezza il mio protagonista, dirò particolarmente in appresso. Qui, piuttosto, conviene ch'io m'indugi un poco — oltre che su alcuni stretti parenti — su varî agnati di lui stesso, i quali entro la seconda metà del secolo XIII presero stanza in due città di Romagna, indi in Bologna.

Prima e massima causa di questa emigrazione fu certamente l'avvento di un Milotti ad un alto grado della gerarchia ecclesiastica: quel Sinibaldo, che — da suddiacono, poi arcidiacono della Chiesa di Ravenna — fu eletto Vescovo d'Imola nel 1270. Data la grande vicinanza, piacque a lui fare soventi e più o men lunghe dimore in Bologna, pur esercitandovi ininterrottamente il detto suo ministero. In Bologna stessa morì nel 1297; e colà, se non anche in Imola, egli ebbe come suo notaro curiale un illustre letterato valdelsano: messer Francesco da Barberino (2). Il quale forse aveva obbedito ad una particolare chiamata; ma gli altri, cioè i parenti del Vescovo stesso, è da credere si fossero sentiti, in più volte, spinti a raggiungerlo appunto per porsi sotto la protezione di lui. E primo in questa gara fu il padre del nostro Feduccio, maestro Fede, medico pur questo (3), presumibilissimo

(1) *Decamerone*, Giorn. VI, Nov. X.

(2) Cfr. il mio precitato libro, *Dante, suoi primi cultori*, ecc., pp. 176, 269. — Non soltanto gli storici imolesi, ma neppure il GAMS *(Series Episcop.*, pag, 72) e l'EUBEL *(Hierar., Cathol.*, p. 295) ebber cura di accertare il cognome e la patria del Vescovo Sinibaldo. Il cognome non restò ignoto al massimo storico bolognese, il GHIRARDACCI: il quale però cadde in un grosso e curioso equivoco là dove (in una breve nota inserita nell'Indice del primo vol. della sua poderosa opera) volle dire che la patria di questo Vescovo doveva essere non Certaldo di Toscana, bensì una quasi omonima e minuscola terra: Certalto, presso Macerata Feltria!

(3) Cfr. l'altro mio già citato libro *Dante e Bologna*, p. 167.

Digitized by Google

fratello (o primo cugino) del vescovo Sinibaldo, presso il quale lo troviamo nel 1266. Se poi si considera che già nel 1261 Sinibaldo stesso era un de' Cardinali suddiaconi della Chiesa ravennate (1), non è punto da escludere che verso quel tempo il maestro Fede avesse preso a far vita comune con lui; quindi neanche che il nostro Feduccio fosse venuto al mondo non nella terra de' suoi maggiori, ma proprio in quella della insigne Casa da Polenta. (2).

Altri parenti suoi, fin verso la metà del Trecento, si trasferirono a Bologna; e, stando a' documenti, primo a comparirvi, nel 1294, fu un Muccio, nato da un Saracino ch' ebbe per fratello il Vescovo d' Imola. Questo Muccio attese a trafficare come prestatore; per il che fu censito nel 1304, come due figliuoli suoi (Bartolommeo e Bianchino) fra il 1305 e il 1315. Fratello di Muccio fu un secondo Sinibaldo, detto *Baldessera e Baldera*, il quale, nel 1300, chiese formalmente al Comune di Bologna di esser creato cittadino, non senza giustificazioni e dichiarazioni, di questo tenore: *che, essendo stato il Vescovo Sinibaldo de' Milotti suo zio sempre amatore fedele et amico sincero del popolo di Bologna et della parte de' Geremei et della Chiesa, come cittadino bolognese...., il detto Baldessera desiderava ancor egli seguitare gli amorevoli vestigi di suo zio et di aver gratia di venire habitare nella città con tutta la sua famiglia, et esser fatto cittadino bolognese*, ecc. (3).

---

(1) Come sopra.

(2) Importa avvertire che se in due documenti (degli a. 1322 e 1323, citati qui appresso e riferiti nell'Appendice) egli è detto « de Ravenna », ciò non vale a procurarci in proposito la certezza. Perchè quei documenti lo fanno presente in Bologna, dove, allora (e prima e dopo, anche altrove), in atti notarili, cancellereschi, ecc., più spesso che del paese nativo dei singoli forestieri, si usava tener conto di quello onde essi, dopo avervi tenuto fissa e lunga dimora, si dichiarassero provenienti.

(3) Così il GHIRARDACCI (*Hist.* cit. T. I, p. 421) tradusse e parafrasò la speciale petizione, che presumibilmente andò a suo tempo annessa alla relativa e affermativa Riformagione. Per quanto concerne il predetto Muccio, il fratello (Sinibaldo II) e i figliuoli di esso Muccio, veggasi ancora *Dante, suoi primi cultori*, ecc., p. 176, più lo schema genealogico dei Milotti che sta nell'ultima di queste pagine.

Digitized by Google

Tornando ora al nostro Milotti, per la sua biografia non è trascurabile il fatto di un furto ch'egli patì nell'aprile nel 1322 in Bologna, per parte di un proprio servo, certo Bartolommeo da Reggio; nè credo riuscirà discaro ai lettori conoscere il testo della speciale denunzia che lo stesso maestro presentò allora, in tutte le regole, al Podestà di Bologna (1). Quel servo gli aveva involato, fra varie cose, due paia di guanti e nove coltelli, quattro de' quali con manico di cristallo e guarniture d'argento (con manico di avorio gli altri); dal che è lecito indurre ch'egli usasse tenersi provvisto di belli e costosi oggetti, e che, insomma, da tempo conducesse vita assai comoda e signorile. Da questa denunzia si apprende altresì che il Milotti era allora ospite di un suo insigne compagno di professione: quel maestro Mondino dei Luzzi — oriundo, se non nativo, fiorentino (2) — ch'era a quel tempo, come cultore della scienza anatomica, un vero luminare dello Studio bolognese.

Dimmi chi pratichi, e ti dirò chi sei. Ecco un proverbio che non è qui fuor di luogo. Perchè anche il nostro certaldese (pur a prescindere da quel cospicuo parentado, già contratto in Ravenna, che ricorderò più oltre) doveva essere, come suol dirsi, *qualcuno:* un medico di vaglia, se non propriamente di grido. E della intimità corsa fra lui e l'insigne cattedratico dà buona prova il fatto che, diciassette mesi dopo il non lieto caso del furto, Feduccio e Mondino vivevano ancora sotto il medesimo tetto in Bologna. L'uno, trovandosi ammalato e — come tutto mi consi-

(1) Documento I.

(2) Questo fu nipote *ex fratre* ed erede di altro pur famoso medico, Luzzo o Luccio d'Albizzo (Vedi GHIRARDACCI, op. e vol. cit., pp. 18, 56; SARTI E FATTORINI, *De claris Archigymn. bonon. professoribus*, Bologna, 1888, T. II, p. 77). Nel 1259 non meno di otto membri di questa famiglia furon aggregati in Bologna alla Società detta *dei Toschi*, nella quale gli emigrati fiorentini fin verso la metà del sec. XIV furono veramente *magna* e talora *maxima pars*. Ciò attesta la speciale Matricola, dove il nome del maestro Mondino s'incontra sotto la data del 1314. Il predetto suo zio così è nominato in un atto di vendita del 17 ott. 1295: « D. Magister Leucius doctor fisice, filius condam d. Albici, qui fuit de Florentia ». (R. Archivio di Stato in Bologna, Memoriale del not. Petrizzolo da Medicina, c. 46 t).

Digitized by Google

glia di supporre — in fin di vita, fece allora quel solenne atto di ultima volontà che è invero una scrittura molto preziosa (1); sia come fonte di dati biografici, sia per certe ragionevoli deduzioni cui si presta. Infatti, se con la enumerazione dei beni immobili (posti quasi tutti nella città e nel contado di Ravenna) il testamento non dà prova di una vera opulenza, vi trovo però buon fondamento per confermarmi nell'idea che l'assiduo esercizio dell'arte sua nobilissima avesse col tempo posto il maestro in grado di procurarsi tutti quegli agi cui — pur senza antivedere gli acciacchi della vecchiaia — un pari suo poteva giustamente aspirare. E perciò possiamo più facilmente spiegarci come un de' signori da Polenta non avesse sdegnato d'imparentarsi con lui, divenendone genero (2). Ma molto più per noi importa il benchè semplicissimo accenno ai libri suoi, i quali restavano divisi in quattro parti e in altrettanti luoghi: cioè fra Ravenna, Forlì, Imola e Bologna. Di qui, dico, si ha ben modo e motivo di argomentare che se Ravenna, come sua patria d'elezione (e così dico, pur tenendo tuttavia per probabile che vi fosse nato), fu la città dove egli aveva incontrato maggior fortuna; pur nelle altre tre doveva essersi col tempo procacciato buoni clienti, tanti e tali da farvelo accorrere assai di frequente. E ciò tanto più si può pensare a riguardo di Bologna, che su di lui doveva far effetto quasi di potente calamita, perchè sedè del celebre Studio e di reputatissimi professori di medicina, se non anche perchè, come già ho detto, là si erano da molto tempo stabiliti stretti parenti di lui medesimo.

***

Più mi faccio ora a considerare tali circostanze, e più mi sento spinto qui ad insistere su ciò che già altre volte ebbi ad

(1) Documento II.

(2) Vedi la magistrale e ben nota opera di C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, 1921, p. 102. Una figliuola di Feduccio, Caterina, fu moglie di Giovanni da Polenta, fratello di Guido Novello.

Digitized by Google

osservare sul conto di Feduccio stesso in rapporto con Dante, pel tempo in cui questi, a Ravenna, trovò in lui un prezioso amico, una compagnia — oltre che cara e consolatrice — veramente provvida e tempestiva.

Correva il terz'ultimo anno di vita del grandissimo esule quando, com'è ben noto, fra lui ed un maestro dello Studio di Bologna, il grammatico Giovanni del Virgilio, ebbe inizio quella corrispondenza poetica rimasta poi composta di quattro egloghe della quale anche assai di recente i dotti hanno ampiamente trattato (1). Se vero è che il maestro bolognese non fu tale da giungere a quel glorioso porto cui diè segno di ambire, giusto è però (qui cito parole di chi già ne fu ottimo critico e biografo insieme) che verso di lui « duri la riconoscenza nostra, sì per l'o-« maggio ch'ei rese all'Alighieri con tanto amore e col meglio « dell'arte sua, e sì per essere stato efficace ed unico provocato-« re da parte di Dante delle due egloghe latine. Le quali forse « non aggiungono più che una piccola e pallida foglia alla sua « corona di gloria, ma a noi son care e preziose per molteplici ra-« gioni .... Ci rappresentano e commentano momenti e sentimenti « degli ultimi anni suoi, offrendo anche raffronti inestimabili con « la *Commedia*. Ci pongono infine dinanzi agli occhi alcuni di « quei devoti amici che non sappiamo se più lodare o invidiare « della riverenza che mostrarono a Dante » (2).

E qui, per chi ancora nol sapesse o lo avesse dimenticato, dirò senz'altro che dell'appartenenza di maestro Feduccio al novero di cotali eletti, fortunatissimi amici fanno ben larga fede que' carmi latini; dov'egli è arcadicamente chiamato *Alfesibeo*,

(1) In torno alle *Egloghe* si è venuta formando una speciale e copiosa bibliografia. Un diligentissimo saggio ne diede già (nel *Giornale Dantesco*, Anno XXI, 1914, pp. 243-45) il Prof. G. Lidonnici, a corredo della Memoria intitol. *La corrispondenza poetica di G. Del Virgilio con Dante e il Mussato, e le postille di G. Boccaccio*. Al Lidonnici stesso si deve un altro pregevole scritto, inser. nel cit. *Giornale Dantesco* (Anno XXIX, 1926, p. 141 sgg.) e intit. *Dante e G. Del Virgilio*. Fra i molti altri anteriori, mi gioverà, qui appresse e più oltre, citarne partitamente alcuno dei più importanti.

(2) G. Albini, *Le Egloghe* (estr. dalla *Lectura Dantis*), Firenze, 1906, p. 20.

Digitized by Google

come *Titiro* l'Alighieri, *Mopso* il maestro e poeta bolognese, e *Melibeo* il giovane notaro fiorentino Dino Perini, altro geniale e diletto amico del divino cantore. Nell'esemplare delle egloghe posseduto dalla Biblioteca Laurenziana (1), ch'è tanto più prezioso per le marginali postille di mano del Boccaccio, al punto della prima menzione di *Alfesibeo* (2), così si legge testualmente:

Magister Fiducius (3) *de Milottis de Certaldo*
medicus qui tunc morabatur Ravenne.

Ma ben importa anche sapere (e neppur qui parlo — s'intende — a chi già sa) che col primo di quei carmi Giovanni del Virgilio aveva fatto a Dante un singolarissimo invito, con espressioni tali che, in prosastico compendio, così suonano: — Vieni, o Poeta, a Bologna, ove io sarò felice e superbo di presentare nelle scuole un pari tuo, coronato d'alloro. — Ed ecco, anche più succinta, la peculiare risposta: — A me piacerà bensì conseguire un giorno la corona poetica; ma in altro luogo: cioè — se mai — nella mia Firenze, quando avrò licenziato anche il *Paradiso*. In Bologna, no; chè la prudenza mi consiglia di restarne lontano...

Ora, dire che Dante aveva presso di sè la prudenza fatta persona, cioè incarnata propriamente in quella del suo *Alfesibeo*, altro non è per parte mia se non stare a ciò ch'egli stesso lasciò scritto; ma è in pari tempo un espediente per risparmiare più o men lunghi commenti. Del che spero e credo mi loderanno i lettori; cui pur piacerà che su i mali umori politici bolognesi d'allora io non mi faccia qui ad esporre più di quanto attiene al mio soggetto; anche perchè, volendo, ben possono essi

(1) Sta nel cosiddetto *Zibaldone Boccaccesco*, Pl. XXIX, 8.

(2) Precisamente sul *recto* del foglio 71.

(3) Qui « Fiducius » (come nei già citati e allegati due documenti bolognesi), ma sempre *FEDUCCIO* in queste mie precedenti e susseguenti pagine; dove però è tanto che varrebbe, credo, a renderne senz'altro evidente il perchè. Tuttavia stimo non ozioso addurre in proposito talune spiegazioni che — non essendo brevissime — colloco nell'Appendice, sotto il n. III.

Digitized by Google

trovare in altre pagine (1) di che ripagarsi a sazietà. Del resto, su quel che per noi più importa non può ormai correr dubbio: il merito d'aver reso Dante avvisato dei serî rischi che avrebbe corso a Bologna fu tutto, o quasi tutto, del nostro buon Feduccio. E la prova di ciò (unica, ma ne val mille!) sta nell'ultima egloga: precisamente nei versi 44-47 e 84-87, dov'egli fa parlare il suo amico. Dapprima in questo senso: — Ma, davvero, oseresti tu comparire colà? Pensaci bene, innanzi di lasciar noi e questo tranquillissimo lido. — Poi (ma meglio è qui riferire la bella versione dell'Albini), più oltre, con insistenza insieme degna del momento e di quel reciproco affetto:

> Ah, vita mia, ti prego, non mai desiderio sì fiero
> ti sospinga che il Reno nè quella sua naiade accolga
> cotesto illustre capo, per cui su ne l'arbore casta
> già il potator s'affretta di coglier le fronde perenni (2).

Al secondo dei quali versi il Boccaccio non mancò di apporre questa postilla: *RHENUS, fluvius; NAYAS, civitas Bononie.* — Ma, a parer mio e d'altri, nella *naiade* non è da riconoscere propriamente la cittadinanza bolognese: sibbene coloro che della città tenevano il governo, e che, imbevuti del più nero guelfismo, spiegavano il massimo zelo nell'aderire alla fazione allora dominante a Firenze, ma in ispecie con farsi accaniti, implacabili persecu-

---

(1) Cioè nel lucido e succoso scritto di A. SCOLARI, comparso nel *Giornale Dantesco* (Anno XXV, 1922) e intit. *Note storiche alla corrispondenza poetica di Dante con Giov. del Virgilio;* dove particolarmente le pagg. 199-203 valgono a dare un'adeguata idea di quel che bolliva allora nel crogiuolo politico bolognese. Dichiaro che cito volentieri quest'autore anche perchè — lungi dal seguire due critici che già mi avevano contraddetto — mostra di assentire alle mie deduzioni particolarmente a riguardo di *Polifemo*, altro fittizio nome ricorrente nelle Egloghe; sul quale (si noti) non disse verbo il Boccaccio. Il che però non mi trattenne dal dire in proposito il parer mio: cioè che quel nome non sia allusivo ad alcun individuo, ma piuttosto a un insieme di gente faziosa e facinorosa, dominante e infestante il detto crogiuolo, furibonda contro quanti le fossero avversi, od anche soltanto sospetti di non professare il più nero guelfismo.

(2) ALBINI, op. cit. p. 18.

Digitized by Google

tori dei fuorusciti ghibellini e guelfi bianchi ugualmente. E la manifesta ingerenza fiorentina (invero, tanta e tale da prender quasi sembianze di certi odierni *protettorati*) datava ormai da più anni. Essa aveva infatti avuto principio dal 1306, cioè sin da quando fra Bologna e tutte le città guelfe di Toscana erasi stretto quel solenne patto che non solo mirava piamente al pieno trionfo della Santa Madre Chiesa Romana e de' suoi alleati, ma benanco « ad « conculcationem, depressionem, exterminium atque mortem per- » petuam Ghibilinorum atque Alborum, eorum complicum et fau- « torum » (1). Chiaro fin troppo, questo latino curiale; dove si può anche dire che *segni* e *colore* del tempo non faccian difetto.

Eppure, è da sapere che assai più feroce fu poi una specialissima Riformagione del Consiglio generale del Popolo. Questa, emanata dieci anni dopo (il 21 gennaio del 1316), ordinava che tutti gli esciticci di Parte ghibellina e guelfa bianca — sì magnati come popolari — già rifugiatisi nella città e nel contado dovessero partirne e restarne per sempre lontani (soli eccettuati coloro che vi si trovassero e v'accorressero per ragione d'insegnamento o di studio); comminando per gl'inobbedienti gravi pene pecuniarie, che, se non pagate, erano commutabili, pei magnati, in quella del capo, e pei popolari nella solita amputazione del piede (2).

Si può quindi tenere per certo che, se non già dal 1306, almeno dal 1316 le porte di Bologna erano rimaste fatalmente chiuse per Dante come per ogni altro dei fuorusciti predetti. E così sarà pur lecito pensare che ad un uomo qual era il Milotti fossero parsi più che doverosi i buoni uffici, la bella parte che sostenne a Ravenna. Nobile, umanissima parte; e invero per lui anche di facile adempimento: sia per la non superficiale conoscenza ch' egli doveva avere della Bologna di que' giorni; sia perchè non poteva ignorare come in cuor del Poeta la ferma fede nell'idea imperiale s'immedesimasse con l'avversione a quel papa e a quel re cui tanto si prostravano i nerissimi guelfi.

(1) Cfr. *Dante, suoi primi cultori*, ecc., p. 156.
(2) Ibid., p. 241.

Digitized by Google

***

Per Dante fu dunque il Milotti un preziosissimo amico; senza dubbio, un di quelli che più gli furono cari negli ultimi anni del durissimo esilio; appunto perché di esser amico suo e non della ventura, diè ottima prova. Così è che la memoria di questo semplice e nomade medico certaldese giunge fino a noi attraverso i secoli. Ci giunge però sol perchè è rimasta salva quella superba testimonianza del come volle e seppe egli adoprarsi a Ravenna; così che là il nome suo restò associato a quello d'un vero immortale. E ciò basta per procurargli buon posto fra quei trapassati onde l'intiera Val d'Elsa — non che Certaldo — può altamente e giustamente menar vanto.

GIOVANNI LIVI

Digitized by Google

APPENDICE

I

Denunzia di furto fatta dal Maestro Feduccio al Podestà di Bologna.*

Die vigessimo mensis aprilis [1322].

Coram vobis sapienti viro domino Malpileo, judici et assessori nobillis et magnifici millitis domini Nicolai de Chararia, honorabilis Potestatis civitatis Bononie, ad maleficia deputato, magister Fiducius medicus de Ravena suo sacramento denunciat et accusat Bartolomeum de Regio, olim ejus familiarem et servitorem, dicens ipsum Bartolomeum, de anno presenti et mense aprilis instantis, tractate, apensate, ausu temerario et malo modo ac etiam spiritu diabolico instigatus, animo et proposito furandi et derobandi, furtive subtrassisse et exportasse de quadam camera in qua dictus magister Fiducius hospitatur et hospitabatur, posita in civitate Bononie in domo magistri Mondini medici, a primo latere strata publica, alio Lucas magistri Çivinini sartoris, Capelle Sancti Martini de Pavanensibus, silicet unam bursam de seda coloris violati, unam unciam de seda, unum cordonem de seta virdi, duo paria cirotegarum, novem cultellos quorum quatuor habebant manicas cristalinas furnitas de argento et reliquos quinque habebant de avolio, valoris et extimationis librarum octo bononinorum,

* Questo atto è tolto dal *Liber acuatorum, citationum*, etc. della Curia di Niccolò da Carrara, Podestà di Bologna, Serie membr., Vol. n. 494, c. 15 r. — Dal qual Libro (appartenente al R. Archivio di Stato in Bologna) pur si rileva che riuscite vane le tre prescritte citazioni per la comparsa in giudizio, l'accusato fu condannato in contumacia al bando perpetuo.

Digitized by Google

convertendo ipsas res in suos usus, et ipsas contratando contra voluntatem dicti magistri Fiducij. Quare petit ipsum sentencialiter puniri et condenari secundum formam juris Statutorum et provixionum Comunis Bononie et omni jure, modo et forma quibus melius potest, et similiter ad restitutionem dictarum rerum extimationis predicte.

Exibita et porrecta fuit suprascripta acusa, bulata bulla Comunis, die vigesimo mensis aprilis ad banchum naleficiorum Palaci, novi Comunis Bononie coram dicto judice, qui juravit esse vera et in se veritatem continere corporaliter ad sancta Dei evangelia, et promisit mihi notario tamquam publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine domini Potestatis, sue Curie et Comunis Bononie, dictam acusam prosequi et probare secundum formam Statutorum et ordinamentorum Comunis et populli Bononie in pena in Statutis contenta, reficere expensas dicto acusato si dictam acusam non probaverit, seu ei renunciaverit: pro quo ejus precibus et mandatis, fuit et extitit fidejussor Mathiolus condam domini Jacobini Bonefidei.

Digitized by Google

II

Testamento del Maestro Feduccio.

Die vigesimo mensis julij [1323].

Magister Fiducius medicus de Ravenna, sanus mente et sensu, corpore vero languens, suum condidit testamentum in hunc modum.

In primis quidem reliquid pro anima sua quinquaginta libras bononinorum, de quibus reliquid decem libras bononinorum laborerio fratrum predicatorum de Ravenna. Ressiduum vero expendi voluit ad voluntatem commissariorum suorum, quos esse voluit dominam Rengardam ejus uxorem, magistrum Leonardum et Taldinum suos fratres. Item reliquid domine Rengarde uxori sue, de bonis suis existantibus in Ravenna et comitatu, tam mobilibus quam inmobilibus, dotes suas que fuerunt trecentum decem libre bononinorum, et donate propter nuptias, prout in instrumento dotali continetur. Item reliquid Tarsie filie Taldini sui fratris, de bonis suis ubicumque reperiantur, quinquaginta libras bononinorum. Item Fiducio magistri Leonardi fratris sui, pro benedictionibus, decem libras bononinorum. Item reliquid jure legati Taldino et magistro Leonardo suis fratribus terrenum super quod erant domus sue de Ravenna, positum in guaita Sante Marie Majoris de Ravenna, cum omnibus juribus et actionibus quas habet vel habebit in futurum. Salvo quod de omni emendatione que fieret dictis magistro Leonardo et Taldino de dictis domibus, domina Chatelina filia sua habere debeat terciam partem. Item reliquid predictis suis fratribus quandam suam vineam positam in Ravenna in regione ecclesie Gottorum, in loco ubi dicitur Fossa Pudula. Item reliquid dictis suis fratribus omnes terras, vineas, prata et nemora quas et que habet in territorio Ravenne, excepto podere cum domibus positis super ipso, quod habet extra civitatem Ravenne, in loco qui dicitur Cesarea, infra suos confines. Item reliquid magistro Leonardo fratri suo omnes libros quos habet Ymole; allios vero, quos habet Ravenne, Forlivij et Bononie reliquid comunes predictis magistro Leonardo et Taldino. Item reliquid domine Catheline domum suam de Ponte Marino liberam, positam in guaita Sancti Mi-

Digitized by Google

chaelis infra suos confines, ita quod ex ea possit facere ad suam voluntatem. In omnibus alliis suis bonis mobilibus et inmobilibus, juribus et actionibus utillibus et directis, tacitis et expressis, dominam Cathelinam filiam suam sibi heredem universalem instituit, cum hac condictione quod dicta ejus uxor, Taldinus et magister Leonardus habere debeant annuatim, donec stabunt extra civitatem Ravenne, de vino quod recoligetur de vinea quam habet Forlivij quilibet ipsorum unum currum vini; salvo quod si tantum non esset de vino in dicta vinea, inter ipsos et heredem comuniter dividatur. Et quod si dicta domina Cathelina decederet sine liberis seu filliis legiptimis, dicta hereditas ad dictos magistrum Leonardum et Taldinum deveniat pleno jure. Et si dicti Taldinus et Leonardus decederent sine filiis, dicta hereditas ad dictam dominam Cathelinam libere deveniat. Salvo quod liceat Taldino medietatem partis sibi contingentis Carusie filie sue relinquere. Hoc etiam adito quod non liceat domine Catheline predicte, ipsa habente filios legiptimos, de dicta hereditate alliquid vendere vel allienare, dictis filiis suis in pupillari etate exstantibus. Hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam valere voluit jure testamenti, et si jure testamenti vallere non posset, valeat jure codicillorum, vel cujuscunque ultime voluntatis qua vallere potest mellius et tenere. Et cum certis alliis in testamento insertis, scripto manu Montis de Manticis notarij, hodie facto Bononie, in androna Justoli, in domibus magistri Mondini, heredis magistri Leucij medici, presentibus d. dompno Petrobono capellano ecclesie Sancti Vitalis, qui dixit dictum testatorem cognossere et eum sane mentis esse, Francisco domini Petroboni de Bancis, Joanne domini Bitini de Soldaderiis, Nicolucio Andree Gualfredi de Ravenna, Checho Leonardi de Staço de Ravenna, Alle de Canovis, Alberico et Petro condam domini Gerardi de Manticis, testibus ad hoc vocatis et rogatis a dicto testatore. Et sic dictus Albericus, testis et procurator dicti testatoris ad hoc specialiter constitutus ex istrumento dicti notarij, una cum dicto notario et presbitero, venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

Eodem die retulit Pax Dainixij, nuncius Comunis Bononie, se de mandato et ex comissione eidem per me Jacobum notarium ad Memorialia, facta crida in contrata et ante domum habitationis dicti testatoris, dicens quod dictus testator suum condidit testamentum in presentia dicti presbiteri, scriptum manu dicti notarij, in quo sibi heredem instituit dictam dominam secundum formam Statutorum, presentibus Francisco Johannis et Bolognino Gerardi, testibus et vicinis dicti testatoris. *

* Anche questo documento è tolto dall'Archivio di Stato in Bologna, e precisamente dal Memoriale del not. Iacopo de' Gandoni, c. 3 r.

Digitized by Google

III

Nota onomastica.

Gli scrittori che sinora fecer menzione del medico certaldese non appaiono concordi in quanto alla grafia italiana del nome personale di lui. *Fiduccio* vollero alcuni, che, a parer mio, ebber quasi ragione. I più, invece, optarono per *Fiducio*. Ma troppo a questi farebbe torto chi li credesse a ciò indotti dall'idea di rispettare, così, la consaputa postilla del Codice Laurenziano, dove *Fiducius* è scritto ben chiaro. Perchè troppo facile si è comprendere come, scrivendo latino, un umanista pari al Boccaccio dovesse guardarsi dal dare al nome una forma quasi calcata su quella che — s'io non erro — fu la volgare; e come, invece, potesse aver preferito di assimilare il nome stesso a molti di suono e stampo romanissimo (quali *Mucius*, *Lucius*, *Decius*, *Publicius*, *Sulpicius* e simili); chè, altrimenti — cioè, non scempiando il *c* — gli avrebbe infuso un sapore, dirò così, piuttosto maccheronico. Nè, d'altra parte, è da stupire che *Fiducius* si legga anche nei due precedenti documenti latini, scritti in Bologna, nel secondo dei quali, fra' testimoni, è pur ricordato un « Nicolucio »; perchè questi documenti sono di un tempo in cui, generalmente, i più esperti notari e cancellieri solevano seguire quelle norme ortografiche che vedevansi, o sapevansi, di preferenza usate dai dotti. E la migliore riprova di ciò sta proprio nel testamento del Boccaccio, edito da G. Milanesi nel 1859 (Siena, Tip. dell' Ancora), dove, dapprima, si legge « Johannes olim *Boccacii* », e poi « ... de descendentibus *Bochacii* Chellini, patris dicti testatoris ».

Ma vengo ormai a ciò che più importa, e su cui veramente s'impernia questo mio ragionare. — Da chi era nato il Milotti? — Già ben lo sanno i lettori: da un altro medico che si chiamò maestro *Fede*. È questo un nome che fu lungo tempo, non molto comune, ma assai usitato fra i Toscani, specialmente dalla fine del secolo XIII alla metà del XIV, per quanto ho potuto testè osservare in già edite carte (tutte toscane e del detto tempo), con la scorta di accuratissimi indici onomastici In tal modo ho altresì rilevato che sullo scorcio del Trecento compaiono i casati *Fedi* e *Feducci;* non però le forme *Fidi, Fiducci* o *Fiduci*. Soltanto il nome *Fidenzio* serba l'*i* latino su la sillaba iniziale. Il che ben si capisce: come l'occhio, così l'orecchio, in certi casi, vuol la sua parte.

Digitized by Google

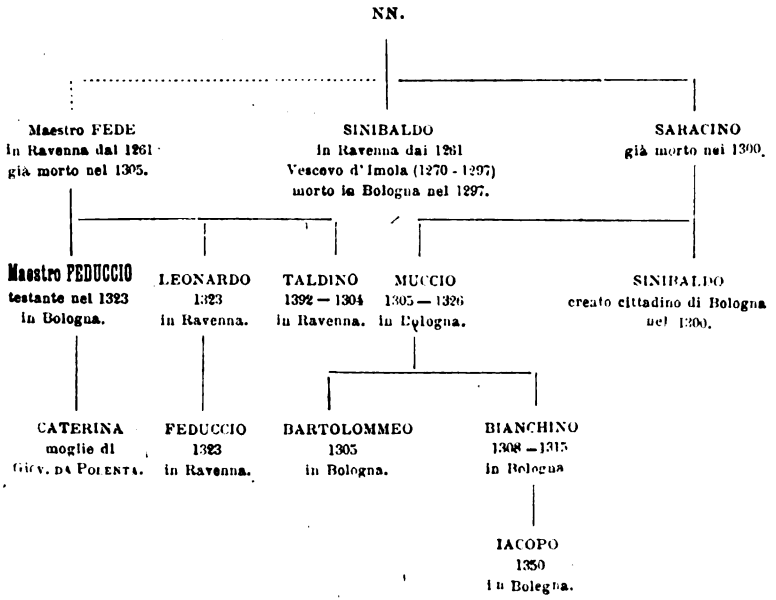
Del resto, ecco ciò che forse parrà anche più risolutivo. Nel ben noto « Libro di Montaperti » (*alias* « dell'Arbia »), fra i moltissimi cittadini chiamati all'esercito che, nell'estate del 1260 invano si approntava da' Fiorentini contro Siena, ricorre assai volte il nome di *Fede* (così, in pretta forma volgare, indeclinabile); e pur quello vezzeggiativo (*Feduccius*, in posticcia veste latina) vi si trova ripetuto.

Concludendo, è lecito ed ovvio credere che *Feduccio*, e non altrimenti, il nostro Milotti fosse stato sempre chiamato da' più intimi suoi, da parenti ed amici, da Dante stesso a Ravenna. — Dunque, non più *Fiduccio* (benchè qui la forma volgare sia appena variata), ma tanto meno *Fiducio*; chè, in questa maniera, il nome, con la perdita della desinenza vezzeggiativa, restava, più che alterato, disfigurato; mentre, d'altra parte, l'etimo *fides* (bello e di suono e di senso) anche nella rettificata forma, sarà — non che salvo — rispettatissimo.

Digitized by Google

IV.

Schema genealogico dei Milotti da Certaldo.



Digitized by Google

UN FRANCESCANO SANGIMIGNANESE

ISPIRATORE DEL RINNOVAMENTO DELL'ARTE NEL SECOLO XIV.

Giovanni de' Cauli: ecco un francescano sangimignanese ignoto a molti, ma la cui opera - *Meditationes Vitae Christi* - già divulgata e tradotta in tutte le lingue più conosciute fino dalla prima metà del 300, oggi è massimamente ricercata e studiata da tutti i critici della drammatica sacra e più che mai dai critici di arte. (1)

Che si conosca così universalmente l'opera e se ne ignori quasi l'autore dipende da ciò: prima, perchè per lungo volgere di tempo le *Meditationes* furono considerate e stampate come una delle migliori opere ascetiche di S. Bonaventura, e poi perchè solo recentemente si sono prese a studiare per il loro influsso sull'arte, considerando il modo nuovo di esporre e di atteggiare gli episodii della vita di Gesù. Però già fino dal secolo XVIII un sagacissimo studioso delle Opere di S. Bonaventura, Benedetto

(1) Le traduzioni in italiano furono moltissime fino dai primi tempi. Nella sola Biblioteca Riccardiana di Firenze si hanno 19 codici di versioni tutte del XIV e XV secolo! Ma è da dire che la maggior parte di esse traduzioni e dell'altre in genere sono piuttosto rimaneggiamenti e compendi adattati di volta in volta alle persone o alle circostanze. Molte ne furono anche pubblicate e l'elenco di queste, pei primi secoli, si può vedere descritto da Zambrini in — Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV. Bologna 1884. — Nel secolo XIX si ebbero pubblicate da G. Donatelli — Meditazioni della Vita di Gesù Cristo. Milano, Bramballa, 1823, in 8.° piccolo — Questo è un volgarizzamente del secolo XIV, ma in compendio. Due edizioni ne fece il Sorio, una a Roma, 1847 in 16.°; un'altra a Verona 1851 in 8.° col titolo: Cento Meditazioni di S. Bonaventura sulla vita di G. Cristo. Volgarizzamento antico toscano dai Manoscritti. — Due molto incomplete, una di Ottavio Gigli in Roma, 1847 e l'altra dell'Ab. Adamo Rossi in Perugia 1855. La più precisa per ora è l'edizione di Alessandro Teppa: Meditazioni sulla Vita di Gesù Cristo di S. Bonaventura. Vol-

Digitized by Google

Bonelli, — in *Prodromus ad opera omnia S. Bonaventurae. Bassani, 1767* — le riconobbe non opera del Dottore serafico e per lo spirito e per la dottrina e per lo stile; ed egli stesso, già fin d' allora, le attribuì a Giovanni de' Cauli. (1) Ed anche i padri Osservanti di Quaracchi nell' ultima edizione critica delle Opere del ricordato Santo le esclusero, giudicandole spurie. Tuttavia da molti si seguitò e anche oggi da alcuni si seguita a ritenerle opera del Serafico. Ultimamente però il P. Oliger dei Minori Conventuali ha definito la quistione con quel suo eruditissimo studio apparso prima in *Studii francescani,* anno VII, n. 4 VIII n. 1 e poi in opuscolo a parte — *Le Meditationes Vitae Christi del pseudo Bonaventura. Arezzo, 1922.* — Metterò a largo contributo questo dotto ed erudito lavoro, prima perchè tratta copiosamente la quistione, e poi perchè non sembri che mi faccia travedere l' amore del natio loco.

E appunto coll' Oliger dirò che già il Cardinale Wiseman, l 'autore famoso della Fabiola, nelle sue conferenze sull' ufficio della settimana santa, aveva giudicato le Meditationes, che riteneva di S. Bonaventura — opera nella quale non si sa che più ammirare, se la ricchezza della immaginazione, da nessun

---

garizzamento antico secondo l'originale latino, Bologna, Mareggiani, 1869, in 16.° Anche le traduzioni francesi sono molte a cominciare fino dal secolo XIV. Nel secolo XIX si ebbero quattro nuove traduzioni francesi e quella del Riancey è arrivata nel 1914 alla nona edizione! Le versioni inglesi cominciano fino dai primi anni della divulgazione dell' Opera fra il 1315 e 1320. Meditations on the Supper of Our Lord and the Hours of the Passion, by cardinal John Bonaventura.... diawn into English verse by Robert Manning of Brunne (about 1315-1330) edited.... vith introduction and glossary by J. Meadows Cowaper.. London 1875. Sono queste una versione poetica. E si ànno inoltre antichissime versioni in tedesco, e tre versioni moderne, Vienna 1836, Monaco 1890. Paderborn 1896, in fiammingo, spagnolo, catalano, svedese, polacco, perfino in bulgaro. Cfr. Oliger. o. c. pag. 51 e seguenti. Ove si ha anche, se non una completa, una larga bibliografia non solo, ma anche una recensione di tutti i critici moderni che si sono occupati dell' Opera in discorso per il suo influsso sulla drammatica, sull'arte, o sull' ascetica. Cfr. anche Roy — Le Mistère de la Passion en France du XIV au XVI siècle, Dijon-Paris, 1904. In questo libro si può vedere una larga enumerazione delle traduzioni e imitazioni in Francia.

(1) Il P. Benedetto Bonelli da Cavallese, infaticabile e diligente dilucidatore delle Opere di S. Bonaventura. Il P. Gaspare da Monte Santo nella sua opera pubblicata a Firenze 1874: Gesta e dottrina del Serafico Dottore S. Bonaventura, a pag. 823,

Digitized by Google

poeta superata, o la tenerezza dei sentimenti e la varietà delle applicazioni. (1) E nel 1914 il Burdach, parlando di quelle, affermava: (2) « L' autore ha fecondato in una maniera incalcolabile l' immaginazione e il sentimento dei pittori e dei poeti delle rappresentazioni drammatiche, della pubblicistica e della epistolografia non solo in Italia, ma nell' Europa cristiana tutta, allora e fino al secolo XVI. » Emile Roy — in *Le Mystère de la Passion en France du XIV^e^ au XVI siècle. Dijon - Paris, 1904* — ha studiato con animo appassionato le Meditationes nei riguardi ai drammi sacri, e dà conto di molti manoscritti, versioni, stampe, imitazioni e traduzioni antiche e moderne e dei numerosi drammi sacri da quelle derivate specialmente in Francia. E potrei a lungo seguitare nelle citazioni di questo importantissimo lavoro coll' autorità del Thode, del Wechsler, del Brehier, del Gillet etc.: mi limiterò invece a riportare il giudizio che ne dette il nostro Alessandro d' Ancona in — *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV, XVI. Firenze, 1872* — e Henri Mâle in — *L' art religieux de la fin du Moyen âge en France. 2.^e^ edition Paris, 1922.* —

Per il primo, tutte le *sacre famiglie* della scuola umbra (e non paia correzione se aggiungo senese e fiorentina) e le laudi drammatiche per la devota celebrazione del Natale e, anche si potrebbe aggiungere, la massima parte delle rappresentazioni sulla passione di N. S. Gesù Cristo « vengono tutte fuori dai rac- « conti che del Natale e della Passione fanno le Meditationes » — ed esse — « giovarono grandemente ai poeti disciplinati per

---

scrive: « intorno alle ascetiche (opere) sono attribuite a torto a S. Bonaventura le *Meditazioni sopra la vita di G. Cristo*. In esse si contengono cose contrarie alla dottrina e alla guisa di scrivere usata dal S. Dottore, onde non debbono riputarsi sue. *Oudin e Antonio Possevino* ne stimarono autore Bonaventura Baduario, agostiniano (è nato nel 1332, morto nel 1389 e delle Meditazioni si ha una traduzione inglese tra il 1315 e il 1330!) « ma dalle osservazioni che vi fece, l'autore del Prodromo, venne in cognizione che furono fatte da uno scrittore toscano e fu Giovanni Cauli. »

(1) Conferenze sull'uffizio della settimana santa. Oliger o. c. p. 1.

(2) K. Burdach. Ueber de Ursprung des Humanismus in Deutsch Rundschau XL. 5. (1914) p. 200, Lo stesso a. p. 1.

Digitized by Google

« trattare in forma di dramma i più importanti episodii della « narrazione evangelica ». E difatti esse meditazioni non narrano i fatti evangelici; ma sì li pongono maestrevolmente sotto gli occhi quali l'autore con mente francescana realistica e ingenua immagina avvenissero.

Il Mâle analizza minutamente e quasi direi appassionatamente le Meditationes — qu'on attribuait à Saint Bonaventura; mais qui sont d'un franciscain inconnu du XIII^e^ siècle — dice nel testo a pagina 28; ma poi appone in nota alla medesima: — Les Meditationes sont l'oeuvre d'un franciscain italien du XIII^e^ siècle *que quelques manuscripts appèllent Joannes de Caulibus* — E pochi libri hanno avuto, egli assevera, sull'arte un influsso maggiore e più profondo. L'autore di questo libro celebre è un vero artista strettamente congiunto per l'immaginazione a quei pittori senesi che ben presto copriranno coi loro affreschi le mura delle chiese toscane. S. Francesco d'Assisi era un poeta, l'autore delle Meditazioni è un pittore; profondi artisti tutti e due e veri figli d'Italia. Leggendo quei cari episodi della vita del Cristo, il pensiero subito corre ai dipinti che decoravano i chiostri luminosi dei conventi, che nomina *en passant* e dove ha vissuto, di Colle, di Poggibonsi, di S. Gimignano.

Perchè colla sua immaginazione e colla sua delicata sensibilità ha saputo ispirare agli artisti italiani, e per riflesso di questi, agli artisti degli altri paesi, « ces heureuses retouches » che trasformarono l'antica iconografia nella bellezza armoniosa e piena di luce del rinascimento.

Tutto questo si deve, per quello che io penso, al fatto che il nostro Cauli divulgò un nuovo modo di concepire i fatti evangelici, in quella realtà ingenua quale gli veniva dallo spirito e dalla educazione di chi fu in contatto immediato o quasi immediato col grande Santo d'Assisi. Certo, nella narrazione della Vita di Nostro Signore, egli, oltre che riferirsi al Vangelo, che però raramente riporta e suppone noto, si serve degli Apocrifi, di S. Bernardo, e del trattato forse — *De meditatione Passionis Christi per septem diei horas* — attribuito al venerabile Beda; ma conserva sempre una grande originalità e sente fortemente il drammatico e il reale. Egli penetra tutta la vita intima della sacra famiglia; dalle occupazioni e preoccupazioni gior-

Digitized by Google

naliere delle nostre mamme, egli fa rivivere in tanti bei quadri la vita di Gesù e di Maria, e poichè scrive per una donna, per una religiosa del Convento di Santa Chiara, egli si studia di completare coll'immaginazione la storia e di drammatizzare le varie scene rendendole vive e commoventi. Ecco per esempio come egli narra la vita della sacra famiglia in Egitto. Mi servo di una traduzione del XIV secolo, secondo un codice della Nazionale di Firenze (Mss. Conventi D. I. 227.)

« E andarono a una città che ha nome Ermocli (1) e acattaro « una casetta a pigione e quivi stettono come pellegrini et ad- « veni sette anni, come poveri e bisognosi, come non conosciuti « e dispetti.

« Ma qui si può interponere una bella e pietosa et mol- « to compassiva meditazione. E ponvi bene la mente tua et « vedi: (2) E di che pensi che vivessero costoro cotanto tem- « po? Or credi che meditassero? Leggesi che la donna nostra « con la rocca et con l'aco si guadagnava le cose necessarie a « lei et al figliuolo. Filava adunque, cuciva la reina del mondo « per amore della povertà, onde molto amarono la povertà in « ogni modo et perfettamente l'osservarono con fede insino alla « morte. Ma non credi tu ch'ella andasse per lo vicinato chie- « dendo panni da cucire o lana o lino da filare acciocch'ella « guadagnasse? Conviene dunque ch'ella manifestasse l'arte « sua per lo vicinato, altrimenti non avrebbe potuto guadagnare, « imperciocchè le sue vicine non erano indovine! Ma quando il

(1) Scritto d'altra mano in spazio lasciato bianco dal trascrittore del codice. Deve dire Eliopoli.

(2) Le Meditationes sono dall'autore dedicate a una Clarissa sua divota; ma in molte traduzioni si trovano invece dedicate a un devoto. I Francescani e le Clarisse di S. Gimignano avevano il loro convento fuori la porta di S. Giovanni e le Clarisse avevano dipendenza spirituale dai Minori. Nel 1317 eravi abbadessa, come si ha da un inventario del tempo pubblicato dal P. S. Soddoni, Quaracchi, 1916, Donna Giovanna del fu Uguccionello dei Cattani di Casaglia, probabilmente una parente del Martire francescano Pietro Cattani, che, secondo la tradizione, seguì insieme col Cauli S. Francesco nella prima visita che nell'anno 1211 questi fece in S. Gimignano e di cui si volle tener memoria in un affresco del 1296, tuttora visibile nella sala del Consiglio comunale.

Digitized by Google

« fanciullo Gesù aveva cinque anni et da indi in su, non credi « ch' egli andasse portando l'ambasciate della madre, chiedendo « li lavori per lei di che potesse guadagnare ? perciocch' ella non » aveva altro servitore. E quando riportava il lavoro fatto et « chiedeva il pagamento, non credi tu si vergognasse in cotal « cose Gesù Cristo figliuolo di Dio ? E anche la madre che lo « mandava ? Certo sì.

« E forse che alcuna volta riportando il lavoro fatto et « chiedendo il prezzo, alcuna ria femmina furiosa et superbia « gli rispondeva iniuriosamente e forse gli tolieva lo lavorio fatto « e no lo voleva pagare. E così tornava voto e senza prezzo al- « la madre. E se lo pagava gedava la metà del pregio ch' ella « doveva avere o meno che non se ne conveniva. E con rimbrotti « et con proverbi e' calunniavano lo lavoriero. O quante ingiurie « et oltraggi fanno a cotali *forestieri et adveni*, li quali messer « Gesù non venne per ischifare, anzi per riceverli ! Or che ti « pare anchora se el fanciullo venendo o stando a chasa et aven- « do fame, secondo l'usanza dei fanciulli chiedeva el pane alla « madre et ella non aveva che dargli ? Imperocchè spesse volte « sosteneva di gran fame e grandissime necessitade. Non credi « che in questo e simiglianti chose sostenesse grandissimi dolori « nel cuor suo et pareva che tutta si conturbasse ? Consolava « dunque el figliuolo con le parole et anco coll' opere quando po- « teva. Et forse alcuna volta ne sottraeva a sè per avere che « dare a lui. Queste adunque e somiglianti chose ben puoi pen- « sare del fanciullo Gesù *et otene data cagione et materia et* « *otti messo sul modo et pare tu potrai pensare da te.* »

Da questo brano si può immaginare quale è il tenore di tutte le Meditazioni, le quali diffondendosi senza dubbio indussero gli uomini di Chiesa e i devoti a contemplare e ricostruire nella mente la vita del Cristo, non secondo la vecchia ascetica scolastica quasi sempre dottrinale ; ma a viverla e a sentirla nel cuore e raffigurarla nella mente quale la devozione schietta e l' immaginazione amorosa dettava. E devoti e seguaci delle pratiche religiose erano allora quasi tutti gli uomini ; sicchè questo modo di rappresentarsi gli episodii della Vita del Cristo, e poi dei Santi e dei fatti della storia profana divenne comune. E quei che preparavano i drammi sacri o Misteri, divenuti col dif-

Digitized by Google

fondersi delle compagnie dei Disciplinati (1) d' uso ordinario nelle festività religiose; quei che commettevano le opere degli affreschi delle Chiese e i pittori stessi che dovevano oltre che sè, sodisfare anche il popolo devoto ammirante, sentirono tutto l' alito nuovo che veniva da così fatto concepire e lo tradussero nelle loro opere.

Un nuovo entusiasmo di rinnovellata fede era oramai acceso nei cuori per la voce, la vita, l' insegnamento di S. Francesco. Le nuove energie dei risorti Comuni diedero maggior vigore a questo entusiasmo che si estrinsecò in opere meravigliose. Le chiese francescane e le cattedrali che allora sursero con splendida fiorita di monofore e di bifore, di guglie, di vetrate radianti sull' altare massimo raggi paradisiaci; le arcate potenti lanciantisi in alto per raggiungere Dio in un cantico di riconoscenza amorosa e di gloria, suscitato dai ricordi svegliati dagli affreschi delle pareti e delle volte, non furono la creazione di tutto un popolo che vide le fonti della sua fede e sentì tutto l' amore e la speranza derivante da quella, in una rinnovata conoscenza e coscienza? A così nuovi concepimenti ispiravasi pure la poesia popolare e

(1) In Sangimignano di sifatte compagnie se ne contavano almeno quattro; quella dei Bianchi nella Pieve; quella di S. Francesco nella Chiesa omonima fuori porta S. Giovanni; quella di S. Agostino dinanzi la porta maggiore di questa Chiesa; quella di S. Croce nella Chiesa di S. Donato al Santuccio, prima Chiesa dei Terziari fino dal XIII poi nel secolo XV passato alle Clarisse nel nuovo convento assegnato loro dal Comune e della quale era patrono il famoso Folgore.

Si ha memoria di rappresentazioni sacre nella Collegiata nel 1231, anno in cui per la intromissione di elementi eretici che largamente allora pullulavano, si rappresentarono scene indecorose si che vi dovette provvedere il Consiglio del Comune; come si ha dagli spogli strozziani.

Nel 1428 si costrui apposito palco dipinto da Giovanni da Perugia per rappresentare il Mistero di S. Caterina (a S. Agostino contemporaneamente si rappresentava il Mistero di S. Giovanni decollato). Il palco costò 25 fiorini (somma allora non indifferente) e fu disfatto quando Onofrio di Pietro procedeva al rinnovamento della Collegiata.

Anche nel secolo XVII, per la festa di S. Fina usava farsi apposita rappresentazione nella Piazza delle Taverne, perchè in Chiesa erano state proibite.

Digitized by Google

la musica appassionata e gioconda che sgorgava dalle labbra di frate Enrico da Pisa e di frate Vita da Lucca. (1)

S. Francesco che colmo di appassionato amore stringe nelle braccia e culla il bambino Gesù nel presepe di Greccio, e che più tardi dolorò con Cristo nelle contemplazioni delle piaghe di lui e poi nella sofferenza gloriosa delle stimmate, trasfuse quest'amore, questa gioia del dolore, questa passioue gloriosa nei suoi primi seguaci, e il Cauli le ritrasse in queste sue Meditazioni. E poi con un crescendo meraviglioso inconsapevolmente le trasfuse nell'anima e nel pennello dei pittori di Assisi, poco in Cavallini, in Cimabue e più sensibilmente in Giotto, in Duccio e in Lorenzetti e, per loro, nei pittori senesi e fiorentini che li seguirono.

Ed ecco nella rinnovata pittura sparire la rigidità ieratica, il mistico terrore, la ristrettezza bizantina, la lontananza da Dio e subentrare lo spazio, la luce, la tenerezza, la vita.

Per convincersi di ciò seguiamo col Cauli qualcuno degli episodi della vita di Gesù.

Quando l'Angelo apparve a Maria per annunziarle il grande mistero, il nostro autore ci narra che Quegli, giunto dinanzi alla Eletta del Signore, compreso di venerazione si inginocchiò. Ed Ella, udito che ebbe che concepirà il *verbo* eterno per opera dello Spirito Santo, senza alcun detrimento del verginale candore, allora anch'Ella « s' inginocchiò, giunse le mani e piena di pro- « fonda emozione disse: Ecco l'ancella del Signore! »

Prima di Giotto nelle antiche figurazioni di questo mistero la Vergine e l'Angelo sono messi l'una di contro all'altro, diritti, senza alcun segno di emozione, senza moto, senza vita, quasi fossero idoli: hanno ancora dell'antico bassorilievo romano e della sterilità bizantina. Con Giotto, la scena si illumina, si svolge tra le pareti domestiche, nella *casuccia* di Maria, come dice il nostro autore, e la Vergine e l'Angelo sono inginocchiati

(1) Vedi in Salimbene da Parma *Frati Musici, in Cronaca*. Lanciano, Carabba, a pag. 32. Con tutto quello che ho scritto di sopra non voglio dire che sieno state le Meditazioni che hanno rinnovato tutta l'arte; ma bensì lo spirito francescano che animò quelle.

Digitized by Google

ambedue. Dai volti e dagli atti traspare differente profonda emozione. Non sempre però anche nei pittori dopo Giotto, nelle numerosissime Annunciazioni la Vergine è inginocchiata; ma ciò dipende dal *momento* in cui il pittore immagina avvenga l'annuncio. In beato Angelico la Vergine è seduta; ma in atto di sorpresa a vedersi comparire l'Angelo e inginocchiarsi avanti a Lei. Ancora le parole del grande assenso non sono state pronunziate; è il momento in cui la Vergine sta ascoltando le prime parole dell'Angelo. Non è poi da dimenticare che spesso il pittore ha dinanzi agli occhi le scene varie quali le vedeva frequentemente rappresentate nei Misteri o drammi religiosi che, come si è detto, si svolgevano nelle Chiese. Ma è anche risaputo che detti Misteri presero moto, colore e vita dalle Meditationes come, oltre il D'Ancona, recentemente affermano il Roy, il Behier, il Mâle e molti altri. E noi lo vediamo questo atteggiamento scenico meravigliosamente nell'Annunciazione del Barna, nella Collegiata di S. Gimignano. Quivi nella modesta graziosa *casuccia* in legno si vede l'Angelo devotamente inginocchiato quasi all'ingresso della stanza colle mani conserte; la Vergine seduta ascolta sorpresa posando sulle ginocchia il libro delle preghiere: in alto portato dagli Angeli è il figliuolo di Dio anelante di incarnarsi nel seno dell'Eletta. Al di là della stanza è una domestica o una amica, che, sospeso il filare, ascolta sorpresa quello che avviene là dentro. Osservate attentamente l'Angelo e la Madonna, mossi da differente comprensione del Mistero; vedete l'atteggiamento drammatico dell'ascoltatrice e dite se non è la vera riproduzione di una scena recitata! Della domestica o amica ascoltatrice non parla il Cauli; ma è ben conforme al modo di concepire e di pensare di lui. Perchè, osserverebbe egli, il vicinato non era indovino! Chi avrebbe narrato alle genti d'Israello il Mistero che dava la speranza della prossima redenzione? Questo particolare curioso lo aveva già adoperato Giotto, nella Cappella dell'Arena a Padova, quando l'Angelo apparisce a S. Anna. (1) E si vede

(1) L'Oliger pone in dubbio che Giotto abbia potuto conoscere le Meditationes, quando dipingeva l'Arena di Padova. Ma in molti episodi, ivi da lui dipinti, è manifesta la ispirazione delle Meditationes. Nella fuga d'Egitto si vedono Giuseppe

Digitized by Google

anche nel Duomo di Barga nel pannello del pulpito dalla parte che guarda verso la porta maggiore: anche in questa Annunciazione ai piedi della Vergine è accovacciata una donna che fila.

Questa derivazione dai Misteri apparisce anche in modo più evidente in una Natività di Maria Vergine, in S. Agostino di S. Gimignano, affresco, si crede, di Bartolo di Fredi e che da tanto tempo aspetta di esser messo in luce con altri quadri rappresentanti la Vita di Maria, tuttora sotto un vergognoso scialbo.

Qui lo sceneggiamento drammatico è veramente manifesto a chiunque. E' il momento di custodire la puerpera. Sulla soglia della porta entra una domestica (veste rossa su fondo nero a tipo perfettamente pompeiano) con sulle spalle una salvietta: con una mano regge un piatto con la rituale gallina e nell'altro una coppa rotonda. A sinistra di essa porta è S. Anna sollevata sul letto da un lato e una donna le versa da un bacino l'acqua sulle mani. In basso un'altra donna seduta per terra, accanto a un braciere, tiene dritta sulle ginocchia la creatura da poco finita di imbracucciare, mentre accanto dall'altro lato una graziosa giovinetta mezzo inginocchiata, coll'oscillare delle dita di ambo le mani alzate, trastulla la piccina (motivo questo non infrequente specialmente nei pittori dell'alta Italia) col giochetto tuttora in uso in Francia: *ainsi font les petites marionnettes*.....

Ritornando ora a parlare delle Annunciazioni, di cui devote immensamente furono le genti dei nostri Comuni (10), nelle successive rappresentazioni di esso mistero il campo si allarga, senza molto allontanarsi dal modo di concepire delle Meditationes: i particolari si fanno più numerosi e più ricchi di mano in mano

---

e Maria accompagnati da gruppi di persone. In quello è detto che i migliori cittadini accompagnarono i poveri fuggiaschi fino alle porte della città. E per non citarne tante, nella deposizione della Croce *la Madre*, tale e quale quegli ci narra, *prende la testa e le spalle di Gesù e le stringe al seno; mentre la Maddalena tiene i piedi, quei piedi presso i quali essa altra volta aveva ricevuto una così grande grazia.*

(10) Nel palazzo Comunale di S. Gimignano ve ne era una del Lippi, tuttora nel Museo, un'altra a capo scala del Palazzo Comunale sull'arengo dipinta dal Gozzoli e poi per le intemperie rovinata. Nella Collegiata, quella del Barna, quella del Della Quercia e quella magnifica del Ghirlandaio.

Digitized by Google

ci si addentra nel ricco cinquecento. Ed ecco l'inginocchiatoio, il libro delle preghiere, la clessidra, gli utensili del lavoro domestico, il paesaggio traveduto dalla finestrella. L'acconciamento del vestire si fa più ricco; più ampia, più lussuosa la dimora. Non più l'umile casuccia, ma la camera ariosa e bella; e qualchevolta un sontuoso portico o lo stesso tempio e ciò specialmente nel secolo XVI.

Numerose nell'arte sono poi le Natività, che si diffusero appunto per la divozione grandissima che i Francescani ebbero per il presepio e uno dei diffonditori di esso vuolsi appunto fosse il Cauli. Il quale, parlandoci della Nascita di N. S. Gesù Cristo, così si esprime:

« Quando giunsero (Giuseppe e Maria) in Bethelem non pote-
« rono trovare albergo, imperocchè molti v'erano venuti per quella
« medesima cagione, e loro erano poveretti forse che non giunsono
« così a buonora come gli altri; imperocchè Josep era vecchio et
« la sposa sua molto giovane et era anche gravida. Abigli dunque
« compassione e vedi che vergognosamente va dietro allo sposo suo
« tra le genti stranie: imperocchè non è sua usanza di andare at-
« torno per la ciptà di qua e di là addimandando alberghi: et non
« trovando, tutti quanti la rifiutavano. Et così per necessità le con-
« venne stare sotto uno tecto fuori della ciptà; dove le persone fug-
« givano fuori della via quando pioveva. Et forse che Iosep però che
« era maestro di legname vi si rinchiuse in qualche modo. (1).
« Quando venne l'ora del partorire, cioè nella mezzanotte della dome-
« nica, levandosi la donna nostra si appoggia a una colopna che c'era
« et Iosep stava molto triste forse perchè non poteva aparecchiare
« quelle cose che si apartenevano. E incontanente si levò e tolse
« del fieno della mangiatoia e gittonne ai piedi della donna nostra
« e volsesi in altra parte. Allora lo heterno figliuolo di Dio senza
« alcuna molestia sì com'era venuto giacque sopra il fieno alli pie-

(1) Molto caratteristico poi per questo fatto e per tutti i particolari qui narrati è un grande affresco della primitiva scuola senese nella Chiesa Parrocchiale prossima alla bella villa (ne fu architetto Baldassarre Peruzzi) di S. Colomba, ora del Collegio Tolomei di Siena.

Digitized by Google

« di della sua madre. Et incontanente la madre s' inginocchiò e ri-
« colselo e con grande dolcezza l' abbracciò e poseselo in collo. E
« ammaestrata dallo Spirito Santo unselo tutto del suo latte el qua-
« le Dio le diede in grande abundantia e poi l' infasciò nel suo velo
« del capo e poselo nella mangiatoia. Allora el bove e l' asino po-
« sono la bocca sopra la mangiatoia e mandavano l' alito della boc-
« ca e del naso sopra el fanciullo così poveramente coperto nel
« tempo di così grande freddo. Allora la madre s' inginocchiò e si
« l'adorò et fece grazie a Dio e disse: grazie ti faccio, Dio padre
« onnipotente, imperochè tu me hai dato el tuo figliuolo. E adoro
« te Dio eterno e figliuolo di Dio vivo e mio »... E similmente fece Giuseppe e gli Angeli volarono di cielo in terra, di terra in cielo recando dovunque la lieta novella.

Ora tutti questi particolari che il Vangelo non ci dice, ma che il Cauli bene immagina con la sua devota fantasia francescana, si rivedono minutamente riprodotti in tutte le Natività dei pittori nostrani e stranieri. Frequentissimo è il tetto o la tettoia invece della grotta di cui parlano i commentatori del Vangelo; e sovente apparisce la colonna, a cui il Nostro dice si appoggiasse la Madonna, nei quadri fiamminghi come in quelli italiani. Il bambino giace spesso su un pugno di fieno sulla nuda terra e accanto è piena d' amore inginocchiata Maria. Altre volte il bambino è in grembo alla Madre o dalla Madre è palleggiato e accostato al seno, e spesso è nella mangiatoia riscaldato dal bove e dall' asinello e accanto, cogli occhi sul bimbo, la più tenera delle Madri. Sovente in disparte, specialmente nei primitivi, sta Giuseppe tutto triste, oppure è inginocchiato con Maria tra schiere di Angeli e devoti pastori. E nei quadri fiamminghi, francesi come dei primitivi nostri non raramente Giuseppe, aiutato dalla Vergine, sta chiudendo la capanna torno torno con rami di albero, oppure si vede la capanna già chiusa da tronchi intralacciati. Qualche volta invece della tettoia si ha un portico, perchè qualche traduttore delle Meditationes traduce: *dovettero fermarsi sotto un portico dove le persone che andavano per la via fuggivano l' acqua quando piovesse...*

Ma in queste rappresentazioni della Natività, quanta delicatezza e quanto maggior decoro, che in quelle del tempo prima che apparissero le *Meditationes!* In quelle la Vergine è in letto,

Digitized by Google

volta appena verso il bambino lasciato alle cure della levatrice o di altre donne assistenti, con particolari molto meno graziosi! Qui spira soavità di paradiso, comprensione delicata e religiosa del mistero. E non si può non rivedere passare dinanzi gli occhi tutti i graziosi e devoti presepi della scuola umbra, senese, fiorentina colla Madonna palpitante di adorazione e di maternità, col bambino raggiante fra una moltitudine di angeli gloriosa e gioconda.

E non si può non pensare anche a tutte le raffigurazioni della Madonna e del bambino nell'arte!

Prima del grande risveglio, la Madonna si rappresentava troppo a idolo, austera e sovrana con pesante gravità ieratica. Non sembrava nè donna, nè madre, come dice il Mâle, appariva al di sopra delle gioie e delle sofferenze della vita. Anche il bambino, grave e maestoso anch'esso, era il padrone, il Maestro del Mondo. Ma col sorgere del secolo XIV, la Madonna è una meraviglia di grazia e di bontà. La Madre e il figlio posano sempre in atteggiamento divinamente affettuoso: amorosamente si guardano e il sorriso dell'uno vola alle labbra dell'altra: sono una sola soavità.

« Il fanciullo, dicono le *Meditationes,* portava la sua mano « alla bocca e al viso di Lei e sembrava pregarla a non piangere. « La Madre accostava le sue guancie alle guancie del piccolo, lo « allattava, lo consolava con tutti i modi che sapeva. Si inginoc- « chiava per metterlo nella culla, perchè sapeva che era il suo « salvatore e il suo Dio. »

Leggendo questo passo si vedono passare dinanzi gli occhi tutte le soavi Madonne col divino bambino, innumeri Madonne che riempiono le nostre Chiese, le nostre Gallerie, sono a capo del letto delle nostre case. E così anche ci si spiega la tenerezza, la grazia divina delle Madonne dei nostri Senesi e Fiorentini! Io credo che se colla lettura delle Meditazioni, che mi auguro presto ripubblicate in una buona traduzione italiana da qualche buon codice antico, si potesse ritemprare l'animo dei nostri pittori d'arte sacra, quest'arte avrebbe un altro apprezzamento e le Madonne che si mettono ancora sugli altari sarebbero veramente Madonne.

La visita dei pastori, l'adorazione dei Magi, la presentazione nel tempio, la fuga in Egitto, e tutte le varie scene della passione hanno nelle *Meditationes* tocchi ineffabili, i quali si posso-

Digitized by Google

no rivedere mirabilmente riprodotti negli affreschi o nelle tavole di tutti i pittori da Duccio e da Giotto al Lippi, al Botticelli, a Leonardo, a Raffaello, per dire solamente degli Italiani.

Nelle *Meditationes* si racconta che quando i Magi, accompagnati da un grande corteggio, si fermarono dinanzi la capanna, Maria, inteso il rumore, prese il bambino in braccio. Quelli entrarono, piegarono i ginocchi e adorarono il fanciullo. Poi gli offrirono l'oro, l'incenso, la mirra; aprirono i loro tesori, ne trassero e stesero dinanzi a lui stoffe e tappeti preziosi, e pieni di devozione baciarono i piedini del Re dei Re. — E chi sa che il fanciullo per fortificarli nella fede non desse loro la sua manina a baciare? — Tutte queste battute, il ricco e grande corteo, Maria col bambino d'allora preso in braccio, l'offerta, il più vecchio dei Magi che bacia i piedini, Gesù, che, a volte, porge al bacio la manina, la ricchezza dei tappeti e delle stoffe, si rivedono tutte nelle tante Adorazioni dei Magi.

E veniamo senz'altro alla passione di Gesù. Sarebbe forse tedioso seguire il Cauli e i nostri artisti in tutte le raffigurazioni delle varie scene di essa. Ognuno le potrà rivedere nella narrazione del Cauli che si riporterà a parte. Mi soffermo su alcune più importanti.

Gesù che, carico della croce, si avanza faticosamente al Calvario e, in Giotto, in Duccio, in Lorenzetti, in Simone Martini, in Barna, cerca raggiungere cogli occhi la Madre che sente da lui non discosta, ed è cacciato innanzi dalle spinte dei manigoldi, era già stato così raffigurato dal nostro autore: « La sua addolora-
« ta madre per la moltitudine della gente non gli si poteva acco-
« stare nè appressare a vedere E quando gli fue entrato innanzi
« si scontrò in lui fuori della porta della ciptà et vedendolo gra-
« vato di così gran peso, cioè del legno della Croce, si ebbe sì gran-
« de dolore che tramortì e non gli potè dire alcuna cosa, nè Chri-
« sto potè favellare a lei, tanta era la fretta di coloro che lo me-
« navano a crocifiggere. »

Nella scena della crocifissione, Maria, dai pittori di questo tempo, è spesso raffigurata svenuta; mentre, come nei quadri dei pittori precedenti, meglio parrebbe dovesse essere rappresentata dritta ai piedi della Croce, perchè l'olocausto del figliuolo avesse anche la forza del volere della Madre, appellata corredentrice, in

Digitized by Google

pieno accordo col volere del Padre: *fiat voluntas tua*. Ma ascoltiamo la ragione che ne porta il Cauli, o meglio vediamone il motivo scelto da lui e che ha deciso Duccio e Barna e gli altri e forse prima di loro Nicola Pisano, nel pergamo di Pisa, a seguirlo in quei grandi e mirabili quadri della Crocifissione.

Appena spirato Gesù Cristo, racconta il nostro, dalla città vennero soldati in gran numero, mandati a spezzare le gambe ai tre che erano stati crocifissi. Quando Maria e quei che erano con lei vedono quei soldati che si avvicinano, non sanno veramente a che vengano; ma il loro dolore li fa disperare di tutto e il timore e la paura aumentano. Intanto con grandi clamori sguaiatamente quei manigoldi arrivano e vedendo i due ladroni ancora in vita, spezzano loro le gambe e le gettano in una fossa. « Et tornando costoro inverso la croce del Signore et temendo la « Madre che non facessero così al figliuolo suo, con gran dolore « ricorse alle sue arme cioè alla sua humiltà, et poste le ginoc- « chia in terra et con le braccia incrociate et col volto pieno « di lagrime et con la boce fioca sì parla a loro e dice: o fra- « telli, io vi prego per solo Dio altissimo che voi non mi doviate « più tormentare in questo mio diletto figliuolo. Io son la dolo- « rata madre sua et sapete, fratelli, che io non vi feci giammai « nulla ingiuria, et s'el figliuolo mio v'è paruto contrario voi » l'avete morto, e io vi perdono ogni ingiuria et offesa et la « morte del figliuol mio. Fatimi pure questa misericordia, non « gli tagliate l'ossa, sicchè almeno io el possa sotterrare..... Et « Iohanni et la Madalena e le altre sorelle stavano inginocchiate « con lei e piangevano amarissimamente..... »

« Ma Longino empio o superbo (poi più tardi convertito e « martire) dispregiando il pianto e li preghi di coloro, sì diè della « lancia nel costato del Signore et fecegli una grande ferita tale « che gli passò el cuore e diviselo per mezzo; et incontanente « ne uscì fuori sangue e acqua. Allora la Madre cadde tramor- « tita intra le braccia della Magdalena..... »

Fino a che si compieva il grande olocausto, Maria rimase diritta a pie' della Croce; *stabat iuxta crucem*. Ma quello compiuto, con virtù degna della Madre del Redentore, quando vede l'ultimo fiero oltraggio corrisposto dal cuore di Gesù col sangue e coll'acqua che laverà tutti i peccati del mondo e schiuderà ai pec-

Digitized by Google

catori il già perduto paradiso, Ella non può più reggere e sviene. Tutta l'umana passione di quest'atto che bene intuì e sentì il Cauli, intesero poi bene i nostri grandi artisti e da allora in poi da un lato della Croce levata in alto, dipinsero la Vergine svenuta tra il gruppo delle Marie, popolando di soldati la grande scena e aggiungendo molti significanti episodi, cui pure sceneggia il Cauli. Così Giotto (Arena di Padova) ha lo svenimento di Maria da un lato e dall'altro un gruppo di soldati che discutono sul da farsi della veste di Cristo; Duccio ha lo svenimento, i soldati conclamanti, oppure col popolo commossi al grido del centurione che, levata in alto la mano, grida: veramente figlio di Dio è costui. Il Barna alla lanciata di Longino, allo svenimento della Vergine, alle turbe clamanti, ha anche i tre soldati che si giocano le vesti di Gesù proprio ai piedi della Croce sotto gli occhi del Dio morente quale ce lo descrive il Cauli. E la Madonna che ai piedi della Croce invoca i soldati si ha, per esempio, in una miniatura senese, e in una miniatura francese citate dal Mâle a pagg. 32 e 33, e si potrebbe scorgere, insieme cogli altri episodi, se non fosse così guasta, nella Crocifissione che Pietro Lorenzetti dipinse nel S. Francesco di Assisi.

Ho citato col Mâle, oltre a una miniatura senese, anche una francese, ambedue del secolo XV, perchè è da avvertire, come ognun sa, che il nuovo modo di rappresentare la sacra istoria secondo l'arte italiana si sparse ben presto in quasi tutta Europa, specialmente per opera delle rappresentazioni sacre e qualche volta con certi particolari che non sarebbero piaciuti agli artisti nostri. Perchè, seppure questi particolari li vedessero rappresentati in essi misteri, non erano consentanei all'indole loro. Come quella di raffigurare nelle scene più dolorose la rabbia della megera che batte sull'incudine i chiodi da crucifiggere il Signore, o, nei Presepi, Giuseppe con un carico di legna sulle spalle e in mano il paiolo dell'acqua per metterla a bollire. I nostri pittori non ammettevano queste direi quasi trivialità. Pure derivavano tutte da quel così fatto modo di concepire insegnato dal Cauli: ma non corrispondevano al gusto dei nostri.

Avanti le *Meditationes*, dice il Mâle nella citata opera a pagina 86, la morte di Gesù era un dogma che parlava alla intelligenza, ora è un'immagine commovente che parla al cuore.

Digitized by Google

Le Meditazioni e i Misteri, mettendo continuamente sotto gli occhi della folla le sofferenze e la morte di Gesù, contribuirono a famigliarizzare gli artisti a queste immagini. Ed ecco Gesù sanguinante, nudo, coronato di spine.... gli strumenti della passione..... ecco il cadavere di lui steso sulle ginocchia della madre o calato nella tomba. Ecco gli Ecce Homo, le Pietà, i Gesù alla colonna, le Addolorate si moltiplicano. Poi lo stesso modo di concepire e di rappresentare la vita di Gesù si porta quasi subito appresso a raffigurare la vita de' Santi. Ed ecco le storie cicliche della vita di S. Giovanni Battista, di S. Francesco, della Madonna, di S. Martino, di S. Niccolò da Bari etc.

Prima di porre termine a questa parte mi piace anche di ricordare che l'autore delle *Meditationes* ha un suo modo tutto grazioso e appassionato per far penetrare nell' animo di colui che medita, i sentimenti varii che debbono suscitare le varie scene della vita di G. Cristo. Come quando nella Nascita di N. S. dice alla sua Clarissa: « Vai, vai, anche tu, ora che Gesù è nato, « al Presepe, inginocchiati ad adorarlo e piena di amore baciali « i piedini ». Oppure quando la invita ad accompagnare nella lunga via dell' Egitto la povera Madre e a prendere, di quando in quando, nelle sue braccia il piccolo Gesù, perchè Maria si riposi; o a veder Maria attendere alle varie faccende della casa o a filare e a cucire e aggiunge: « Or credi tu che filando e cu- « cendo facesse opere curiose, secondo l'usanza della gente?..... « Certo non piaccia a Dio: rimangano cotali cose a fare a chi « non si cura di perdere il tempo..... ».

*
* *

Quello che si è detto della pittura intendesi anche per la scultura, a cominciare, come vuole il Mâle, da Niccolò pisano e da Giovanni e da Andrea (si ricordi di quello la Crocifissione nel pergamo di Pisa, di questo i pannelli della porta del Battistero di Firenze) e venire giù giù all' Orcagna, ai della Robbia,

Digitized by Google

a Donatello, al da Maiano etc. Nè in questa considerazione, sono da tralasciare le scene che Dante nel Purgatorio, al canto XXIII, vide scolpite e parlanti: quella dell' Angelo Annunziante, e quella dell' Arca Santa e di Traiano imperatore, insieme colla visione dello smarrimento di Gesù (c. XV):

Mi parve.... vedere in un tempio più persone
Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso di noi fatto?

Dell'influsso delle Meditazioni sull' arte drammatica sacra parla diffusamente l' Oliger, da cui qui sopra ho riportato quanto ne giudicò un insigne Maestro, Alessandro d'Ancona. Vedasi dunque l' opuscolo, già più volte citato, a pag. 60 e seguenti, dove espone largamente il giudizio in proposito del Wechssler in *Die romanischen Marienklagen* e quello del Mâle in *Gazette de Beaux Arts, 1901.* Ma di quest' ultimo autore si legga anche quello che ne scrive nella già ricordata opera *L'art religieux de la fin du moyen âge* (1922,) nel Capitolo II tutto consacrato allo studio dell' influsso delle Meditazioni sui Misteri sacri e di questi sull' arte specialmente in Italia e in Francia. Nè voglio passare sotto silenzio che molti degli scrittori ascetici imitarono e qualchevolta copiarono il Cauli e fra tutti Ludovico di Sassonia, domenicano e poi cartusiano, morto a Strasburgo nel 1377, che si servì largamente dell'opera di cui è parola per la celebre e voluminosa *Vita Iesu Christi.* Anzi l' Oliger, a pagg. 48 e seguenti, dopo aver messo a confronto i varii brani dei due lavori per far vedere come il Tedesco copia, conclude poi che quanto costui « ha di bello e apparentemente personale è do-« vuto a Giovanni de Caulibus, ingegno più spigliato e creativo « del rigido e pesante Cartusiano di Strasburgo. » A pag. 59, poi dice che uno dei libri che più contribuì a convertire Ignazio di Loiola durante la sua convalescenza, fu appunto la Vita di Cristo di esso Ludolfo e quindi afferma che le Meditazioni influirono « indirettamente, ma fortemente su S. Ignazio e gli in-« segnarono quel famoso metodo di rappresentarsi vivamente « Gesù, negli Esercizii Spirituali. »

SAC. ENRICO CASTALDI

(Continua)

Digitized by Google

Il Card. FRANCESCO NERLI, Arcivescovo di Firenze

E LE CHIESE DI EMPOLI E CASTELFIORENTINO

Tra i molteplici e sapienti atti dell'episcopale governo del Cardinale Francesco Nerli, iuniore, che sedè con universale encomio sulla Cattedra della Chiesa fiorentina dal 1670 al 1682, due ve ne sono, in cui il vigilante e magnanimo Arcivescovo accoppia i nomi, a noi pur cari, di Empoli e di Castelfiorentino; addimostrando così il suo particolare zelo ed affetto per quelle nobili Terre, le quali nella sua vasta ed importante Diocesi tenevano, come tengono tuttora onorevolmente, per più ragioni, il primato.

L' illustre Porporato dovette, certo, incontrare anche speciale motivo di simpatia e di benevolenza, a riguardo del popolo castelfiorentinese, nella frequente dimora fatta in quel paese, ove sulla Piazza principale detta di *S. Lorenzo*, oggi *del Popolo*, possedè un ampio e comodo palazzo che occupa quasi interamente il lato anteriore della Piazza stessa, venuto poi in proprietà dei Simoncini e successivamente dei Brandini, attuali possessori del medesimo, il quale, salvo l'essere stato ridotto in quartieri, non pare abbia subito alterazioni di sorta.

Volle il piissimo Cardinale, (e giova qui, con animo grato, ricordarlo) che un artistico busto, in argento, di S. Verdiana, arricchito della propria collana e croce d'oro, contenente reliquie, coll'esporsi nelle feste della Santa a Castelfiorentino, cui lo inviava in dono l'anno 1680, rammentasse sempre alla devota popolazione il forte attaccamento del donatore; busto, del quale ebbe a scrivere il Canonico Iacopo Galletti, di quella insigne Collegiata:

SPECTATOR, TRIA CERNIS IN HOC UNO
ARGENTEO SIMULACRO, VERDIANAE
SPECTAS SCILICET ORA, NERLIAEQUE
CUM VULTU PIETATIS, INTUERIS
SIGNUM NOBILE LIBERALITATIS.

Digitized by Google

La *Visita Pastorale* è, come ognun sa, uno dei precipui doveri del Vescovo per la sua Diocesi; e a questa, appunto, si riferisce il primo dei ricordati atti di cui intendiamo far parola.

Non per attenersi ad un antico costume dei Vescovi fiorentini di estendere, al più, la lor visita, di persona, alle sole chiese urbane, (1) ma a cagione dei molteplici, importanti affari che richiedevano tutta la sua particolar cura ed attività, avendo l'Arcivescovo Nerli affidata interamente al suo Vicario Generale Sostituto, Filippo Altoviti, la visita Pastorale diocesana, teneva esclusivamente, e sarei per dire, gelosamente, riservato alla sua stessa persona il visitare, con tutto il decoro che esse meritavano, la Chiesa empolese e quella di Castelfiorentino. Ed avrebbe senza dubbio mandato ad effetto questo suo lodevole divisamento, se il Papa Clemente X non lo avesse inviato *Nunzio,* prima in Polonia e Germania, poi in Francia a Luigi XIV. Vedendo, pertanto, di doversi indugiare in quest' ultima Nunziatura, per adempiere ai più stretti obblighi che come Arcivescovo gli incombevano, pensa di delegare Mons. Filippo Soldani, Vescovo di Fiesole, suo suffraganeo, a sostituirlo nell' eseguire la detta Visita; ed il 19 agosto 1672, scrivendogli da Parigi, gliene dà formale incarico.

Il Vescovo fiesolano accettava l' incarico commessogli, come

(1) Nel 1422, l' Arcivescovo Amerigo Corsini (primo degli *Arcivescovi* fiorentini) eseguisce la visita alle Chiese della Città. La visita alle Chiese di campagna, vien fatta da Ser Giovanni Pievano di S. Giovanni Maggiore, Vicario del detto Arcivescovo. L' Anno 1537 il Vicario Generale fiorentino, Antonio De Preti, visita la diocesi, per l' Arcivescovo Scarampi. L' Arcivescovo Antonio Altoviti nella visita Pastorale fatta nel 1568 fu accompagnato dal Vicario Generale Guido Serguidi, e da due Canonici della Cattedrale. Il detto Vicario eseguisce la visita alle Chiese minori. - 1589- La Visita di quest' anno viene eseguita da Paolo Ceccarelli, Canonico di Pistoia e Cancelliere delle Cause beneficiali della Curia Arcivescovile di Firenze, deputato dall' Arcivescovo Card. Alessandro De' Medici. Il medesimo nuovamente vi si accingeva nel 1599. Per incarico dell' Arcivescovo Francesco Nerli, seniore, nel 1655 si portarono a visitare le Chiese della Diocesi, i Canonici della Metropolitana fiorentina, Cambi, Anselmi e Niccolò Gherardini. Vedi negli Atti in Archivio Arcivescovile di Firenze, con questi titoli sulle costole dei relativi Registri: *Visitationum 1422 - Visita Diocesana 1537 - Visitatio Anni M.DLXXXIX . Altovita, Visitatio Pastoralis 1568 - Nerli, Visita Diocesana 1655.*

Digitized by Google

rileviamo dalla relazione di quella *Visita Pastorale*, esistente nell'Archivio arcivescovile di Firenze.

*
* *

Fedele all' impegno, tre mesi appresso, e precisamente il 25 dicembre 1672, Mons. Soldani, accompagnato da Pier Maria Filippini suo Vicario Generale, sostituto, e Pier Francesco Chiavistelli, Cancelliere arcivescovile fiorentino, (1) partì privatamente da Firenze, e si recò a Castelfiorentino, ove prese stanza nel palazzo dell' Arcivescovo.

La mattina seguente si recava alla Collegiata, ricevuto alla porta dal Capitolo, (2) con le consuete cerimonie; e ivi, celebrata la Messa, col venerare le Reliquie di S. Verdiana, mentre ne osservava le autentiche, dava così inizio alla Visita Pastorale com-

---

(1) Il Chiavistelli da così principio alla Relazione di Visita Pastorale: « In Dei nomine Amen, Anno D.ni Nostri Iesu Christi ab eius salutifera Incarnatione millesimo, sexcentesimo, septuagesimo secondo, Inditione Undecima, die vero vigesima 5ª mensis novembris, Clemente Decimo Summo Pontifice et Ser.mo Cosmo III Magno Etruriae Duce Dominante etc.

Visitationem Plebium S. Io. de Florentia suburbanarum nuncupatarum S. Andreae de Emporio, et S. Hippolyti Castri florentini, attenta locorum qualitate, Ill.mus et R.mus D. Dnus Franciscus De Nerlis, Dei, Sanctaeque Sedis Apostolicae Gratia Archiepiscopus florentinus sibi ipsi reservavit, sed quia per SS.mum Dominum Nostrum praedictum apud Christianissimum Regem Nunciationis causa retinetur, huic muneri per se ipsum satisfacere minime potuit, et tamen dicta loca invisitata relinquere nolens, propterea partes suas recomendavit Ill.mo et R.mo Domino D. Philippo de Soldanis, Dei et eiusdem S. Sedis Apostolicae Gratia Episcopo Fesulano, et Comiti Turichij, etc.

(2) I Canonici erano: Silvestro Barchetti Priore, Andrea Gonnelli, Orazio Bacci, Alessandro Martignani, Salvatore Ciurini, Cristoforo Del Cia, Simone Bertini, Brandino Brandini, Giusto Arrighi, Bernardo Tucci, Roberto Quaglini, Iacopo Fabrini e Gio. Lorenzo Tilli, in quel momento, assente, a quanto pare. L'abito corale era: la cotta e il batolo di color paonazzo per il Pievano e per il Priore, la cotta e il batolo di color nero per i Canonici.

Il Pievano era Andrea Torsi. Il Canonico Orazio Bacci, suo curato, riscuote per esso, nel 1676 « la rata dovuta dall' Opera (di S. Verdiana) per la visita Generale, tenuta da Mons. Soldani Vescovo di Fiesole. » (Arch. dall' opera stessa.)

Digitized by Google

messagli, che protraevasi nei due giorni successivi.

Dall'altar maggiore passa il Vescovo ad esaminare gli altari laterali della chiesa, tutti con mensa di pietra; di S. Giovanni Battista, della famiglia Attavanti, ove trovavasi una pregevole tavola che credesi sia andata perduta, con le immagini della Madonna, di S. Giovanni e di S. Verdiana; del SS. Crocifisso, ove stava un'immagine scolpita in legno di Gesù sulla croce, la quale per tradizione è ritenuta esser una di quelle due portate in pellegrinaggio dalle Compagnie paesane nel 1399; del S. Rosario, sul quale vedevasi un bel quadro in tela, dipinto nell'ultima metà del sec. XVI, rappresentante la SS. Vergine che porge la corona a S. Domenico; e l'altare dedicato a S. Silvestro, con una tavola, esprimente le figure della Madonna, di S. Silvestro e di S. Matteo, forse andata distrutta, e altra immagine (sotto-quadro) rappresentante S. Maria Maddalena de' Pazzi, che credo debba essere il quadretto collocato oggi su uno degli altari nella chiesa di S. Verdiana; i primi due dei descritti altari, dal lato del Vangelo, gli altri due, situati dal lato dell'Epistola. (1) Alle pareti eran le Croci della consacrazione.

Veduta la Sacrestia, con le sacre suppellettili ivi riposte, e trovato, a quanto sembra, tutto in ordine, indetta l'adunanza Capitolare per la sera, Monsignore si reca alla Pieve; ove giunto, e fatta la solita assoluzione dei Morti, visita il Fonte battesimale e gli altari: maggiore, forse dedicato ad ambedue i Santi Titolari, Biagio ed Ippolito Martiri, avente una pittura in tavola con le immagini della SS. Vergine ed altri Santi; dal lato dell'epistola l'altare di S. Caterina Vergine e Martire, al quale, su tavola, era dipinta la Santa stessa e l'Apostolo S. Pietro; figure alquanto sbiadite; dal lato del Vangelo, quello di S. Lucia, con tavola, di cui non vengon ricordate le figure. Ad eccezione di un risarcimento occorrente a una parete presso l'altare maggiore,

(1) Questi Altari vennero demoliti nel 1923 in occasione dei restauri eseguiti alla Chiesa, per riportarla, in parte, al suo stile primiero; e insieme si dette il bando alle iscrizioni appostevi. (Vedansi i N. 90 - 91 di questa *Miscellanea*.)

Digitized by Google

parete, secondo le affermazioni del Pievano, più volte risarcita, di continuo ricevente danno da una fossa fatta scavare presso la chiesa dal Comune, e della Croce mancante al Cimitero, esistente dinanzi alla porta, di cui si fa precetto, sembra che il Vescovo non trovi osservazioni da fare, sia per il fabbricato, sia per i sacri arredi, de' quali la chiesa è provveduta. Ordina, anche, al Pievano stesso che non ometta di fare le processioni nei giorni delle Rogazioni, di S. Agata e dell' Ottava del Corpusdomini, forse perchè pretendeva che facessero carico al Capitolo. Visita poi la Compagnia di S. Ilario situata sul lato destro della Pieve, Oratorio ove trova due altari con pietra sacra incastrata nella mensa, uno nell' interno e l'altro nel vestibolo, corredati di tutto e il necessario per la celebrazione. Viene ordinato che si chiuda con tela o rete ferrea l' occhio sulla facciata dell' Oratorio.

Nelle ore vespertine, Monsignore, tornato in Collegiata, ascolta prima privatamente ad uno ad uno i Canonici, poi presiede l'Adunanza Capitolare, facendo varie osservazioni e dando vari ordini.

Entrato nell'Archivio, l' Eccellentissimo Visitatore apprende che molte carte e libri sono andati perduti; (1) e ordina che entro due mesi sia compilato l' inventario dell' Archivio stesso, e sia trasmesso al Cancelliere della Curia arcivescovile.

A cagione della *Rassegna della Milizia,* che in tal giorno facevasi, il dì 27 era gran concorso in Castelfiorentino; e il Vescovo Soldani, dopo aver celebrata con solennità la Messa, par-

(1) Negli Atti straordinari di Ser Carlo Novelli, del 1059, esistenti nell' Archivio arcivescovile fiorentino, si trova questo *Monitorio:* « Monitio Generalis pro Ven. Capitulo DD. Canonicorum Castri florentini. - Dic. 15 Ianuarii 1659 - Per autorita ordinaria generale monizione a ogni et qualunque persona di qualsiasi grado, stato, e condizione, che havesse, tenesse, o indebitamente occupasse, o sapesse chi avesse. tenesse, o indebitamente occupasse Libri tanto manoscritti, che stampati di qual si sia sorte, scritture concernenti qual si voglia affare, privilegi, Indulti, Bolle Apostoliche tanto stampate che manuscritte et qualunque altra sorte di scritture, et Libri, et qualsivoglia altro effetto spettante al Ven. Capitolo dei Sigg. Canonici di Sant' Ippolito in San Lorenzo di Castelfiorentino; et esistenti già nel loro Archivio, et altrove, deva chi ha havere restituito, et chi sa respettivamente revelato a detti Signori Canonici, et per loro al Molto Reverendo Priore di detto luogo infra el tempo e termine di quindici giorni sotto pena di *Scomunica.* » (Carta segnata con n. 151.)

Digitized by Google

lava all'affollato popolo, protraendo per lo spazio di un'ora e mezza il suo sermone: quindi amministrava a oltre quattrocento fanciulli la Cresima. Si recava poi a vedere l'Oratorio situato sotto le scale della chiesa stessa, trovando l'altare privo del necessario alla celebrazione del S. Sacrifizio; ma veniva accertato che si corredava del tutto, quante volte fosse occorso celebrarvi; il che, però, raramente avveniva, servendo l'Oratorio per riporvi i cadaveri, allorchè si evacuavano le sepolture della chiesa. (1)

Nella stessa mattinata vien fatta le Visita anche alla chiesa parrocchiale di S. Pietro a Pisangoli nel sobborgo del paese, chiesa non consacrata, ma semplicemente benedetta, cui non risedeva il Rettore, per mancanza della casa canonica. Si nota esservi un solo altare, con mensa di pietra cui è inserita la solita pietra sacra, ove trovasi una tavola di buona mano, chiusa in cornice di legno, rappresentante la SS. Vergine, con il fanciullo Gesù sulle ginocchia, S. Girolamo dottore e S. Verdiana. (2)

Dati alcuni ordini al Rettore Don Francesco Vanni, relativi alle sacre suppellettili e al collocamento della Croce nel Cimitero situato dinanzi alle porta di chiesa, il Vescovo si reca allo Spedale di S. Ilario, fuori delle mura del castello, ove si ospitavano i Sacerdoti forestieri. Trovandovi letti poco decenti, esorta lo Spedalingo a volere più decentemente ed onoratamente trattare i Sacerdoti che vi si raccolgono; e dà ordine che entro due mesi siano imbiancate le stanze.

Visita poi l'altro Spedale paesano, delle SS. Lucia e Caterina, in Castelfiorentino, sotto la dipendenza dei Capitani del Bigallo, i quali n'eleggevano lo Spedaliere. Vi si ammettevano i viandanti poveri, dell'uno e dell'altro sesso, in due distinte camere: nelle quali vengon trovati dal visitatore quattro letti abbastanza provveduti.

---

(1) Nella Chiesa Collegiata (come è notato nella Relazione di visita) oltre una sepoltura riservata ai Canonici, esistente davanti all'Altar maggiore, eran varie altre, di particolari famiglie, una per i fanciulli ed altre comuni.

(2) È attribuita a qualche discepolo del Ghirlandaio, e appartenne ai Frati di S. Girolamo del Convento situato in vicinanza della Pieve Vecchia di Castelfiorentino.

Digitized by Google

Vien quindi fatta la visita agli oratori pubblici, di San Filippo Neri situato presso la Villa Attavanti, ove stava, all'unico altare, un quadro in tela coll'immagine del Santo e alle pareti alcuni quadretti rappresentanti vari miracoli del Santo stesso; della S. Croce in Timignano, di proprietà dei Mazzei, come eredi della Signora Francesca Arrighi, ove all'altare si vedeva una tavola in cornice di legno pitturata, portante scolpita l'immagine di Gesù Crocifisso; di S. Carlo, che vien detto non sapersi a chi appartenga (1); all'altare del quale era posto un quadro in tela, non incorniciato, ove scorgevansi dipinti vari Santi assistenti all'assunzione al cielo di Maria Vergine. Per alcuno di questi oratori il medesimo Visitatore dà qualche ordine di restauro, o compilazione d'inventario delle sacre suppellettili.

La sera dello stesso giorno, Mons. Soldani amministra, nella Chiesa Collegiata, la Cresima a circa trecento fanciulli, e senza indugiarsi, si reca alla Chiesa di S. Verdiana, annessa fin dall'anno 1422 alla Pieve di S. Ippolito.

Trova l'altare grande con mensa di pietra, provvisto di un tabernacolo d'elegante struttura, posto tra due angeli scolpiti in legno, nel quale, per le feste di S. Verdiana, si custodiva il SS. Sacramento. Nella tribuna, dietro lo stesso altare, tre quadri in tela, con cornice di legno dorato, di celebri Pittori, due rappresentanti alcuni fatti di S. Verdiana, il terzo quadro il mistero della Crocifissione di Gesù Cristo, o più veramente la morte della medesima Santa, il cui cadavere vien sostenuto, genuflesso, in atteggiamento di persona orante, da un Angelo, dinanzi all'immagine di Gesù Crocifisso, di cui andava meditando le pene. (2) *In cornu Evangelii*, la Cappella, con volta, dedicata

(2) Fu fabbricato con elemosine raccolte dalle Fanciulle della Congregazione della Dottrina Cristiana. Cessata quella, avrebbe dovuto divenire di proprietà del Popolo, ma se ne impossessarono i Barchetti, cui erane stata sempre affidata la custodia. In Archivio Arcivescovile Fiorentino esiste un *Ricorso* contro i medesimi intorno a tale usurpazione.

(2) Sono opere di tre Pittori fiorentini: Gidoni, Salvestrini e Tarchiani, che trovansi oggi nella chiesa di S. Francesco.

Digitized by Google

a S. Pier Martire, ove l'altare è ornato con tavola su cui è dipinta l'immagine del Santo Titolare e di S. Antonio; della quale tavola si ordina il restauro, per essere, in parte, scrostata. *In cornu Epistolae*, poi la Cappella, anche questa con volta, della famiglia Attavanti sotto l'invocazione dell'Annunziata, il quale mistero rappresentava la tavola dell'altare ivi esistente; l'altare di S. Tommaso da Villanova quasi a metà della chiesa, a destra della porta d'ingresso, ove vedesi una tela in cornice di legno, che rappresenta il Santo nell'atto di fare la carità ai poveri; il quale altare è di proprietà dell'Opera di questa Chiesa, che otto anni addietro lo fece edificare; l'altare situato presso la porta, a destra dell'ingresso, sotto il titolo dello Spirito Santo, avente mensa di pietra e tavola, esprimente il mistero della SS. Trinità e i Santi Rocco e Lucia; l'altare dell'Assunzione di Maria SS. resta posto presso la porta a sinistra di chi entra in chiesa appartenenti all'opera di S. Verdiana, e sulla tela del quadro sono effigiati Maria Vergine Assunta in cielo, S. Verdiana e S. Antonio abate; (1) l'altare in mezzo di chiesa dalla parte del Vangelo, dedicato a S. Francesco d'Assisi, anche questo con mensa di pietra e marmo consacrato, ornato con un quadro in tela riproducente le Stimate.

Quanto alla Cappellina esistente sotto il pavimento della chiesa, presso la cella, o romitorio di S. Verdiana (2), facendone istanza i popolani, Monsignore accordò di buona voglia, allorquando gli operai avessero fatto murare nella mensa dell'altare la pietra sacra, di porvi il grado con la Croce e candelieri, restaurare l'Immagine della Santa, (3) oltre il restauro che esigevano le pareti, potesse celebrarvisi, quante volte occorresse, la S.

(1) L'Immagine di Maria SS. è di mano dell'Empoli che l'eseguì per lascito di Monna Mea Molsti, domestica del Pievano Antonio Berrettari di Castelfiorentino.

(2) Il Cancelliere della visita così si espresse: « quae ex antiqua traditione, dicitur fuisse Cellulam dictae Sanctae, dum in humanis agebat. »

(3) Quest'Immagine era in terracotta, come rilevasi dagli Atti di Visita Pastorale del 1589, quando per delega dell'Arcivescovo Alessandro de' Medici, visitava la cella di S. Verdiana, il Can. Paolo Ceccherelli, Visitatore Vescovile, ove si legge:

Digitized by Google

Messa. Dati alcuni ordini di non molto rilievo, tra cui, che venga costruito il *Sacrario* presso l'altare maggiore, il Visitatore lascia questa chiesa di S. Verdiana.

Il giorno 28, di mattina, recasi nella Pieve Vecchia. Trova il vetusto Tempio di S. Ippolito, annesso alla medesima Pieve di Castelfiorentino, in pessimo stato da temerne una totale rovina, e ordina che sia tolta dalla mensa dell'altare la pietra sacra.

Viene di poi visitato l'oratorio di S. Girolamo, nel popolo di S. Ippolito, presso la Pieve Vecchia, già dei Frati di S. Girolamo di Fiesole, allora annesso alla chiesa di Pisangoli. La tavola dell'altare maggiore di questo Oratorio, di mano d'esimio pittore, era stata traslata nella chiesa stessa di Pisangoli, ed era stata sostituita, all'altare, da altro quadro in tela rappresentante i Santi Antonio, Rocco e Macario. (1) Dell'altare laterale il Parroco chiede facoltà di demolizione. Osservava poi le stanze che avevan servito di Convento ai Frati Gerolamini, le quali erano a pigione. (2)

Nello stesso giorno il Vescovo visita pure S. Lucia a Gello, già Chiesa curata, *ab immemorabili* annessa alla Pieve di Castelfiorentino. La tavola dell'altare, con cornice pure in legno, aveva dipinte le immagini della Beata Vergine e di altri Santi che non vengono ricordati, fra i quali non dovevano certo mancare la Santa Titolare, S. Lucia Vergine e Martire. Ordinato un restauro a tutta la Chiesa, principalmente al tetto, in parte scoperto, Monsignore si reca alla Parrocchia Prioria di Petrazzi, della quale era Rettore Lorenzo Bianchi di Castelfiorentino. Eseguita prima di tutto, secondo il consueto, la visita al SS. Sacramento, visitava l'unico altare di questa chiesa.

« pro cuius memoria (S. Verdianae) adest altare in ea (Mansiuncula) satis decenter ornatum, cum imagine Crucifixi, et Beatae Viridianae *ex terra cocta confectae.* »

(1) Oggi questo quadro, opera di Giovanni da S. Giovanni, se non erro, trovasi a uno degli altari della Chiesa di S. Verdiana.

(2) Il fabbricato servito da Convento per i detti Frati Gerolamini, coll'annesso Oratorio profanato, esiste tutt'ora, ed è ultimamente venuto in proprietà della Sig.ra Cesira Marcolini Vedova Brandini.

Digitized by Google

con mensa di pietra, (1) e quadro in tela con cornice di legno, ove era dipinta la Vergine Santissima, S. Francesco e S. Verdiana. Veduto anche tutto quello che nella chiesa stessa si trovava, comanda soltanto che sian provvedute alcune poche suppellettili e che venga collocata la Croce nel Cimitero esistente dinanzi alla porta di chiesa. Passava quindi il Visitatore nel locale della Confraternita del Corpusdomini, e, osservato quanto vi si trovava, intimava la remozione dell' altare dell' Oratorio, di un piccolo ciborio in legno « cum Signo Observationis. » (2) In luogo del quadro, una immagine, in carta, del Crocifisso, stava collocata entro un tabernacolo scavato nella parete dell' altare.

Recatosi da Petrazzi, pur nel medesimo giorno, il Vescovo, alla Chiesa parrocchiale di S. Martino a Timignano, osservava, tra le altre cose, l' altare maggiore ove trovavasi appesa alla parete una tavola su cui erano effigiati la SS. Vergine, S. Martino Vescovo e S. Verdiana; quindi un altro altare a sinistra dell' ingresso di chiesa, dedicato a S. Agostino, con quadro in tela, chiuso da una cornice in legno verniciata a color ceruleo ed oro, rappresentante le immagini dei Santi Agostino, Monica, Macario e Taiano. (?) Osservava, inoltre, in un tabernacolo di legno, in mezzo della chiesa sulla parete *in cornu Epistolae*, un Reliquario con

(1) Un marmo consacrato, levato dalla mensa dell'antico Altare di questa Chiesa, se non forse di quella di S. Lucia a Gello, già annesso alla Pieve di Castelfiorentino e più tardi alla medesima di S. Maria di Petrazzi, trovato ivi nella sagrestia, portava abbreviatamente in caratteri gotici, all'intorno nella parte posteriore, questi nomi, da me letti e trascritti il 23 aprile del 1906: SS. Iohannis Evangelistae, Stephanus protomartiris, Innocentium, Gregorii Papae et Undexim miliam (*sic*) Martyrum. I Santi Crocifissi del Monte Ararat, ricordati dal Martirologio, di cui si celebra la Festa il 22 Giugno, sono *diecimila*. Ma forse qui son ricordate le Compagne di S. Orsola, che erroneamente diconsi *Undicimila*.

(2) Doveva esservi, sulla porticina, dipinto o scolpito, il Calice con l' Ostia, oppure il Pellicano, o altra figura che stesse a rappresentare il Sacramento Eucaristico, che il Ciborio doveva contenere. Ne ordina, il Vescovo, la remozione, per toglier qualunque motivo di superstizione. Riguardo a tali figure, si legge, nella Relazione della Visita Apostolica del Binnarino fatta alla Chiesa di s. Tommaso a Certaldo: « Auferatur imago calicis et ornamentum ubi erat Sanctisaimum Sacramentum, » Binnarino, *Visita Apostolica*, 1575,p. 128 v.) in Archivio arcivescovile di Firenze.

Digitized by Google

un braccio di S. Novato, e glie- ne veniva mostrata l'autentica. Fatte alcune opportune prescrizioni, tra cui l'apposizione della solita Croce al Cimitero posto innanzi alla porta della chiesa, e la compilazione d' inventario delle sacre suppellettili, Monsignore abbandonava questa Chiesa e si recava agli Oratorî presso la Chiesa Conventuale Francescana, delle Compagnie laicali di S. Sofia e di S. Sebastiano.

Nell' Oratorio di S. Sofia stava un altare, alla parete del quale si vedeva una tela racchiusa entro cornice in pietra, ove era rappresentato Gesù Cristo con in braccio la croce, e da una mano versante sangue in un calice.

L' Oratorio di S. Sebastiano, entro il chiostro del Convento di S. Francesco, aveva due altari; uno, con mensa di pietra, e una tavola di mano di eccellente pittore, che mostrava le figure della Madonna avente il fanciullo Gesù in grembo, S. Sebastiano e S. Francesco, Patroni della Confraternita; l' altro, assai antico, nel centro della parete *in cornu Evangelii*, la cui mensa era costruita in mattoni, ornato con alcune tavole sulle quali eran dipinte varie immagini di Santi. Prescritta la compilazione degli inventari degli arredi di spettanza delle due Confraternite, e raccomandato caldamente agli Ufficiali delle medesime di valersi dei loro diritti, specialmente riguardo a certe differenze da eliminarsi, avendo trovati sufficientemente corredati tali Oratori, e in buon essere anche la loro costruzione, Monsignore si congeda dai Fratelli delle stesse Compagnie.

Eseguisce, parimente nello stesso giorno, lo zelante Prelato, la visita alla Chiesa Parrocchiale di S. Bartolommeo a Sala di cui era Rettore Giovanni Lenzi per Bolle Apostoliche del 1640. All' altare maggiore, avente mensa di pietra con la pietra sacra inserta, stava un' antichissima tavola che portava dipinti la Vergine ed altri Santi. Altro altare esisteva, il quale tuttora sussiste, a mezzo della Chiesa *in cornu Evangelii*, dedicato a Gesù Crocifisso, la cui Immagine è dipinta in una tavola collocata sulla parete, ed è coperta da mantelletta. Ai lati del Crocifisso sono effigiati nella stessa tavola i Santi Carlo e Antonio, Macario e Donnino. La Confraternita della S. Croce, cui appartiene l' altare, aggregata a quella di S. Marcello di Roma, celebra la

Digitized by Google

festa a questa Immagine annualmente nel giorno della invenzione della S. Croce.

Il Vescovo imponeva al Rettore di restaurare certi arredi, di compilare l' inventario, di collocare la Croce nel Cimitero, che si trovava dinanzi alla porta di chiesa.

Dipoi, Mons. Soldani si recava alla Chiesa parrocchiale di S. Donato ad Agliano, perpetuamente unita alla Mensa Capitolare di Castelfiorentino fin dall' anno 1555, della qual Chiesa disimpegnava la cura delle anime uno dei Canonici della medesima Collegiata, e, in quel tempo, il Canonico Orazio Bacci. In questa Chiesa non si teneva il Santissimo Sacramento, come in altre parrocchiali, accedendo i popolani di quella, alla chiesa di S. Lorenzo, in paese, per ricevere la Eucarestia. Vi si celebrava annualmente la sola festa del Santo Titolare, il dì 7 di Agosto. All'unico altare stava una croce d'ottone antica e una tavola, parimente antica, ove era dipinta la s. Vergine col Divin Figlio sulle ginocchia. La Chiesa trovavasi in buono stato e vi era una sola sepoltura; il campanile aveva una sola campana; nel Cimitero davanti alla porta, non seppellivasi più. Non viene emesso, a riguardo di questa, alcun precetto.

Essendosi quindi trasferito alla Chiesa Parrocchiale di S. Andrea a Monteravoli, annessa alla Chiesa di Cammiano, ed avendo appreso, come fosse stata visitata il precedente mese dai Canonici Altoviti e Belli della Metropolitana Fiorentina, se ne stette pienamente al loro operato, omettendone la visita. E si portò senza indugio a S. Iacopo a Gricciano, Chiesa, anch' essa parrocchiale, raccomandata a quella di S. Michele a Vallecchio, ove, per la ragione che nella Chiesa Vallecchiese venivano sempre amministrati i Sacramenti, non si conservava la SS. Eucarestia, nè l' olio Santo. Ivi, un unico altare con mensa costruita in mattoni, e una tavola antica, racchiusa in cornice di legno, rappresentante le figure della Vergine col bambino Gesù in grembo, S. Iacopo, S. Girolamo, S. Francesco e S. Bernardo. Essendo la Chiesa di recente restaurata, non vien dato che qualche ordine di lieve momento.

Di qui, il Vescovo passa a visitare la Chiesa Parrocchiale di S. Michele a Vallecchio, della quale era allora Rettore Gabriele

Digitized by Google

Beconi, investito del beneficio fino dal 1669. L' altare maggiore aveva mensa di pietra con pietra sacra inserita, e quadro in tela nel quale erano dipinti la SS. Vergine, S. Michele e l' Angelo Custode. L'altro altare, a destra dell' ingresso, sotto il titolo del S. Rosario, aveva la mensa costruita in mattoni, e un quadro esso pure, in tela, con le immagini della Madonna e di altri Santi. Sopra il grado dell' altare stesso trovavasi una statua della Beata Vergine, che recavasi annualmente in processione nel dì della festa della Madonna del Rosario. Ivi era eretta la Congregazione sotto lo stesso titolo, la quale non possedeva beni, ma si sostentava con le tasse dei Congregati e con l' elemosine: nè aveva Capitoli, ma si governava principalmente con gli ordini che secondo l' opportunità venivano dati dal Parroco. Due sepolcri aveva nella Chiesa questa Compagnia. Il terzo sepolcro che vi si vedeva, era destinato ai Rettori della Chiesa medesima. Tra le non molte ingiunzioni ricevute, il Parroco ebbe quella di apporre la Croce al Cimitero, chiuso da muro e da cancello, situato, come di solito, davanti alla porta della Chiesa stessa.

E con questo, ha termine la visita Pastorale di Monsignor Soldani alle chiese del Paese e del plebato di Castelfiorentino; e nulla apparisce dalla relativa Relazione stesa da quel Cancelliere, della posteriore sosta in Castelfiorentino stesso, e del ritorno del Vescovo Fiesolano a Firenze.

OLINTO POGNI

(Continua)

Digitized by Google

TRA CARTEGGI DEL RISORGIMENTO

LETTERE INEDITE DI V. SALVAGNOLI A G. P. VIEUSSEUX

Calda ed ininterrotta fu l'amicizia che nutrì il Salvagnoli per Pellegrino Rossi. Per lui ebbe parole d'entusiasmo, lui difese nel 1844 contro il malanimo di Giovan Battista Niccolini (1) e poi del Tommaseo; lui pianse morto sotto il pugnale di faziosi romani. In una memoria letta all'Accademia fiorentina dei Georgofili nel 1834 vediamo che già il Salvagnoli ammira « quel bellissimo ingegno italiano, che dopo aver alzato in Isviz- « zera la face di Beccaria, alza in Parigi quella del Verri, sulla « cattedra del Say. » (2)

L'infelice giureconsulto carrarese, quando, nell'estate del '48, scrisse le « Lettere di un dilettante di politica sulla Germania, la Francia e l'Italia », ne affidò al Salvagnoli la pubblicazione, ma, divenuto ministro di Pio IX, credette più opportuno disdirla. Così di queste *Lettere*, di cui recentemente ha rinfrescato il ricordo Nerio Malvezzi, (3) rimangono solo le prove di stampa del Le Monnier. Al principio del '59, il Salvagnoli in quel suo discorso *Della indipendenza d'Italia,* che è come la diana della guerra liberatrice, ancora ricordava l'amico spento vilmente e, pubblicando l'ultima lettera da lui inviatagli, scriveva: « L'altezza de' « suoi pensieri italianissimi e l'aborrimento delle baionette au- « striache faranno sempre deplorare che perisse del pugnale tem- « perato alla fucina istessa dalla quale uscì il pugnale che uccise

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui raccolte e pubblicate da A. Carraresi* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1890), vol. VI, p. 271.

(2) *Sulla mezzeria. Memorie di* Vincenzo Salvagnoli *precedute da una lettera al marchese Gino Capponi* (Firenze, M. Cellini e C., 1876) p. 33.

(3) N. Malvezzi, *Pellegrino Rossi, Marco Minghetti e Carlo De Mazade* (in *Nuova Antologia,* 16 ott. 1926, pag. 445)

Digitized by Google

« Enrico IV e furono fuse le pistole del Pianori e le bombe del-
« l'Orsini. » (1)

Verso la fine del 1853 e nell'autunno seguente il Salvagnoli si era proposto perfino di scrivere la vita del Rossi, come c'informa Marco Minghetti, che si era assunto « di buon grado l'in-
« carico di raccogliere tutto quanto poteva giovargli a tal fine. » Ma benchè il Minghetti vi spendesse molte cure e gli mandasse note e documenti parecchi, « al solito, egli non ne fece nulla ». (2)

Eppure il Salvagnoli si mostra quanto mai infervorato nel suo proposito: « Parmi quest'opera — scriveva all'amico bolo-
« gnese il 31 Ottobre 1854 — oltre ad essere un tributo al
« grande ingegno e alla virtù del cittadino, deve anco riuscire a
« sgravare la nazione dalla colpa di pochi assassini. Le fucilate
« di Milano a Carlo Alberto, la pugnalata a Pellegrino Rossi
« sono scelleraggini che non devono macchiare nè la nobile e in-
« felice impresa italiana, nè la moralità di tutta questa gente
« che gli stranieri più che gli altri corruppero, e che poi calun-
« niano come maestra di delitti e di ferocia codarda. »

Lo stesso fervore troviamo nelle lettere che per lo stesso scopo il Nostro scriveva al Vieusseux e che noi qui pubblichiamo insieme ad altre degli ultimi anni della sua vita.

Firenze, 3 Novembre 1854.

Preg.mo Amico,

Volendo pagare il mio debito di onore alla memoria di P. Rossi, debito che ho come amico, come italiano e come georgofilo, mi rivolgo alla vostra cortesia per essere aiutato. Vorrei in primo luogo sapere quando precisamente il Rossi cominciò e quando finì di scrivere la *Chronique de la quinzaine* nella *Revue des deux Mondes*. Poi vorrei avere quello che nella Svizzera è stato stampato *pro et contra* del Rossi. Ed infine più di tutto mi occorre il giudizio *imparziale* di qualche

(1) V. Salvagnoli, *Della indipendenza d'Italia* (Firenze, F. Le Monnier, 1859), pag. 89.

(2) M. Minghetti, *Miei Ricordi* (Torino, L. Roux e C., 1889), vol. III, pagg. 52, 374 e 378.

Digitized by Google

galantuomo svizzero sulla sua condotta politica, e sull'indirizzo che là dette agli studi. Confido nella vostra amicizia per ottenere buon resultato da queste ricerche, e ringraziandovi anticipatamente mi confermo con vera stima

aff.mo Amico
V. Salvagnoli.

[Firenze], 26 Novembre '54.

A. C.

Se il male che vi affliggeva anno, il terribilissimo romatismo al ginocchio e alle reni, non mi affliggesse, ieri sera sarei venuto a salutarvi e vi avrei ringraziato come ora vi ringrazio di avere scritto a Parigi per le notizie del Rossi. Non vi risposi per prendere la continuazione dell'Archivio perchè la lettera diceva che il silenzio importava adesione, e perchè non devesi neppure dubitare che non la volessi prendere nella mia qualità di dilettante di storia. E se in questa qualità voleto mettermi fra i collaboratori, accetterò volentieri quest'onore che mi fate e procurerò di corrispondervi per quanto io posso.

Intanto ho l'onore di confermarvi la mia distinta stima ed amicizia.

V. Salvagnoli.

Domenica mattina,

3 Dicembre 1855.

A. C.

Non si scrive la storia con la penna del Montazio (1) e del Montanelli. E io intendo di avere il diritto di rispondere al Tommaseo nell'*Archivio Storico;* e vi compiacerete togliere il mio nome dai cooperatori al medesimo. Ciò non impedisce che io mi segni

vostro aff.mo amico
V. Salvagnoli

(1) Di Enrico Montazio fu detto che « aveva il veleno nel calamaio ». Nacque nel 1817 presso Portico, nella Romagna Toscana; figlio di una spia, cambiò il suo nome Valtancoli « infamato con quante infamie reca una galera » — come disse il Giusti — in quello di *Montazio*, da Mont'Azzi, villaggio mugellano, culla de' suoi avi. Giornalista facile a scrivere ed a mutar bandiera, emerse nelle turbolente vicende del '48. Negli ultimi anni, assai miseri ed oscuri, scrisse, firmando con pseudo-

Digitized by Google

Casa, 8 dicembre '55.

A. C.

Ora ho letto nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio Storico* ciò che il Tommaseo ha scritto contro il Rossi.(1) Non mi reca meraviglia lo scrittore, ma per l'Archivio mi addoloro, e più mi addoloro per l'Italia. E per questa risponderò, e metterò la risposta nell'*Archivio*. Verrò a vedervi: ma intanto non ho voluto tardare un momento a dirvi il mio dolore e il mio proponimento.

Credetemi sempre il vostro

aff.mo amico
V. Salvagnoli

Firenze, 27 Ottobre '56.

A. C.

Vi prego mandarmi l'acclusa al Sagredo. Mio fratello (2) vi saluta; e lui ed io desideriamo che venghiate a Corniola col Lambruschini: avvisatemi quando viene, dirigendo la lettera qui alla casa. A Corniola passeggeremo il mondo intero, perchè vedrete come quel luogo si adatta bene al chiacchierare enciclopedico. La gran contesa Sardo-toscana si arruffa sempre di più, perchè l'Austria ha scoperto il suo zampino; molto più che le potenze alleate si ridono di tutte le sue ciarlatanate per una gran mediazione: per il che fa viaggiare gli arciduchi a Napoli « come i frati minor vanno per via ». Non può esser mediatrice, nè la vogliono massaia d'Italia. Ella si dà gran moto per parer di fare: ma fare non può che il fagotto per il *dies irae*. Addio.

Il vostro V. Salvagnoli.

---

nimi (*Diana d'Arco, Italo Franchi*). « pagine — così Guido Biagi — un po' trascurate, ma piene d'aneddoti e di ricordi curiosi e spesso indiscreti ». Con tale arte infatti egli disegnò un « medaglione » del Salvagnoli per il FANFULLA DELLA DOMENICA (1. Ottobre 1882).

(1) È probabile si alluda alla memoria del Tommaseo: « Della civiltà italiana nelle isole Ionie e di Niccolò Delviniotti » pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano* (nuova serie, t. II, disp, I, anno 1855). Ivi, a pagg. 84-85, si istituisce un confronto tra il conte Giovanni di Capodistria e Pellegrino Rossi.

(2) Antonio Salvagnoli, dottore in medicina, fu versato in scienze naturali ed economiche e predilesse gli studi di statistica. Fu deputato al Parlamento e Senatore e morì a sessantasette anni nel 1878. Sulla sua tomba, nel Cimitero della Misericordia di Empoli, si legge l'epitafio dettato da Marco Tabarrini. In una delle lettere seguenti è chiamato *Tonino*.

Digitized by Google

Corniola, 2 Nov. '56.

A. C.

Certo avete lasciato passare un gran bel tempo, ma spero che vi resterà ancora la state di S. Martino. Prego voi e il S. Reumont (1) a venire il 6, o se più vi accomoda, venite il 9, il 10 o l'11. Scrivetemi qual giorno scegliete, perchè non sia a girellare. Lavoro la notte e girello il giorno. E vorrei lavorare per Collegno, ma non ho materiali; ho scritto a Torino e non ho avuto risposta! Anche voi fate di tutto por averli e raccoglierli. Quando tornerò costà (il che sarà tra il 17 e il 20) prenderò i libri venuti da Venezia. Ora finisco un lavoruccio, e se non lo finisco prima di ricascare nei tribunali, resterebbe fra i tanti suoi fratelli non nati. Ma trovo grand'inciampi in questa incertezza pella esecuzione del trattato di Parigi. Invece di consolidare la pace, si va incontro ad altra guerra, cioè si finisce quella che fu strozzata e non compiuta. Nè senza compierla si può fare una vera pace che raddrizzi l'Europa. Chi fa i conti male mi par L. Napoleone, perchè l'Inghilterra ha sempre gli otri di Eolo, e ha con sè le nazionalità fatte e da farsi. Ora si cerca dall'Austria fare il maggior male possibile: sciogliere l'alleanza anglo-francese. Ma quando pur le riesca il pasticcio, il tegame le ricascherà in capo. Accenderà un focone che brucerà tutto il vecchio. Ma non facciamo i profeti. Venite quassù a fare l'agronomo con Tonino, cui ho fatto la vostra ambasciata e vi saluta caramente e vi aspetta. Venite e credetemi sempre

aff.mo Amico
V. Salvagnoli.

10 Febbraio '59, alle 3 pom.

A. C.

È certo che la Inghilterra resterà neutrale nella inevitabile e vicina guerra fra la Francia e l'Austria. (2)

Credetemi

aff.mo Amico
V. Salvagnoli.

---

(1) Alfredo von Reumont (1808-1887), diplomatico tedesco che visse a lungo in Italia, fu benemerito degli studi storici italiani. Delle sue numerose e dotte opere ricordiamo: *La gioventù di Caterina de' Medici* (Berlino, 1854); *Lorenzo de' Medici il Magnifico* (Lipsia, 1874); *Storia della Toscana* (Gotha, 1876-7); *Tavole cronologiche e sincrone della Storia fiorentina* (Firenze, 1841); *Saggi di storia e letteratura* (Firenze, 1881).

(2) Il ms. porta erroneamente *Inghilterra*.

Digitized by Google

Firenze, 12 Maggio '59.

A. C.

Credetemi che vorrei vedervi e spesso; ma da molto tempo io non posso più disporre di me perchè mi trovo affogato dagli affari, e ho sempre un dolor di capo tale che mi obbliga a stare in letto spessissimo. La causa Martelli ha logorato le mie forze: ma il suo buon successo è preferibile alla mia salute. Vi ringrazio de' rallegramenti vostri, ne' quali veggo il vostro retto senso morale.

Vi prego a dire per me tante cose al Sagredo; e fra le altre questa, che lo leggo sempre con piacere, e che desidero una lettera sulle condizioni finanziarie dell'Austria.

Ancora non si distribuisce la difesa [Martelli]: appena si distribuirà, ne manderò una copia a voi, e una a lui. Intanto vi manderò la sentenza e le Conclusioni del Difensore della legge. Addio.

aff.mo Amico
V. Salvagnoli.

Nominato ministro degli Affari ecclesiastici nel Ministero retto dal Ricasoli, il Salvagnoli vi prodigò il meglio delle sue facoltà intellettuali e, ahimè, le estreme sue forze fisiche. Con l'animo ancora ardente e pronto in un corpo estenuato ed insidiato dal male, si ritirò a Livorno ed infine a Pisa, donde il 28 Ottobre 1860 per l'ultima volta scriveva al vecchio amico; ed anche allora, come sempre, il suo pensiero era rivòlto alla patria: « La mia vita sta tutta nel veder l'Italia diventar nazione ».

Livorno, 17 Agosto '60

Preg.mo Amico,

Sabato scorso venne a visitarmi Alessandro Dumas e con *amabile prepotenza mi portò via* l'ultimo fascicolo dell'*Archivio Storico*, perchè diceva di averne bisogno urgente per scrivere intorno al bellissimo Saggio del Marchese Gino sulle lettere di Cicerone. Vi prego dunque a darmene un'altra copia perchè la collezione mia non resti interrotta. Il latore del presente Sig. Alessandro Fortini ve ne pagherà il prezzo. Egli vi darà le mie nuove che son mediocri.

Salutate i nipoti e gli amici. Addio.

V. Salvagnoli.

Digitized by Google

Pisa, 23 Ottobre 1860.

Car.mo Amico,

Eccomi a tentare l'aria di Pisa. Ancora non posso neppure fare un buon augurio, perchè, appena arrivato, ho dovuto subito subito attaccarmi due grossi vescicanti. Se non vi fosse d'incomodo, gradirei che mi mandaste una lettera d'introduzione per la figliuola di Pippo Mazzei (1), che vive tutt'ora ed alla quale io avrei bisogno di dir qualche cosa. Ancora non ho fissato il mio quartiere, appena lo avrò fissato vi manderò l'indirizzo.

Salutatemi i nipoti e gli amici e credetemi

Aff.mo Amico
V. Salvagnoli.

Pisa, 28 Ottobre 1860 (1)

A. C.

Ringrazio tanto della premura che vi siete dato perchè io possa vedere la Sig.ra Mazzei. Ieri gentilmente il Centofanti venne apposta di campagna per parlarmi di ciò.

Abbiamo fissato l'occorrente per quando si ristabilirà in Pisa. In tanto ringrazio voi e il Marchese Gino. Ancora non ho sentito alcun vantaggio di quest'aria, di quest'acqua e di questa quiete; son sempre gonfio e debolissimo. Non mangio, non dormo e non respiro. La mia vita sta tutta nel veder l'Italia diventar nazione.

Salutate gli amici. Addio.

V. Salvagnoli.

---

(1) Filippo Mazzei, che della sua vita avventurosa lasciò nelle sue ***Memorie*** (Lugano, Tip. della Svizzera Italiana, 1845) un racconto povero di stile e di colorito, non d'interesse, nacque al Poggio a Caiano, presso Firenze, nel 1730 e morì a Pisa nel 1816, Combattè per l'indipendenza americana e fu deputato all'assemblea della Virginia, poi rappresentante del re di Polonia a Parigi. Cfr. G. Mira, *Un italiano del settecento collaboratore dell'indipendenza Americana: Filippo Mazzei* (in *Nuova Antologia*, 1 dic. 1917); P. Barbera, *Polonia e Italia* (in *La Lettura*, luglio 1917).

(1) Questa lettera fu già data in luce da V. Fabiani nel *Piccolo* di Empoli del 4 Giugno 1911. La ripubblichiamo perchè conclude il carteggio del Salvagnoli col vecchio editore suo amico.

Digitized by Google

*
* *

Altre lettere di Vincenzo Salvagnoli sono apparse nei primi due volumi dei Carteggi Cavouriani, pubblicati recentemente — in una bella edizione dello Zanichelli — dalla Commissione Reale nominata dal Governo. (1) Poichè, con chiara visione del momento e con sicuro e felice intuito dell'avvenire, informano il grande statista piemontese delle condizioni della Toscana durante la preparazione e lo svolgimento della guerra del 1859, tali lettere sono delle più importanti fra quante ne scrisse il Salvagnoli, mostrano la sua ammirazione verso il *suo riverito e caro amico*, Cavour, (vol. I, p. 94) e confermano la sua salda fede unitaria, che gli valse nel '48 la taccia di *albertista* e dal Tommaseo il nome di « avvocato delle fusioni confonditrici ».

Il tempo doveva cambiare lo scherno in elogio.

EMILIO MANCINI

[1] Fra i molti scritti, cui dette luogo questa pubblicazione, ricordo, perchè in special modo si riferisce al Salvagnoli, l'articolo di MARIO PUCCIONI, *La Toscana nel carteggio Cavour-Nigra*, in *La Nazione*, 14 luglio 1927.

Digitized by Google

VARIETÀ

PER UN'ANTICA PIANETA

Il comm. Domenico Tordi, appassionato e dotto cultore di ricerche storiche, specialmente riguardanti il Boccaccio, in una sua monografia, stampata nel 1913 nella circostanza delle feste al grande Certaldese, e intitolata: *La Chiesa dei SS. Michele e Iacopo di Certaldo e sue filiali,* riportava molte notizie inedite intorno a quella Chiesa, raccolte a guisa d'Inventario dal P. Arrighi detto il Capranica.

In esse faceva noto che nel 1672, nella Sagrestia di quella Chiesa, erano due tavole già esistenti in due altari della stessa Chiesa (n.i 28 e 29), dette del Boccaccio, perchè erano state fatte eseguire da lui e vi era dipinto il Boccaccio stesso e Maria d'Aquino (Fiammetta) sotto parvenze di Santi. Ma, nonostante le accurate ricerche, non sono state più trovate.

Ho potuto però rintracciare e identificare un'antica e bellissima *Pianeta* che appartenne già a quella Chiesa e descritta dal Capranica.

Difatti al n. 30 del citato Inventario, si legge che Francesco di Festo da Certaldo fece costruire in fondo alla Chiesa l'altare di S. Ladislao Re d'Ungheria con la sua arme.

La Tavola fu dipinta da uno di Marcialla l'anno 1424 e dopo aver terminato ogni cosa, detto Francesco partì per l'Ungheria dove morì.

Dopo la sua morte, Mona Bartola sua madre, donava a detta Chiesa « una Pianeta con drappo usato, con fogliami e fregio d'oro a uccelli e foglie .»

Questa Pianeta, dono di donna Bartola alla Chiesa di S. Iacopo, ora si trova nella Chiesa di Santa Maria al Bagnano presso Certaldo, alla quale deve essere pervenuta dopo la soppressione degli Agostiniani di S. Iacopo.

É una bellissima Pianeta con tutti i relativi finimenti a fondo bianco in cui sono rapportati tralci a fiorami e foglie a colori ricamati in oro, con fregi pure in oro ed uccelletti e pavoni. Che il drappo o fondo sia stato usato nel 1427, è stato dimostrato dal fatto che,

Digitized by Google

essendo in cattive condizioni, nel 1912 il Sac. Carlo Niccoli, allora priore di quella Chiesa, lo fece cambiare, riportando i ricami sopra il fondo attuale.

Detto lavoro di infinita pazienza fu eseguito assai bene dalle monache di Borgo Ognissanti di Firenze e così potrà conservarsi più a lungo questo antico e prezioso oggetto d'arte.

ISOLANI da Montignoso.

Digitized by Google

In memoria del Prof. E. PISTELLI e del Sen. I. DEL LUNGO. (1)

A soli due anni di distanza dalla perdita del nostro illustre socio onorario, On. Giovanni Rosadi, due altri gravissimi lutti hanno colpito, come Voi sapete, la nostra Società con la morte del Prof. Comm. ERMENEGILDO PISTELLI, avvenuta il 14 gennaio di quest'anno, e con quella del decano dei nostri Soci onorari, il Prof. Sen. ISIDORO DEL LUNGO, mancato ai vivi il 14 dello scorso mese.

Non è da me il dire distesamente quanto con Essi abbiano perduto le scienze filologiche e storiche e le buone lettere e, se anche le forze me lo permettessero, non ne sarebbe questo il luogo, incalzati come siamo dal tempo che ci lascia sì poco spazio disponibile. Vi accennerò dunque solo sommariamente anche per poter poi dire con maggiore ampiezza, come il cuore e un vivo senso di gratitudine mi detta, delle altissime benemerenze che Essi ebbero verso la nostra Società.

Uomo sopratutto della scuola, fu detto dal Senator Rajna il PADRE PISTELLI, e tale Egli fu effettivamente perchè — fedele all'abito calasanziano che rivestiva — alla scuola sempre dedicò le sue migliori energie, e perchè tutta della scuola aveva per-

(1) Dal discorso pronunziato dal Presidente della *Società Storica della Valdelsa* nell'adunanza generale tenuta il 22 giugno 1927 a Montespertoli.

Digitized by Google

corsa la nobilissima carriera che lo condusse a grado a grado, dal modesto ambiente delle classi elementari, alla cattedra di Latino e Greco dell'Università di Firenze.

E fu, per concorde testimonianza dei suoi colleghi dell'università e dei suoi discepoli, il vero insegnante ideale per acutezza d'ingegno, dottrina e buon gusto e sopratutto per l'arte che aveva, e che è di pochissimi, d'infondere negli allievi un tale entusiasmo per lo studio dei classici da farne non più — come troppo spesso accade — un'incresciosa fatica, ma un vero e alto godimento intellettuale.

Ma l'insegnamento e i problemi della scuola, di cui il P. Pistelli sempre si occupò con singolare zelo e competenza, talmente non l'assorbirono da non permettergli di dare di tempo in tempo bellissimi saggi del suo forte e genialmente versatile ingegno con numerosi lavori pieni di erudizione e di dottrina e impeccabili nella forma che lo fecero presto conoscere come uno dei nostri più valenti e simpatici scrittori.

Io non posso certo farne qui l'enumerazione; ma come non ricordare i suoi saggi di critica letteraria e specialmente quelli su Orazio, sul Pascoli e sul Manzoni? E come passare sotto silenzio le sue tanto acclamate conferenze dantesche e le sue commemorazioni d'uomini illustri, tra cui rimane memorabilissima quella del Padre Manni?

Molte di queste prose, tutte dense d'idee e calde di sentimento, apparse alla spicciolata sui giornali e sulle nostre migliori riviste, Egli riunì poi nei due volumi intitolati: *Profili e caratteri* ed: *Eroi, uomini e ragazzi*. E, benchè varie d'argomento e d'intonazione, hanno tutte il rarissimo pregio di essere piacevolissime a leggersi, scritte come sono nella più schietta moderna lingua toscana, e spesso avvivate da quel bonario umorismo che faceva ricordare il suo grande maestro, il Manzoni.

Perchè il P. Pistelli era proprio tutto l'opposto del pedante erudito che — se anche ne fosse capace — si farebbe uno scrupolo di allietare con un sorriso l'aridità delle sue elucubrazioni. E, se a ragione si teneva dei suoi scritti di critica letteraria e di filologia classica, non ci teneva meno a quelle sue *Pistole d'Omero*, tutte scoppiettanti di brio e di malizia birichina che hanno fatto

Digitized by Google

e faranno — chissà per quanto ancora, — la delizia d'intere generazioni di grandi e di piccini.

Si distingueva poi il P. Pistelli da troppi eruditi di professione anche per l'appassionato interessamento sempre da lui preso agli avvenimenti del suo paese. Il che fu l'effetto del suo ardente patriottismo, quel patriottismo illuminato e previdente che ne fece nel 1915 uno dei più convinti interventisti e che lo indusse a dare il suo nome e tutto il suo appoggio al Fascismo quando un partito, non si sa se più tristo o più dissennato — complice l'inerzia degli inetti e dei vili — stava per toglierci i frutti della vittoria e disgregare tutta la nostra compagine nazionale.

E ne ebbe, oltre al plauso di tutti i buoni cittadini, il premio più ambito nella stima e nell'affetto del Duce, che vibrano così caldi e incondizionati anche nel telegramma col quale Egli si associò al dolore della cittadinanza fiorentina per la morte « del fine scrittore, dell'ardente fascista, del patriotta d'ogni tempo. »

Ma a tutti questi meriti che gli acquistavano l'universale riverenza e stima, un altro ne univa il dotto e infaticabile Scolopio, che lo faceva particolarmente caro al nostro cuore, l'affetto cioè che portava alla nostra Società e alla « Miscellanea. » Egli infatti fu uno dei più apprezzati collaboratori della nostra rivista, dove pubblicò, tra l'altro, quelle 14 lettere inedite di Pietro Giordani al Padre Checcucci di S. Gimignano, da lui dottamente annotate, che sono altrettante perle di lingua e di stile.

E quando nel '920, la nostra Società festeggiò a Castelfiorentino il 25° anniversario della sua fondazione, fu ancora il P. Pistelli che, da noi pregato, si assunse l'incarico del discorso commemorativo che, come molti di voi ricorderanno, ci lasciò tutti così soddisfatti e ammirati, pieno qual fu di saggie riflessioni e suggerimenti, e sparso di quella fine arguzia che gli fioriva così spontanea sulle labbra.

Anche per queste sue benemerenze verso la nostra Società il nome del dotto e geniale Scolopio rimarrà indelebile nel nostro cuore e perenne sarà il nostro rimpianto per l'immatura sua per-

Digitized by Google

dita, per la quale mando alla di lui famiglia nuove vivissime condoglianze.

Ed ora chi mi darà le parole che valgano ad esprimere il dolore che tutti proviamo per la morte del SEN. ISIDORO DEL LUNGO e la gratitudine che gli professiamo per le sue immense benemerenze verso la nostra Società?

Queste benemerenze rimontano, voi lo sapete, all'anno stesso — quel memorabilissimo 1893 — in cui ebbe vita il nostro sodalizio per gli aiuti di cui fu largo sin d'allora al Prof. Bacci e ai valorosi suoi compagni della Valdelsa.

I quali aiuti furono tanto più preziosi perchè l'esempio dell'insigne Uomo, che dopo la pubblicazione del *Dino Compagni e la sua cronaca* era omai giunto all'apogeo della fama, valse a far decidere molti esitanti e a guadagnare alla nascente istituzione numerosi aderenti e soci mercè cui la Miscellanea valdelsana, con la quale essa esplicava la sua attività scientifica, potè rapidamente prosperare e farsi conoscere tanto in Italia che all'estero.

E quanto il Prof. Del Lungo cooperasse a questo splendido resultato anche coi suoi scritti, lo dicono i dotti lavori da Lui inseriti nella nostra rivista, taluni dei quali hanno la mole e l'importanza di vere monografie. Tale la splendida memoria su Firenze ghibellina che Egli aveva letta all'adunanza solenne da noi tenuta in Empoli nel 1901; tale l'altra, pur essa tanto importante, su Semifonte, da lui ideata durante una sosta da noi fatta nel 1908 a Petrognano, in una di quelle escursioni che tanto contribuirono a rendere popolare la Società storica nella nostra vallata.

A queste escursioni — molti di voi lo ricorderanno — il venerando uomo, sinchè le forze gli ressero, partecipò sempre col maggior piacere, contribuendo a rendercele ognor più profittevoli sia col prendere la parola — sempre ascoltatissimo — durante le nostre adunanze, sia col fornirci, con la sua abituale affabilità e cortesia, preziose notizie e schiarimenti ogni qualvolta le località da noi visitate gliene fornissero l'occasione.

Digitized by Google

Egli infatti, come tutti sanno, non era soltanto un filologo e uno storico sommo, ma anche la bontà e gentilezza personificata. E ne avemmo la prova anche nella tragica circostanza della morte del suo amatissimo genero, Prof. Orazio Bacci, quando, — benchè coll'animo straziato da quella perdita — tanto si adoperò perchè gli trovassimo un degno successore nella direzione della Miscellanea. Fu infatti in gran parte per le sue preghiere che l'illustre prof. Giuseppe Rondoni, che era stato suo scolaro, s'indusse, quantunque in non troppo buone condizioni di salute, ad accettare quell'onorifica ma anche molto gravosa carica.

E così, quando durante la guerra, per il rincaro eccessivo delle spese di stampa, la nostra rivista correva il pericolo di dover sospendere le sue pubblicazioni, fu ancora il Sen. Del Lungo che, d'accordo col suo collega On. Rosadi, ci ottenne dal Ministero della Pubblica Istruzione il sussidio, di cui godiamo tuttora, che valse a scongiurare quella jattura.

Tante e sì assidue cure dal venerando Uomo ognor spese per il sempre maggiore incremento della nostra Società, non potevano che essere da noi ripagate col più vivo e riconoscente affetto. E all'affetto andava in noi congiunto un sentimento di ben legittimo orgoglio, fieri come eravamo di avere nelle nostre file e tanto verso di noi benevolo l'insigne filologo il cui nome andrà in perpetuo legato alla V. edizione del Vocabolario della Crusca; lo storico geniale e profondo che i tempi di Dante illuminò di vivissima luce con le sue tenaci e sapienti ricerche; l'ardente patriotta il cui cuore sempre palpitò per il bene e per la grandezza del nostro Paese.

Ed ora che, dopo un'esistenza tutta spesa in pro della cultura italiana, Egli, il decano e il più benemerito dei nostri Soci onorarj, è passato dalla vita terrena all'immortalità, questo affetto avvivato dalla più calda riconoscenza che a Lui ci legava, non verrà certo mai meno in noi, ma ne perpetuerà il ricordo nei nostri cuori accanto a quello del suo degno genero, il Comm. Orazio Bacci, da Lui tanto, e tanto degnamente, amato.

Digitized by Google

Ed è con questi sentimenti, certo da tutti Voi condivisi, che mando alle di Lui figlie, Romilda Ved. Bacci, Carolina e Albertina e al di Lui figlio, Dott. Alberto, nuove sentitissime condoglianze.

GIOVANNI BOERI.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

◆ Di MARIO CASELLA l'*Archivium Romanicum* (IX, 4, ottobre-dicembre 1925) pubblica uno studio su *La versione catalana del « Decamerone. »*

◆ In *Aurea Parma* (XI, 1, gennaio-febbraio 1927) C. VIANI MODENA discorre di *tre galatei femminili*: di essi il primo è il *Reggimento e costumi di donne* di Francesco da Barberino di Valdelsa.

◆ B. MAGNINO parla di *Renato Fucini* nella *Rassegna Italiana,* IX, 102, novembre 1926.

◆ Nel *Piccolo* di Empoli (XXII, n. 1, del 1. gennaio 1927) VITTORIO FABIANI pubblica un brillante articolo intitolato *San Gimignano che incanta e incatena.*

◆ G. BACCHI, nel periodico mensile dei Carmelitani *Il Monte Carmelo* (XI, fasc. III), pubblica un articolo su *L'antico convento carmelitano di Corniola*, presso Empoli.

◆ Il pittore colligiano comm. ANTONIO SALVETTI ha pubblicato in un secondo fascicolo della sua raccolta (Colle Val d'Elsa, Meoni, 1927) una nuova serie di sue opere presentate e vendute in varie esposizioni. Vi premette una nota autobiografica dal titolo « Il mio primo quadro e la mia prima modella. »

◆ A. LIBERATI, nell'articolo: *Archivio della Comunità di Monteriggioni* (nel *Bullettino Senese di Storia Patria,* 1925, fasc. I-II, pagg. 98-107), dà brevi cenni storici su quel Castello e sul suo archivio, ora depositato nel R. Archivio di Stato in Siena. Il più antico dei suoi documenti risale al 1566, quando Monteriggioni era sotto il dominio mediceo. Segue l'inventario delle carte della stessa Comunità, in numero di 379, tra volumi e filze.

◆ Il *Messaggero* del 17 Dicembre 1926 pubblica una lusinghiera recensione fatta dal Cav. Bruni, della " *Storia Politica e Religiosa di Gambassi* „ del Sac. Socrate Isolani di Montignoso.

Detto articolo è stato integralmeute riportato anche dal giornale " *La Patria degli Italiani* „ di Buenos Aires nell' Argentina del 22 Gennaio 1927, n.° 21.

◆ Coi tipi della Tipografia Coltellini di Poggibonsi, il sac. Emilio Smorti, Priore di Ligliano in Valdelsa e nostro affezionato consocio, ha dato alla luce una ben riuscita monografia del distrutto Castello di *Rencine* nei pressi della stazione di Castellina in Chianti.

Digitized by Google

Ha diviso l'opuscolo in due parti: nella prima ci parla di questo importante Castello di confine tra le Repubbliche di Firenze e Siena dalle sue origini fino alla sua distruzione.

Nella seconda parte, riassume la storia della Chiesa del Castello, di altri Oratori suffraganei e della splendida e antica Villa che vi sorge vicina, delizioso soggiorno del Nobiluomo signor Luigi Miniati di Firenze, al quale l'opuscolo è dedicato.

Questo lavoretto, per quanto modesto, dimostra che lo Smorti, cultore intelligente e appassionato di ricerche storiche, ha mente sagace e buona volontà, per cui formuliamo l'augurio che possa darci altri lavori.

Sarebbe buona cosa che tutti i Parroci i quali, vivendo per lunghi anni in una Parrocchia, hanno modo di scrutare nel proprio Archivio, di conoscerne a fondo il territorio, lo sapessero imitare. Essi non ignorano che un'iscrizione, i nomi stessi di borghi, di casolari, di colli, sono spesso il ricordo prezioso di fatti, di uomini degni di memoria.

Se ogni più modesta Parrocchia avesse la sua monografia, potremmo dire di avere una storia completa di tutta la nostra Valdelsa. Che questa di Don Smorti sia esempio e stimolo agli altri Colleghi. *(I. da M.)*

◆ Nell'*Annuario Scolastico 1923-24-25* del R°. Liceo-Ginnasio *Carducci-Ricasoli* di Grosseto, quivi pubblicato a cura del prof. Giuseppe Fatini, preside di quel Liceo, leggesi un interessante articolo sul mancato soggiorno del Carducci fanciullo a Grosseto, e come suo padre perdette il concorso di medico condotto in quella città. Si rileva inoltre dalle notizie dello stesso annuario che il prof. Giulio Delli, nostro collaboratore, tenne nell'aula magna dello stesso istituto una commemorazione di Giacomo Puccini ed una conferenza con proiezioni su *La Rocca di S. Miniato e la morte di Pier della Vigna.*

◆ Nel *Corriere della Sera* del 10 Giugno 1926 il prof. Eugenio Casanova, direttore dell'Archivio di Stato di Roma, riferisce sul ritrovamento di alcune carte di Cristina di Svezia nella villa Rinuccini presso Empoli.

◆ Il *Bolletlino della Accademia degli Euteleti in S. Miniato* (a. VI, fasc. 1-2, ottobre 1925) pubblica: G. Delli, *Gaetano Pini, la vita e le opere;* Francesco M. Galli, *S. Miniato Basso e le sue vicende storiche;* on. A. Martelli, *Discorso pronunziato per la cerimonia del battesimo di S. Miniato Basso* (19 ott. 1924).

◆ In uno studio dal titolo: *Nuovi aspetti della personalità di Bartolommeo di Giovanni* (in « Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione », agosto 1926) Géza de Francovich illustra questo pittore già noto col nome, assegnatogli dal Berenson, di Alunno di Domenico [Ghirlandaio]. « Nei primi anni del secolo XVI « — egli scrive — Bartolomeo di Giovanni dovette recarsi a S. Gimi-

Digitized by Google

« gnano, ove rimase per qualche tempo a lavorare sotto l'immediata « sorveglianza di Sebastiano Mainardi. Il frutto di questa attività pit- « torica, intimamente legato a quella del Mainardi, appare in alcune « pitture, tutte attribuite al Mainardi, che un attento esame rivendi- « cherà al loro vero autore. » Assegna quindi a Bartolomeo uno dei due tondi del Palazzo Comunale, cioè quello rappresentante la Madonna col bambino, assistito da due angeli, e una tavola, già di Monte Oliveto ed ora nella sagrestia della Collegiata, raffigurante la Vergine col Bambino tra S. Girolamo e S. Bernardo inginocchiati. Toglie pure al Mainardi per assegnarla a Bartolomeo la Madonna col Bambino benedicente dipinta nella lunetta della porta dell'atrio del l'ospedale di Santa Fina.

* Il *Messaggero* di Roma, in data 8 Nov. 1926, stampa un articolo del Cav. Bruni, riguardante *S. Lucchese,* la cui Chiesa monumentale è riprodotta da un disegno di C. Del Zanna di Poggibonsi.

Il Cav. Bruni, passati in rassegna i lavori artistici della Chiesa e del Convento, dove fino dal 9 Agosto 1925 sono tornati a stare i frati di S. Francesco, chiude l'articolo invocando un sollecito intervento delle autorità competenti, per una migliore conservazione di questo insigne monumento.

◆ Il sig. Lamberto Mazzoni ha pubblicato una interessante monografia dal titolo: *Il Comune di Castelfiorentino ed il suo movimento demografico dal 1866 al 1925,* (Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1927). I dati statistici diligentemente raccolti e presentati in prospetti e diagrammi ed opportunamente illustrati mostrano l'incremento della popolazione di questo Comune in confronto al Regno, a Firenze, a Empoli, ai Comuni del Mandamento, e sotto vari riguardi, cioè della natalità, mortalità, matrimonialità, migrazione. Notiamo che al 31 Dicembre 1925 il Comune di Castelfiorentino contava 12316 abitanti, mentre nel 1861, anno del primo censimento, ne contava 6798.

« Il Comune di Castelfiorentino — così l'egregio A. conclude le « sue osservazioni — è quello che, più degli altri presi in esame, si « è avvicinato alla città di Firenze, tanto da sembrare, anzichè l'an- « tico fedele castello, un quartiere della stessa città. »

Ora che gli studi e le ricerche di statistica sono tornati in onore, è da augurarsi che il coscienzioso lavoro del sig. Mazzoni sia di esempio e d'incitamento per gli altri Municipi della nostra zona.

Digitized by Google

CRONACA

Comunicato ai Soci. - Il Consiglio Direttivo della *Società storica della Valdelsa,* nell'ultima sua adunanza, memore dell'impegno preso nel giugno del 1926 dinanzi all'assemblea generale dei Soci, si è seriamente occupato di vedere se fosse possibile o no di fare quest'anno la gita sociale a Pienza. Ma, con vivo rincrescimento pensando al rammarico che ne proveranno i signori Soci che maggiormente caldeggiarono la proposta, ha dovuto pronunziarsi per il no.

1.° perchè, data la grande distanza, mancherebbero il modo e il tempo di effettuare la gita in un sol giorno, se pure non si volesse visitare troppo affrettatamente quella città, rinunciare all'adunanza privata ed a quella pubblica;

2.° perchè il dedicare due giorni a quell'escursione, con la necessità di pernottare a Siena o a Pienza, implicherebbe una spesa troppo grave e tale da indurre probabilmente alcuni Soci a rinunziarvi.

È stato quindi stabilito che la gita verrà fatta, come il Consiglio Direttivo aveva dapprima proposto, a Montespertoli e che in tale occasione verranno pur visitate le più interessanti località circonvicine, compreso il castello di Montegufoni.

* Modena, patria di numero infinito di letterati ed artisti, e nella quale sorgono monumenti artistici di bellezza somma, mancava di una monografia che ne facesse conoscere i pregi. Ora questo non si può più dire, poichè per opera del nostro consocio cav. Leone Chellini, con la collaborazione di Mons. Pancaldi, la città possiede una illuminata e sapiente guida, con la quale si possono conoscere e visitare i suoi monumenti. Il Chellini, già conosciuto per altri insigni scritti e pubblicazioni, con quella chiarezza e precisione che rivelano il fine conoscitore della lingua e dell'arte, ha descritto ed esaminato coscienziosamente tutto ciò che fosse degno di descriversi ed esaminarsi nella graziosa città emiliana. A proposito di ciò l'organo modenese "Gazzetta dell'Emilia, in data 7-8 dicembre 1926, pubblicava nelle

Digitized by Google

sue colonne: « Il Chellini con paziente disamina, passa in metodica « rassegna tutto quello che è esposto al pubblico, sia in edifici sacri, « sia in raccolte, con informazioni sempre controllate da esame di- « retto, e che son nutrite da conoscenza non superficiale delle fonti « documentarie di biblioteca e d'archivio » Il libro si presenta così nitido e semplice, nell'elegante copertina, che presolo in mano, non si posa se non quando il nostro occhio avido, non ha scorso con sommo diletto anche l'ultima pagina. Tale lettura accende poi un forte desiderio di visitare e vedere, in realtà, le belle e preziose cose della città, che già pare d'intravedere la descrizione nitida e vibrata, e non possiamo fare a meno di plaudire al nostro Leone Chellini, che con la collaborazione di Mons. Pancaldi, ha dato un nuovo saggio di utile, illuminato sapere. »

* Il nostro egregio collaboratore cav. prof. Giorgio Piranesi, già promosso da Socio corrispondente ad urbano della « Colombaria » di Firenze, è stato, nell'adunanza del 24 Novembre 1926, nominato Archivista del Collegio dei Professori di quell' Accademia.

* Ha vinto per concorso la cattedra di contrappunto e fuga al R. Conservatorio Musicale « S. Cherubini » di Firenze il valoroso compositore M. Corrado Barbieri di Colle Val d'Elsa. Già allievo del Liceo « Rossini » di Pesaro, vinse nel 1907 il primo — che fu anche l' ultimo — pensionato italiano e nel 1911 fu nominato vice - direttore nella Cappella musicale della S. Casa di Loreto, nel 1924 titolare della cattedra di armonia e contrappunto nel R. Conservatorio « A. Boito » di Parma.

* La sera del 5 dicembre 1926, il prof. Pietro Del Zanna di Poggibonsi, tenne alla *Pro Cultura* di Castelfiorentino una conferenza dal tema: *Natura ed Arte in Valdelsa*. Nonostante che alla stessa ora vi fosse in piazza un trattenimento musicale, numeroso uditorio, formato delle migliori personalità paesane, gremiva la vasta sala. L' oratore deliziò il pubblico con bellissime proiezioni delle località più suggestive di Valdelsa, dalle sorgenti del fiume fino all' ampia Vallata, illustrandole con singolare competenza e da vero appassionato cultore di scienze naturali.

Il pubblico si mostrò grato al dotto Professore con calorosi applausi e noi formuliamo l' augurio di presto udirlo di nuovo.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Digitized by Google

Digitized by Google

RESOCONTO DELLA XXXV ADUNANZA GENERALE

L'anno millenovecentoventisette e questo di 22 giugno, nella sala del Consiglio Comunale di Montespertoli, ad ore 10,15, previo regolare invito a tutti i Soci, si è riunita in assemblea generale la *Società Storica della Valdelsa*. Presiede il Presidente cav. avv. Giovanni Boeri, assistito dal sottoscritto Segretario. Sono presenti il Vice-Presidente cav. avv. Giovanni Luschi, i Consiglieri Mons. cav. dott. Gennaro Bucchi, prof. Augusto Bastianini, pievano Socrate Isolani, cav. prof. dott. Vittorio Fabiani, cav. Alfredo Ridolfi, Maurizio Bazzani, dott. Giuseppe del Zanna, cav. uff. arch. Ezio Zalaffi e i soci seguenti: comm. Domenico Tordi, cav. uff. dott. Fabio Pandolfi, prof. Giorgio Piranesi, avv. Carlo Talei, arcipr. Alfredo Panichi, dott. Catone Del Vivo, priore Ferruccio Gobbi, priore Renato Baldi, prof. dott. Tullio Mazzantini, march. cav. Orazio Pucci, cav. uff. avv. Ernesto Mattone, cav. uff. Gino Montepagani, cav. dott. Iacopo Montepagani, dott. Ubaldino Baldi, sac. Modesto Bracci, Adolfo Baldanesi, Giuseppe Bacchi, cav. ing. Silvio Bigazzi, prop. Italo Ciulli, Angiolo Giglioli, dott. Francesco Zanobini, rag. Vincenzo Antonini, Serafino Sani, Augusto Conti, dott. Giulio Cambi, Guido Rufignani, rag. Luigi Franchi, Gualtiero Mori, Giovanni Montereggi, Luigi Giotti, Raffaello Pedani, dott. Olinto Domenici, Tito Bianchi, Torquato Baglioni, Cesare Cianferoni, Angiolo Lorini, dott. Giuseppe Venturi, Bonfiglio Checcucci.

Hanno inviato la loro adesione, scusandosi dell'assenza, il Direttore della *Miscellanea* prof. dott. Emilio Mancini, i consiglieri comm. dott. Giovanni Maccanti e can. Rovigo Marzini, e i soci comm. prof. Giuseppe Lesca, P. Faustino Ghilardi, comm. prof. Ezio Marri, prof. Giovanni Livi, prof.ª Italia Chieti, cav. avv. Vincenzo Martini - Capoquadri.

Dichiarata aperta l'adunanza e dato per letto ed approvato il verbale dell'adunanza generale precedente, già pubblicato nel fasc. 99-100 della *Miscellanea*, il Presidente legge le commemorazioni dei due Soci onorari defunti, comm. prof. P. Ermenegildo Pistelli e senatore Isidoro Del Lungo (1); comunica poi che i consiglieri cav. avv. Enri-

(1) Vedi pag. 75 di questo fascicolo.

Digitized by Google

co Niccoli e Raffaello Salvetti hanno presentate le dimissioni per motivi di salute e, essendo riuscite vane le insistenze, perchè le ritirassero, propone che vengano sostituiti con i signori marchese cav. Orazio Pucci e prof. Antonio Salvetti. L'Assemblea approva ad unanimità.

Il sig. Cassiere cav. avv. G. Del Pela espone la situazione finanziaria della *Società* al 31 dicembre 1926, che così si riassume:

ENTRATA. . .	L. 7800,83
USCITA . . .	» 4760,70
Resto di Cassa	L. 3040,13

Detto resoconto resulta approvato all'unanimità con applausi.

Infine, dovendosi scegliere la sede dell'adunanza del prossimo anno, il Presidente comunica che il signor Podestà di S. Gimignano per mezzo del consigliere sig. Alfredo Ridolfi, ha invitato la *Società* nostra a recarsi in quella storica città; il Presidente propone, fra l'unanime approvazione dell'Assemblea, di accettare il graditissimo invito.

Dopo di che l'adunanza è sciolta.

Il Segretario
Avv. Guido Del Pela

Il Presidente
Avv. GIOVANNI BOERI

Digitized by Google

Cronaca della gita a Montespertoli.

La numerosa comitiva dei nostri Soci venne cordialmente accolta dalla ospitale popolazione di Montespertoli. Per le vie del paese si leggeva il seguente manifesto:

CITTADINI!

È oggi nostra graditissima ospite la SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA. *Sono amici affezionati della ormai più che trentenne Istituzione creata a rivelare nelle sue memorie e nelle sue bellezze una delle più ridenti plaghe toscane; sono illustri cultori di lettere, scienze ed arti, che ci onorano oggi della loro presenza e fanno del nostro paese la mèta di un dotto convegno.*

Siano i benvenuti tra noi: e, in questo promettente risveglio di ogni energia nazionale auspicato e promosso dal Governo di Benito Mussolini, si circondi della più cordiale simpatia, si accolga col più deferente ossequio la benemerita Società che, pur nel tempo della bestialità trionfante, tenne accesa la fiamma delle più sacre idealità e alimentò la fede in un migliore domani!

Montespertoli, 22 Giugno 1927.

Il Commissario Prefettizio
BAGLIONI

Dopo l'adunanza privata, i Soci passarono nella sala del Teatro, ove si svolse l'adunanza pubblica. Ivi, dopochè il Signor Commissario Prefettizio cav. Tiziano Baglioni, ebbe pronunziate felici ed applaudite parole di saluto, il nostro Presidente cav. avv. G. Boeri opportunamente ricambiò il saluto e ringraziò fra gli applausi, ed infine presentò gli oratori designati.

Don Socrate Isolani tenne una lettura storica su Montespertoli, culla della famiglia Machiavelli (il 22 giugno ricorreva il IV centenario della morte di Niccolò), e il prof. Augusto Bastianini della R. Accademia di Belle Arti di Firenze rievocò splendidamente la figura e l'opera del pittore sangimignanese Niccolò Cannicci. I due oratori furono vivamente applauditi e complimentati: pubblicheremo gli interessanti lavori nel fascicolo prossimo.

Durante il tradizionale banchetto, servito dalla ditta Larucci, pronunziarono brillanti brindisi, tutti salutati con vivaci battimani,

Digitized by Google

il Presidente, il cav. uff. dott. Fabio Pandolfi, che evocò con vibranti parole il nome di Sidney Sonnino, il vice-presidente cav. avv. G. Luschi; infine disse arguti versi il signor Checcucci.

Su proposta del Marchese Orazio Pucci fu inviato un telegramma di omaggio a S. E. il Ministro Fedele. (1) Nella sera i gitanti visitarono, dovunque festosamente accolti, i castelli di Montegufoni, Poppiano, Lucardo e S. Maria Novella. A Poppiano il Proprietario conte Lorenzo Guicciardini, che volle offrire un signorile rinfresco agli ospiti, fu loro di guida simpatica e dotta.

La giornata quindi, per il tempo favorevole, l'organizzazione, le illustrazioni storiche, le località visitate e l'ospitalità ricevuta, riuscì veramente piacevole ed istruttiva.

---

(1) Il Presidente riceveva la seguente risposta:

« Ringrazio molto e ricambio cordialmente cortese saluto rivoltomi da Vossignoria a nome codesta « benemerita Società. Ministro Istruzione FEDELE. »

Digitized by Google

NECROLOGIO

Don **Nicodemo Saccardi** studiò nel Seminario Fiorentino e divenuto Sacerdote fu parroco in varie parrocchie della nostra Archidiocesi e finalmente di S. Maria a Casale, dove morì a sessantadue anni di età, il dì 27 febbraio 1927. Fu uomo di non comune cultura, di carattere faceto e buono, di cuore con tutti.

Ai congiunti del nostro fedele consocio la *Società Storica della Valdelsa* invia sentite condoglianze.

Si spengeva il 9 marzo 1927 un nostro modesto, ma affezionato compagno di lavoro, il tipografo **Giuseppe Mazzarrini**, che fin dalla fondazione era addetto alla stampa della nostra *Miscellanea Storica della Valdelsa*. Agli addolorati parenti le sincere condoglianze nostre e dei Consoci.

Morì il 10 Marzo 1927 in Firenze, ove era impiegato negli uffici comunali, il prof. dott. **Niccola Taviani**, nostro consocio sin dai primi tempi del Sodalizio. Dotato di straordinaria volontà e di non comune passione agli studi, seppe superare tutte le difficoltà frappostegli dall'umiltà dei natali e conseguire brillantemente la laurea in lettere e quella in legge. Volle che la sua salma trovasse l'estremo riposo nella nativa S. Miniato, e con filiale, generoso pensiero legò alla Biblioteca di quel Comune la cospicua sua raccolta di libri.

Alla desolata Vedova ed ai congiunti la *Società Storica della Valdelsa* esprime i sensi del proprio sincero cordoglio.

Digitized by Google

SOCI AMMESSI NEL 1926-1927

Barberino di Val d'Elsa.

GIOTTI Luigi.
GUAZZINI Giuseppe.
MECACCI Alessandro.
TAFI dott. Giuseppe.

Castelfiorentino.

NARDI not. dott. Vittorio.
PUCCI march. cav. Orazio.
CECCATELLI priore Gino.
BIANCHI rag. Alessandro.
CONTI proposto David.
FIORINI Giuseppe.
CAMBI don Luigi.

Certaldo.

BARNINI Luigi.
CHECCHI avv. Ottorino.
GORI Giovanni.
BALDI Ubaldo.
BENINI dott. Francesco.
CHIETI prof.ª Italia.

Colle d'Elsa.

BIBLIOTECA Comunale.
BIMBI sac. Alessandro.
CERRANO prof. Emilio.
SENESI prof. Aristodemo.

Empoli.

PASSAPONTI rag. Romualdo.
CASTELLANI prof. Alberto.
CASTELLANI cav. Ulderigo.
CHIANINI avv. Vincenzo.
DEL VIVO Omero.
ZANOBINI dott. Francesco.

Firenze.

CHIOSTRI cav. ing. Giovanni.
STORI Elisabetta dei P. Corsini.
VANNI cav. Vincenzo.
BARNINI Piero.
BACCHI Giuseppe.

Gambassi

MORI Gualtiero.
ROTI MICHELOZZI m.ª Roberto.

Montaione.

GIGLIOLI Angiolo.

Montespertoli.

BALDI dott. Ubaldino.
GIULIANI cav. m.º Ranieri.
MASINO dott. Giacinto.

Poggibonsi.

VICIANI comm. Evandro.
PRATELLI sac. Francesco.
BONI not. Cristoforo.
BONDI Antonio.
SANGIORGI avv. Ettore.

Ponte a Elsa.

GERI cav. dott. Giuseppe.
PELLICINI dott. Ferrante.
ROUSSEAU Bruno.
LUCI Pierina.
ANTONINI Nello.
ANTONINI VINCENZO.
POZZOLINI Igino.

S. Miniato.

AGNOLONI can. dott. Giuseppe.

AVV. GIOVANNI BOERI, ***Presidente responsabile.***

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXXV, fasc. 2-3. Della serie n. 102-103.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA"

PERIODICO QUADRIMESTRALE

Niccolò Cannicci

Quando l'illustre nostro Presidente mi manifestò il desiderio ch'io parlassi di Niccolò Cannicci nell'adunanza generale della nostra Società, fui molto dubbioso nell'accogliere l'invito cortese, perchè, debbo dirlo francamente, sono abituato a parlar poco e ad esprimermi con i pennelli e i colori più che con la parola e con la penna. Pensai inoltre che non ci si improvvisa conferenzieri e si rischia di essere giudicati presuntuosi e vani. Ma mi han fatto desistere dal proposito di rinunziarvi e le cortesi insistenti premure rivoltemi dal Presidente e dal Consiglio tutto, ed il trovarmi fra buoni e benevoli amici, per scambiarci delle impressioni, così credo che sia, per fare una amichevole chiacchierata sull'Arte del nostro pittore Sangimignanese, per rendere, almeno per mio conto, un omaggio alla Sua memoria ed un contributo alla rivalutazione dell'opera del Maestro.

***

L'On. Dario Lupi, enunciando, come Presidente della Società di Belle Arti, nel Salone dei Duecento in Palazzo Vecchio, il programma che questa Società si proponeva di attuare, bandendo una Esposizione Nazionale che avesse una forte impronta di italianità, diè prova di comprendere le necessità dell'Arte e degli Artisti.

Digitized by Google

Io vi aderii con entusiasmo e mi proposi di cooperarvi con le mie forze migliori. Il ben ideato programma desiderai fosse attuato col dare ospitalità anche ad artisti defunti che avevano largamente onorato l'Italia colle loro opere geniali, e proposi delle mostre retrospettive. Fra queste caldeggiai quella del nostro Artista Niccolò Cannicci. L'idea fu accolta ed ebbi l'onore e la buona ventura di ordinarla.

Posso dire che, per avere potuto ottenere la concessione, non senza difficoltà — perchè chi sa di avere dei tesori li tiene gelosamente presso di sè -- delle maggiori opere da privati e dal Governo, la Mostra è riuscita quella dimostrazione degna che desideravo che fosse; è riuscita a far collocare fra i maggiori pittori della seconda metà dell'Ottocento il Cannicci, che è stato il cantore più poetico e più fine del popolo Toscano, anzi più precisamente del Senese o meglio della campagna e dei costumi del Sangimignanese.

Dire a molti di voi chi era Niccolò Cannicci può apparire superfluo e ozioso, perchè il buon Niccolino era da tutti conosciuto ed amato, ed era tanto popolare non solo a S. Gimignano, ma a Colle d'Elsa, a Poggibonsi, a Castello, ove passava sovente per recarsi nel prescelto romitorio di Montemiccioli, oltre che a Firenze. Ma è sempre utile tracciare la vita di chi, come il Cannicci, l'ha concepita come una missione verso sè stesso, verso l'Arte e la Patria, vita che ha voluto spesso significare sacrificio e rinunzia, per voler parlare sempre con sincerità e schiettezza, rudezza anche, senza indulgere in volgari forme d'Arte che gli avrebbero dato forse maggiori guadagni, ma anche peggiorato il gusto del pubblico e fatto rinunziare alla sua speciale natura. Questo egli non ha mai voluto, e la Sua produzione rimase sempre limpida e pura, pura come un cristallo di rocca, dai primi tentativi, ai successi, alle ultime tele.

Egli è nato a Firenze il 29 Ottobre 1846, ma può ben dirsi di S. Gimignano, poichè il padre suo era di S. Gimignano come i Suoi parenti ed a S. Gimignano e nelle sue terre ha vissuto ed ha più lungamente operato. A Firenze ha studiato, cioè, ha incominciato a studiare, prima all'Accademia e poi nello studio di Antonio Ciseri, di questo grande Maestro di cui così opportunamente è stata raccolta, con quella del Cannicci, del Ferroni e del

Digitized by Google

Cecioni, l'opera poderosa nelle sale di Palazzo Pitti. Ma la salute malferma non gli consentì di poter continuare a lungo tali studi, anche perchè sentiva che il quadro storico, com'era allora concepito, non era fatto per Lui. Pur non essendo un ribelle per la mitezza del suo carattere, non seguì l'arte accademica, ma non partì nemmeno in guerra contro di essa perchè, equilibrato, capiva che il tirocinio non può essere funesto se non ai superficiali. Si ritirò per rinvigorirsi a S. Gimignano, al Poggetto, nella terra dei Suoi. Col vigore, colla salute, collo studio accurato e coscienzioso del vero trovò la sua strada, la sua personalità. E la trovò, crediamo, perchè vide, sentì, ascoltò la voce degli artisti, lontani ma viventi nelle opere loro, che avevano operato in S. Gimignano, avevano arricchito la Sua dolce terra di superbi capolavori; in S. Agostino con le magnifiche istorie del Gozzoli descriventi semplicemente e meravigliosamente la vita del Santo, e nella Collegiata con i freschi di Domenico del Ghirlandaio pieni di verità e di vita, dedicati al miracolo ed al trasporto di S. Fina.

I primi passi furono duri, come sono duri, purtroppo, per tutti gli artisti in generale, ma non disperò, aveva fede. Sentiva entro di sè che avrebbe detto una parola nuova e buona e la disse e fu efficace.

Quando i primi successi gli arrisero, non lo sorpresero nè lo inorgoglirono, continuò a lavorare tenacemente, perchè era un bisogno per Lui lavorare, era una necessità per l'anima Sua dipingere. Ma contrariamente a quanto avviene ai più, Egli dipingeva non per vana esercitazione, ma per dire una parola che valesse la pena di dire, per dare una sensazione, per esprimere un sentimento.

Un poeta toscano, che all'inizio della sua vita artistica scrisse degli studi critici, affermò che l'arte toscana precorse la letteratura e la poesia, nella descrizione della mite poesia pastorale e della vita georgica. Fra questi pittori-poeti il posto più importante lo occupa sicuramente il nostro Cannicci. Egli ha sentito italianamente la poesia del popolo nostro, ed ha saputo tradurre sulla tela questa poesia che emana dalla natura mite e serena della vita dei campi, ha sentito più Virgilio che Carducci o Pascoli, il Virgilio delle Bucoliche e delle Georgiche.

Ma non ha fatto il nostro artista come un altro grande

Digitized by Google

Maestro Senese, Simone Martini, che ha miracolosamente miniato il codice dell' Ambrosiana, già posseduto dal Petrarca ed ispirato nel concetto della composizione dal Petrarca stesso, seguendo la descrizione Virgiliana; no, il Cannicci ha seguito la sua natura peculiare interpetrando con acuta osservazione la vita campestre, dando vita ad altrettante pagine di squisita poesia.

Giovanni Rosadi lo chiama infatti *Virgilio pittore*, e la definizione é esatta, giustissima. Nessun artista ha interpetrato con maggior copia di sentimento e di intensa commozione del Cannici la poesia della vita pastorale, nessuno lo supera nella descrizione delle scene dei campi, della vita intima dei contadini, descrizione viva e vera che diviene anche un' intensa pagina coloristica del costume e dei tipi della nostra regione. Questa mite poesia campagnola è quasi sempre soffusa di tristezza. Basta al Cannicci un focherello, una nebbia, un ultimo raggio di sole, un improvviso aprirsi di cielo per trovare quella profonda sinfonia che fa vibrare la nostra anima, come vibrava la Sua sensibilissima.

Apparteneva al gruppo dei Macchiaioli, ma da questi si differenziò notevolmente per il desiderio di una più vasta ricerca. A lui non erano sufficienti i bozzetti, le macchie, le impressioni di effetti fugaci e mutevoli che offre la natura, egli sentiva e prediligeva il quadro di una certa dimensione, ove poteva spaziare nella ricerca della linea, della composizione ispirata al vero, per poter infondere nelle figure e nel paese da lui rappresentati il sentimento che lo invadeva. Questi i caratteri essenziali che distinguono l'arte del nostro Maestro.

*
* *

Le tappe della Sua vita possiamo seguirle nella esposizione delle sue opere, attraverso le date delle opere stesse. Dalla *Fidanzata* del 1870, che è il dipinto più notevole dell'epoca che ricorda il Maestro Ciseri, agli studi di pecore, di bovi, di paese del 71; al *Ritorno dei campi*, che prima accenna e poi sviluppa nell'ampio e più complesso quadro, dove i bovi staccano sul cielo luminoso ed il sole occhieggia nel fondo; ai *Ritratti di tre sorelle* sulla rotonda dei bagni Pancaldi a Livorno, finissimo, delizioso dipinto del 1880 descrivente con rara arte il carattere di ciascuna:

Digitized by Google

Niccolò Cannicci propr. Sig. G. Forti

La fidanzata

Digitized by Google

Digitized by Google

alle *Gioie Materne* del 1881, ove la madre contenta sembra cantare un inno alla sua creatura, mentre la sorella maggiore la contempla ed i paperi strisciano l'erba raccolta nell'angolo; alla *Benedizione dei campi,* del 1882, quadro di vaste proporzioni, dalle numerose figure che pare di aver vedute e conosciute, tanto son vive e vere, con delle tonalità di colore così giusto da farci rivivere per un momento sotto quel cielo luminoso, in quell'atmosfera di pace e di serenità religiosa; alla *Capra nutrice,* del 1884, ove una madre, forse per la scarsezza del proprio latte, fa poppare al suo bambino la capra mansueta — dipinto che ottenne un grande successo ed è uno dei più robusti, — sono tutte tappe luminose che segnano la continua ascesa del Cannicci verso una mèta di perfezione.

La sementa del grano del 1884, esposto a Torino nello stesso anno, è acquistato dal Governo per la Galleria d'Arte Moderna di Roma, per essere uno dei migliori dipinti di quella Mostra; *La famiglia,* pure dell'84, ottiene un caldo successo a Firenze e viene largamente riprodotto dalle riviste italiane; *La raccolta delle olive,* dell'85, è dipinto finissimo pieno di carattere, e di verità nelle varie contadine addossate alle scale ed in terra per cogliere e raccogliere il frutto oleoso; *Nei campi coi tacchini,* del 1887, è una scena gaia dove nei campi fra gli olivi una donna lavora e sta a guardia dei tacchini che fanno la ruota o beccano placidamente, e nel fondo illuminato dal sole S. Gimignano appare fendente il cielo col suo profilo turrito; *Riposo nei campi,* del 1891, è un' altra scena grandiosa, dove momentaneamente i bovi sostano dal lavoro, guardati dalla massaia, ed il nonno ed il bambino consumano il loro pasto guardati dal cane pastorino; *La Cenerentola,* mirabile dipinto sereno di una bella contadina seduta presso il focolare semispento, segna purtroppo, un periodo di sosta, dovuto ad un turbamento mentale che afflisse il nostro Artista, forse per amore, forse per persecuzioni cui era fatto segno da qualche compaesano, pretendente o parente della sua Cenerentola. Fu accompagnato al Manicomio di Siena dall'amico e collega Francesco Gioli, consigliato dai medici, e vi soggiornò qualche mese. Tornato alla vita, tornò a dipingere con pari fervore ed appartengono a questo secondo periodo — che si è svolto non più a S. Gimignano, ma al castello di Montemiccioli — *Le*

Digitized by Google

gramignaie, del 1897, un vasto quadro che lo spazio ha impedito di esporre; *Sosta di una vergheria*, del 1901, ampia tela ove i pastori, arrestato il gregge, accendono il fuoco per scaldarsi; *Ave Maria*, del 1902; *Gaiezza,* del 1903, ove quattro allegre ragazze, nel caratteristico costume del volterrano, corrono pei campi baciate dall'ultimo sole; *Al sorger del sole, La divina pastora* e molti altri dipinti di nobilissima ispirazione e di grandiosa linea. Il dipinto *Il bosco* è uno dei Suoi ultimi lavori, forse l'ultimo.

Quando dipingeva questa ed altre tele sul finire del novembre del 1905 fu sorpreso da una grave emorragia, poichè il male che lo minava alla faccia gli rose un'arteria. Parenti ed amici furono avvertiti e fu condotto a Firenze con grande sollecitudine.

***

L'uomo è perfettamente uguale all'artista e si comprende. Quando un artista è sincero, è schietto, trasmette nell'opera propria tutto sè stesso, tutto il suo sentimento e la sua passione, tutta la sua forza e la sua potenza, tutta la sua stessa vita perchè l'Arte è la vita dell'Artista, è l'unica ragione di vivere. La nostra conoscenza rimonta a circa il 1897, da quando, cioè, presi parte alle esposizioni fiorentine, ed ebbi modo di apprezzare subito l'ingegno e la bontà del Maestro, perchè mi onorò della Sua amicizia e della Sua stima, sostenendomi nell'aspra via dell'arte col consiglio e coll'aiuto morale non valutabile. Nella Mostra nazionale tenuta a Livorno nel 1901, Egli, che col Fattori faceva parte della Commissione di premiazione, notò un mio dipinto e volle premiarlo.

In tutta la Sua produzione il Cannicci non ha veduto che il lato buono della vita, e questo soltanto ha cercato di riprodurre, sicuro di fare non solo opera rispondente al Suo sentimento ma anche opera educatrice. E che sia stato buono non solo tutti lo dicevano e lo dicono, ma posso citare un fatto che ne dà la misura. Mi scriveva il 23 giugno 1900 da Grottammare:

Digitized by Google

Niccolò Cannicci

propr. Duca F. Salviati

Ritorno dai campi

Digitized by Google

Digitized by Google

CARO BASTIANINI,

Dovendomi trattenere qua del tempo, la prego di un favore, cioè: Andare di fianco alla Stazione di Porta alla Croce, in una palazzina isolata al 1.° piano, ove abita il mio amico prof. U..... Se non le dispiace si presenti in mio nome, dicendosi incaricato da me di dare lezione alla Sua Figlia. Ho già scritto in proposito a lui stesso.

Mi scusi tanto il disturbo, sicuro di farmi un piacere. Appena torno verrò a trovarlo.

Suo N. CANNICCI.

Mi dava una prova di stima ed un aiuto, mi faceva conoscere una egregia famiglia e mi domandava anche scusa del disturbo, assicurandomi che io facevo un piacere a Lui. È il colmo della gentilezza e della bontà!

Ma non era buono soltanto con me, era così con tutti. Anche nelle discussioni artistiche — in cui tanto spesso gli artisti si abbandonano ad eccessi verbali non troppo lodabili — egli era sempre misurato e sereno e portava la sua parola convincente e conciliativa. Talvolta si doleva, e non a torto, di mancanza di sincerità, di solidarietà e anche di comprensione da parte di colleghi dotati di più forti risorse finanziarie, e questo combatteva per quel senso del giusto che lo animava.

Aveva abitudini modestissime, vestiva alla campagnola con tanta semplicità che si sarebbe scambiato, — se i suoi piccoli occhi sotto i folti sopraccigli non ci avesser detto quanta profonda osservazione possedeva l'acuto Suo ingegno — per un piccolo possidente cui la città nulla aveva dato, per fortuna, di tutte le sue vane ricercatezze. Cacciatore appassionato, passava molta parte delle giornate di ottobre nel folto della boscaglia con la civetta ed i panioni, bravissimo nel richiamare i pettirossi e gli altri uccelletti.

Amava la sua S. Gimignano con amore di figlio innamorato delle bellezze artistiche che possiede, e da S. Gimignano fu ricambiato. Fu Consigliere ed Assessore di quell'Amministrazione Comunale ed ebbe molta cura di quei monumenti insigni. Il Conte Francesco Guicciardini, Sindaco, — che lo stimava molto — doven-

Digitized by Google

do assentarsi per vario tempo, volle dargli l'incarico di fungere da Sindaco. Egli si schermì invano. Però quelle cure della cosa pubblica, a Lui alieno da tutto ciò che non era arte, davano noia, impaccio e pensiero, e si lagnava con tutti del grave peso non adatto alle sue spalle. Il Conte Guicciardini, sapendo il suo imbarazzo, si divertì a prolungargli l'incarico quanto più potè. Inutile aggiungere che resse il Sindacato in modo inappuntabile.

Una caratteristica spiccata del Sor Niccolino era quella di fumare il sigaro toscano con bocchini di carta bianca da disegno perfettamente fatti da lui, bocchini che gettava via appena terminata la cicca. Se qualcuno, a S. Gimignano, voleva sapere se il Cannicci si trovava fra loro, bastava guardasse per terra per le vie ove era solito passare, perchè, o qua o là, questa traccia la lasciava. Talvolta lasciava questo Suo speciale bocchino come biglietto da visita nelle case amiche.

Il suo animo, sotto l'apparente rudezza, era sensibilissimo. Le Sue lettere più che le mie parole lo dimostrano. Il 10 dic. 1903 mi scriveva da S. Gimignano:

Mio buon Amico

Sono tanto riconoscente all'affettuosa Sua, ricevuta ieri sera.

La mia sventura è stata grave, e la *via crucis* è stata anche troppo prolungata, per dover vivere dei mesi per soffrire nel veder soffrire e poi finire.

Presentemente sopporto tutte le conseguenze della sventura, cioè vivere per accudire a cose che riguardano lo stesso soggetto della sventura.

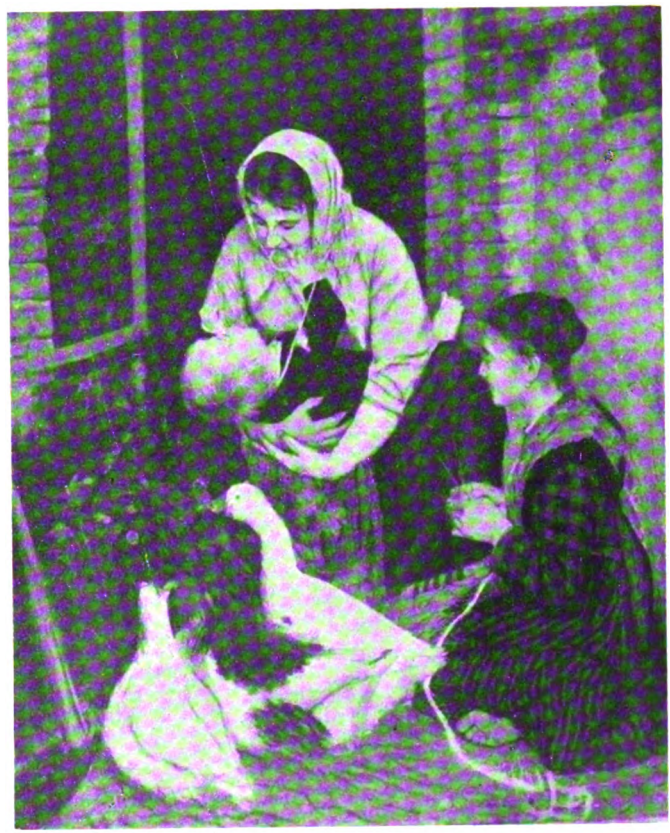
Mi auguro di tornare presto a rivedere gli amici che tanto affetto mi hanno dimostrato in questa circostanza e fra questi annovero ancora Lei.

La ringrazio e Le stringo con affetto la mano scusandomi se non ho saputo accozzare due parole come vorrei.

Suo aff.mo
N. Cannicci

E così in altre lettere, in altri biglietti, sempre dolce e affezionato, sempre grato a chi gli portava un qualche piccolo conforto alle Sue disgrazie, che furono sempre molte. La Sua famiglia,

Digitized by Google



Niccolò Cannicci propr. Avv. C. Baldassari

Gioie materne

Digitized by Google

Digitized by Google

alla quale si sentiva attaccatissimo, è stata una famiglia colpita spesso dalla sventura ed Egli, pur essendo stato scapolo, ne ha sopportate le conseguenze con serenità. Se non poteva pagare col danaro donava i propri lavori, e sono molti i dipinti presso medici o avvocati fiorentini che hanno assistito i Suoi o per malattia o per quistioni politiche.

La differenza di età non me lo fece conoscere sotto un altro aspetto, quello mondano.

Era riservatissimo, ed io non ebbi mai, nè cercai di avere, qualche confidenza. Una nobil donna che lo riceveva nel proprio salotto con i maggiori artisti fiorentini, mi diceva che le era apparso, da questo lato, un mistero. Infatti si riferiscono alcune sue parole dette a chi gli domandava di donne; « Le donne da vicino « mi fanno paura; quelle figurine moderne, alte, sottili, vaporose « mi paiono razzi; le altre, quelle de' miei colli, hanno toccato « qualche volta il mio cuore, ma non tanto che anche tra loro mi « sia venuto fatto di scegliermi una moglie. Ho sempre ammirato « gli amici che l'hanno presa; sono eroi; ci vuol coraggio; io non « l'ho avuto; ma poi l'avrei amata dopo l'arte e questa sarebbe « stata una ragione di continue baruffe. » E tornava a ripetere: « Le donne da vicino mi fanno paura ».

Forse in queste parole è il riflesso triste del ricordo della *Cenerentola*, e delle persecuzioni che ne ebbe e delle conseguenze funeste che subì il Suo organismo. È anche la dimostrazione che non era uno spregiudicato, ma pensoso più degli altri che di sè stesso.

A Firenze, ove viveva nel fitto inverno, quando non era possibile lavorare all'aperto che a brevi intervalli, teneva lo studio per radunarvi i dipinti portati dalla campagna e vi conduceva vita semplice e modesta dando lezioni private. Preferiva alzarsi di buon mattino e all'alba trovarsi alle barriere, ove i barrocci ed i carri sostano per il dazio, o in aperta campagna. E lì lavorava come sempre con fervore sentendosi fra gente di conoscenza, anche se non era la sua. Il Suo ritorno in città era salutato con gioia dai numerosi amici, che accorrevano al Suo studio come ad una festa, per ammirarvi la numerosa produzione dell'annata. E fra gli ammiratori vi erano Ferdinando Martini, Giovanni

Digitized by Google

Fattori, Renato Fucini, Diego Martelli, Telemaco Signorini, Francesco e Luigi Gioli, e moltissimi altri, perchè gli artisti lo stimarono sempre. Fu nominato Accademico Onorario della Reale Accademia Fiorentina delle Arti di Disegno il 27 dicembre 1885, e nel 1892, il 17 gennaio, entrò nel ruolo dei Professori residenti, nel cosidetto Collegio dei Professori, il massimo consesso artistico Fiorentino.

Ma la sua natura non cambiò! Ad un amico giornalista che gli chiedeva notizie biografiche scrive: « T'invio anche il titolo « dei quadri eseguiti in un periodo di circa 20 anni di vita di « campagna e che hanno riportato un migliore successo. Volendo « tu avere la gentilezza di parlare di me, ti prego di parlare di « me artista schietto e sincero; a questo tengo e cordialmente « ti stringo la mano. »

Pur consapevole delle qualità e de' meriti che possedeva, non ne menava vanto; aveva mantenuta intatta la sua modestia di buon campagnolo.

L'ultima cartolina che io posseggo del Maestro è del 1.° gennaio 1906 (egli morì 19 giorni dopo), direttami a Monteguidi, nella quale mi diceva:

Caro Bastianini

Mi figuro che ella sia a fare le feste a casa. Appena sarà di ritorno venga subito da me per una *buona* lezione. Io allo studio non vado per salute e mi troverà sempre in casa, via del Lasca 19. p. ultimo, presso mia sorella.

Si abbia i miei più affettuosi saluti ed i miei auguri.

Suo aff.mo
N. Cannicci

Era un'altra prova di bontà, aveva fretta di procurarmela, ed era l'ultima, purtroppo. Mi recai da lui, lo trovai non in letto ma sofferentissimo, deperito, con il collo e parte della guancia fasciati. Parlava con difficoltà. Scrisse un biglietto per presentarmi al dott. Bruno, il più appassionato collezionista delle opere del nostro Maestro, oltre che degli altri Macchiaioli toscani, per la lezione della di lui figlia. E fu conoscenza preziosa.

Digitized by Google

Niccolò Cannicci

propr. Dott. E. Bruno

Ave Maria

Digitized by Google

Digitized by Google

Morì il 19 gennaio 1906. Era socio onorario della nostra Società. Per volontà del Presidente prof. Orazio Bacci, questa fu rappresentata ai funerali dal Presidente stesso, dal pittore Sangimignanese G. Cepparelli e da me. Il compianto fu generale e l'arte fece una gravissima perdita.

Fu fatta pochi mesi dopo una esposizione delle opere Sue nella sede della Società di Belle Arti e Giovanni Rosadi tenne il discorso commemorativo da par suo. Il consenso sull'opera Cannicciana si delineava, non nel gran pubblico, ma ancora negli artisti ed in pochi spiriti eletti.

Due anni dopo secondando il desiderio delle sorelle di Lui riunii nel mio studio tutte le opere lasciate dal Maestro, per esporle e per venderle. Il pubblico affluì, ma le vendite furono stanche ed a prezzi che erano, e sembrano oggi più che mai, irrisori. Per ottenere un buon risultato, interessai il Comune di Firenze, quello di S. Gimignano e molti privati amatori d'Arte. Firenze, nonostante facessi notare che nessuna opera del Maestro fosse nella Galleria Fiorentina d'Arte Moderna, rispose *no*. Da S. Gimignano, pur avendo proposto l'acquisto anche con pagamento rateale, mi fu risposto: « ..... *il Comune non può entrare in trattative di « acquisto, poichè sostiene una forte spesa per la compra del « Museo appartenente al nostro Nosocomio, e corrono pratiche per « acquistare un grande affresco del pittore S. Gimignanese Vin- « cenzo Tamagni, per il quale occorre pure una somma certo « non indifferente.* »

Per entrare in un Museo od in una Galleria bisogna, a quanto pare, non solo esser morti, ma morti da qualche secolo.

Non così risposero molti privati cittadini, alcuni dei quali appartenenti alla nostra Valdelsa. E fa loro onore.

Per colmare il vuoto della Galleria Fiorentina, e per togliere una dimenticanza dolorosa, il dott. Bruno, udito l'esito negativo delle mie pratiche, toglie dalla sua collezione il più bel quadro e lo dona al Municipio di Firenze perchè sia collocato in detta Galleria. Esempio salutare che dimostra come vi sieno dei mecenati più illuminati di tanti amministratori.

Ma S. Gimignano perse l'accasione di erigere con poca spesa il più bel monumento al cittadino illustre, fatto con le opere di Lui.

Digitized by Google

Tutta la produzione del Cannicci è stata, come ho detto, squisitamente toscana, tipicamente italiana, per le Sue convinzioni, per i Suoi studi nutriti alle più pure fonti tradizionali. Egli mettendo in pratica il detto di Leonardo: *Il pittore avrà la sua pittura di poca eccellenza se quello piglia per autore l'altrui pitture, ma se egli imparerà dalle cose naturali farà buono frutto,* rifuggiva dal seguire qualsiasi altra manifestazione artistica non confaciente all'animo Suo. Non perchè dispregiasse o non comprendesse o poco stimasse chi faceva diverso da Lui o fosse chiuso alle nuove idee che venivano manifestandosi, ma per non alterare la Sua natura, per esser sempre un sincero, per esser Lui, nemico di ogni imitazione. Infatti soleva dirmi: « Ho veduto molte espo- « sizioni italiane e straniere, molti artisti ho sinceramente ammi- « rati, ma quando son tornato alle mie colline fra i contadini ed « il gregge, tutto ho dimenticato e non ho veduto che il piccolo « mondo che mi circondava e questo ho cercato di interpetrare « con i miei mezzi. »

Per la costante ispirazione alle cose naturali, Egli può ben dirsi il *Segantini Toscano,* ed ha con esso punti di contatto non trascurabili. La tristezza dei tramonti mista alla poesia delle pecore e dei pastori che tornano all'ovile, la gioia delle madri con i loro innocenti fanciulli, la grandiosità delle linee dei bovi e del paesaggio si riscontrano nell'uno e nell'altro artista, anche se diversissima ne è la tecnica pittorica e la fonte di ispirazione, l'alta montagna nevosa pel primo, la mitezza delle nostre colline pel secondo. Un comune destino perfino li unisce nella identità della fine. Sono ambedue sorpresi dalla morte sul lavoro per l'ideale dell'Arte come soldati in difesa dell'ideale della Patria.

Questo nostro pittore ha domandato l'ispirazione al volto sacro della Patria, alla gente buona, sana, lavoratrice e la Sua arte ha assunto un compito d'insegnamento e di educazione che non morrà e che dovrebbe essere raccolto. « Con questi intendimen- « ti fummo mossi — disse l'On. Dario Lupi, nel discorso inaugu- « rale — quando chiedemmo a Niccolò Cannicci, mite anima vir- « giliana, di rasserenare ancora il nostro spirito con la chiara e « dolce sua pittura che ha l'odore del grano e della terra, ordi- « nandone la mostra personale nelle due sale di Palazzo Pitti. »

Digitized by Google

Ma oggi purtroppo molta produzione artistica sa di esotismo, i nostri bei monti, le nostre placide colline, il nostro cielo ed il popolo nostro son visti attraverso le riviste straniere, le nebbie nordiche, e l'arte nostra ne rimane snaturata. Molti non si accorgono, purtroppo, che vi è ancora, fortunatamente, in casa nostra, nella nostra Italia, tanto di buono e di vitale, da dare linfa vigorosa alle generazioni future e prendono invece a prestito forme d'arte straniera, anche se inferiori, ed a noi completamente estranee. In questo assomigliano a Glauco, così bene sceneggiato dal mio ottimo e indimenticabile amico ed alunno Ercole Luigi Morselli; a Glauco che va in cerca della Dea per ottenere gli attributi desiderati e dimentica il bene vicino, l'amore forte fino al sacrificio supremo, che può dargli felicità e l'insuperabile bellezza della vita, dimentica Scilla, la buona ed infelice Scilla, lasciata a casa a struggersi dal dolore. Quando si accorge dell'errore torna a lei, ma è morta ormai e nulla può dirgli.

La nostra arte italiana superbamente bella che ha dato luce al mondo con Roma e nel Rinascimento, non morrà. Dovrà ancora spandere i raggi della sua infiammata bellezza, a patto che non dimentichi i suoi artisti migliori che, come il Cannicci, hanno dato efficace insegnamento di sapere serenamente operare, creando opere di bellezza non peritura. Basta sentire l'austero richiamo del Genio che ci governa, del nostro Duce che ha detto agli artisti: « L'attuale Governo, sorto da un moto spirituale, respinge « la teoria che fa dell'Arte una manifestazione di lusso, qualche « cosa che può e può non essere nella vita del popolo. Ma l'arte « è per noi un bisogno primordiale e essenziale della vita, è la stes- « sa umanità nostra, lo stesso nostro passato incancellabile; l'ar- « te, insieme col diritto, ha segnato col suo sigillo, l'espansione « unificatrice del mondo latino in Roma e dovunque. Roma arriva « nel mondo colle sue legioni e col suo spirito potente; sentiamo « di trovarci dinanzi ad una forma di bellezza che non è solo una « manifestazione di uno stato dello spirito e della civiltà, ma che « ha dentro di sè lo stupendo germe dell'Arte italiana, quella che « voi, o Signori, avete consacrata ognuno e tutti con una passione « non estinguibile se non con la vita. Fu nell'Arte che gli Italiani « si sentirono fratelli, fu per mezzo dell'Arte che la nostra gente « dalle molte vite disse la sua parola destinata a rimanere eterna « nel mondo dello spirito. »

Digitized by Google

E soggiungo, a chiusa di queste mirabili parole del Duce, che l'arte saprà dire ancora parole eterne e l'Italia nostra, la nostra adorabile Patria, dovrà essere sempre in questo campo di guida al mondo per la bellezza incomparabile del suo suolo, pel genio della sua stirpe.

AUGUSTO BASTIANINI

Firenze, 20 giugno 1927.

BIBLIOGRAFIA - GIOVANNI ROSADI, *Di Niccolò Cannicci pittore* Tip. di S. Landi. Firenze. 1906

FRANCESCO SAPORI, *Niccolò Cannicci* (con 31 ill.) Ed. d'Arte C. Celanza. Torino 1920.

Catalogo dell'Esp. Naz. di Belle Arti a Palazzo Pitti 1927. Cenno biografico di N. Cannicci di *A. Bastianini.* C. Benaglia Ed. Firenze.

Digitized by Google

UN FRANCESCANO SANGIMIGNANESE

ISPIRATORE DEL RINNOVAMENTO DELL'ARTE NEL SECOLO XIV.

(Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente.)

Ma è tempo di parlare dell'autore di questa opera così importante per l'arte e per la drammatica sacra, oltre che per la letteratura ascetica.

Come si è già detto, l'Oliger ha definitivamente dimostrato che S. Bonaventura non ne è l'autore. Questo Santo, parlando della Vita del Cristo, non avrebbe fatto ricorso agli apocrifi e tanto meno si sarebbe servito di rivelazioni a questo e a quello o lasciato trasportare dalla propria immaginazione; nè lo stile e la forma sono proprii degli scritti di questo Santo, per quanto la lingua latina abbia in questo lavoro, come nelle opere del Serafico, vocaboli nuovi che sentono della lingua italiana popolare che veniva prendendo ogni giorno più campo. Inoltre, in certi accenni, si riconosce che l'autore è toscano e sangimignanese. Già l'Oliger notò che il Nostro, al capitolo XIV, ha questa espressione: « come chi da Siena volesse tornare a Pisa potrebbe andare per « Poggibonsi o per Colle o per altri luoghi ». E quando vuol darci un'idea della lontananza dalla porta di Gerusalemme al Calvario scrive: « un nostro fratello, che è stato colà, ci dice tra « l'altre cose che il monte Calvario, dove Cristo fu crocifisso, era « distante dalla porta della città quanto il convento nostro dalla « porta di Sangimignano. » É vero che la maggior parte dei codici hanno S. Germano invece che Sangimignano; (1) ma il già ri-

(1) L'espressione *porta sancti Germani* fece credere si parlasse di una porta di Parigi e parve confermare che l'opera fosse di S. Bonaventura. Ma l'autore non avrebbe mai portate quel paragone sopra citato: « come per chi volesse da Siena tornare a Pisa potrebbe passare da Poggibonsi o da Colle » se non fosse stato toscano e parlasse a Toscani. In *Analecta franciscana* si cita anche un *locus S. Germani in custodine S. Benedicti* in Terra di lavoro; ma l'autore nostro è toscano, di S. Gimignano.

Digitized by Google

cordato Bonelli avvertì l'errore e l'Oliger trovò proprio nel Codice lat. del Vaticano 4257, sec. XIV a fol. 201: *quantum locus noster a porta S. Geminiani.*

Questa dicitura oramai accettata dai più, mi pare che manifesti che l'autore quando scriveva era in S. Gimignano e in questo paese dimorava la suora cui dedicava il suo scritto.

Ora è dato di sicuro, dagli scrittori che parlano della distanza dalla porta di Gerusalemme al Calvario, che essa non supera i 100 metri (1) tale e quale era approssimativamente quella dell'antico Convento di S. Francesco dalla Porta di S. Giovanni di S. Gimignano. Ma a quello che dice l'Oliger e il Bonelli si può anche aggiungere qualche altro passo del Nostro che mi sembra ciò confermare.

Gesù nell'orto di Getsemani si allontana dagli Apostoli « *quantum jactum lapidis,* non quantum quis excutiens brachium proicere posset; sed quantum sine magna violentia lapidem mitteret forte quanto est longitudo *domuum nostrarum* ut habeo a fratre nostro. » Il convento di S. Chiara di S. Gimignano, distava da quello di S. Francesco appena un trar di sasso. E simile a questa espressione è quella che adopra anche il Pecori nella sua Storia di S. Gimignano, quando parla appunto del Convento di S. Chiara, e la ricopiò da un vecchio manoscritto: esso convento distava dalla porta al Cerchio o di Quercecchio *quanto un trar di balestra.*

E del sepolcro dove fu seppellito G. Cristo dice: « erat quippe ibi prope locum crucifissionis sepulcrum (2) ipsum quantum est longitudo ecclesie nostre vel circa » — che i vari codici traducono: « et era el sepolcro presso al luogo dove fu crocifisso presso a cinquanta braccia o in quello torno. » E questa lunghezza corrisponderebbe a quella della distrutta prima Chiesa di S. Francesco.

---

(1) Vedi *Dizionario ecclesiastico* pubblicato dal Vallardi, Milano, 1900, alla voce Gerusalemme.

(2) *Sepulcrum* nel senso di luogo dove si seppellisce; poichè poco appresso è detto che il monumento dove fu deposto N. Signore, secondo il Ven. Beda, era della lunghezza di sette piedi; mentre la lunghezza della Chiesa di S. Francesco — *ecclesie nostre* — era di metri 41 col coro.

Digitized by Google

Si attribuirono le *Meditationes* anche ad altri e fra questi in modo speciale, ad un altro fra Giovanni da S. Gimignano dell'Ordine dei predicatori. (1) Ma ciò fu per errore dell'Altamura che attinse male la notizia dal Villot.

Questi nella sua opera - Athenae ortodoxorum sodalitii Franciscani (1596) - aveva scritto: Joannes de Sancto Geminiano edidit quasdam meditationes in Evangelia. L'Altamura in « Bibliotheca Dominicana » senza considerare che quell'autore parlava di scrittori francescani e non domenicani, assegnò quell'opera al suo Giovanni, che per l'appunto era anche lui di S. Gimignano, noto scrittore e predicatore, e del medesimo tempo.

Ma chi era questo Giovanni dei Cauli? Non è molto facile rispondere a questa domanda, perchè le notizie sono alquanto imbrogliate.

Secondo gli annalisti francescani e gli annalisti nostri, che in fin dei conti dipendono direttamente da quelli, i Giovanni Cauli francescani sarebbero due: uno vissuto ai tempi di S. Francesco e l'altro circa il 1376, e per il nostro Vincenzo Coppi proprio zio e nipote.

Il Coppi per darci queste notizie si serve di un manoscritto del padre suo — Paradisus Patriae — e di quanto gli vien comunicando il Padre Terrinca, autore del — Teatro genealogico francescano. — Tutti poi attingono dal Wadding, dal Gonzaga e da qualche altro scrittore di cose francescane del secolo XVII.

Al dire dunque del nostro annalista, il primo Giovanni Cauli, giusta un'antica tradizione, fu di nobile famiglia sangimignanese e, giovanissimo, insieme con Pietro Cattani, (uno dei cinque protomartiri francescani in Marocco) prese l'abito dalle stesse mani di S. Francesco quando questo Santo fu nel 1211 per la prima volta in S. Gimignano. Si afferma che il Santo lo chiamasse

(1) Questo dotto Domenicano, del secolo XIV, scrisse molte opere filosofiche e ascetiche più volte ristampate, tra le quali: Summa de exemplis et Rerum similitudinibus; Opus de Operibus sex dierum, sermoni e dialoghi e la Vita di S. Fina.

Digitized by Google

secundum cor suum e che fu severissimo nelle macerazioni del corpo, assiduo agli esercizii spirituali, robusto nelle fatiche, vigoroso delle membra e buon parlatore. Anzi quando S. Francesco, come narrano i Fioretti al cap. XIV, volle provare se i suoi compagni parlavano di ciò che lo Spirito Santo ispirasse, il nostro Giovanni fu tra quei compagni « che sì parlarono di Dio mera- « vigliosamente da vedersi apparire Cristo benedetto in mezzo a « loro in ispecie e forma d'uno giovane bellissimo e benedicendo- « gli tutti, gli riempì di tanta dolcezza che tutti furono ratti di sè « medesimi.» Si dice anche che fosse tra i fortunati che meritarono di toccare le ferite delle stimmate. Queste notizie del Coppi collimano con quanto ne riferisce il Wadding nei suoi Annali. Difatti sotto l'anno 1211 n.° 1 riporta: « Instituerat ipse huius anni limine Franciscus Johannem *de Laudibus* a S. Geminiano in Tuscia oriundum virum perfectum qui meruit vulnus ipsius Francisci adhuc viventis, immissis digitis palpare, cuius corpus Bettonii in Umbria gloriose quiescit.» Il Wadding lo chiama — de Laudibus — invece che — de Caulibus » anche quando di nuovo lo ricorda all'anno 1224 a n.° 23, a proposito dell'apparizione di Gesù e all'anno 1266 n.° 19: « In Conventu Bettonii in Umbria floruit B. Johannes de Laudibus vir Sanctus ». E anche il Martirologio francescano citato dal nostro annalista, seguendo il Wadding, commemora: « Beatus Joannes de Laudibus oriundus a Castro S. Gemi- « niani in Tuscia qui meruit laterale vulnus B. P. Francisci tange- « re; virtute abstinentiae admodum elucebat, et tamen fortis robore « alios coetaneos longe superabat viros, Bettonii in Umbria gloriose « quiescit (1) et post mortem preclarus signis. »

Il Coppi asserisce che questo nome *de Laudibus* sta invece di *de Caulibus* come, secondo lui, affermano Bartolommeo da Pisa, il da Bessa, il Tossignano; ma devo confessare che questi autori e altri da me consultati specialmente in *Analecta franciscana*

(1) Bettona in Umbria, dove era un oratorio in cui fu sepolto S. Crispolito di Gerusalemme e discepolo di S. Pietro e Vescovo di Foligno. — Nella *Vita Fratis Joannis Parens* — in *Analecta Francisc.* Vol. III pag. 210 e 218 è detto che questo Giovanni fu sepolto insieme con S. Crispolito — *in conventu Bettonii cum Sancto Crispolito quiescit.*

Digitized by Google

pubblicati a Quaracchi dai Minori Osservanti, hanno sì le notizie di questo Giovanni quali sopra si sono riferite; ma tutti hanno de Laudibus, e questo nome non è seguito dall'attributo *oriundus a S. Geminiano;* così Bartolommeo da Pisa (opera citata, vol. IV, pag. 54), così il Da Bessa (vol. III, p. 668), il Parens (vol. III, pp. 210-213) etc. E lo stesso S. Bonaventura nella vita di S. Francesco parla di questo Giovanni che potè toccare le piaghe del Santo e anche lui lo dice de Laudibus.

Però tutti invece sono d'accordo nel chiamare Giovanni Cauli (de Caulibus) il secondo e tutti d'accordo lo fanno di S. Gimignano; ma vivente nel 1376 e autore delle *Meditationes*.

Bartolommeo da Pisa scrivendo nel 1385 dice: « Tractatum Meditationis super Evangelia fecit frater Joannes de Caulibus, de Sancto Geminiano » (Annal. Franc. IV, 341). E poi parlando dei Conventi della custodia senese rammenta: « Locum de Sancto Geminiano de quo extitit oriundus frater Joannes de Caulibus, magnus predicator et devotus qui Meditationes super Evangelia fecit pulcras. » E Mariano Fiorentino, in « Compendium Chronicarum » tra il 1373 e il 1376: « Joannes de Caulibus de Sancto Geminiano, devotus et famosus predicator, super Evangelia tractatum pulcrum et devotum per modum meditationis scripsit. » E così gli altri che elencano i varii conventi del primo tempo francescano, ogni qualvolta ricordano il *locus S. Geminiani* aggiungono sempre: dove visse o di dove fu Giovanni Cauli, lo scrittore delle Meditazioni (cfr. Analecta franc, passim). E fra questi ricordando S. Gemignano il Rodolfi da Tossignano in « Historiarum seraph. Religionis libri tres », (Venezia, 1586) ha: « Claruit quoque in hoc conventu fr. Joannes de Caulibus, magnus concionator verbi Dei, qui quasdam meditationes composuit. » Ma tutti questi non dicono quando il Cauli visse; solamente il Wadding sotto l'anno 1376 dei suoi Annali scrive: « Huius temporis sunt... frater Joannes de Caulibus de Sancto Geminiano eiusdem provinciae (Tusciae) qui pias meditationes super Evangelia composuit. » Questo annalista, come osserva l'Oliger, ha attinto la notizia da Mariano fiorentino, *che probabilmente non ha voluto dare che una data approssimativa o piuttosto congetturale non avendola trovata nelle sue fonti.* Era tanta l'umiltà del Cauli, come apparisce da questo suo scritto ogni qualvolta deve accennare alle virtù che da Gesù Cristo s'imparano e special-

Digitized by Google

mente la povertà, l'umiltà, la mitezza di cuore, che l'opera sua rimase anonima. Non ho trovato nei numerosi manoscritti della Riccardiana e della Nazionale di Firenze e nei varii libri da me consultati, giammai questo lavoro segnato dal nome di lui; ma, come abbiano veduto, il Mâle cita dei manoscritti, forse di qualche biblioteca francese, che portano il nome del Cauli. Ma se questi non segnò del suo nome l'opera, i suoi coetanei lo seppero, come abbiamo veduto, e lo divulgarono.

La data del 1376 è errata. Il Wadding, per quanto autore pregevole, qualche volta è indotto, come qui, in errore. Difatti nell'elenco degli Scrittori francescani, dopo aver detto del Cauli qui *pias meditationes super Evangelia composuit;* al n.° 10 aggiunge: *Joannes a Caulibus de S. Geminiano, sacrae teologiae Mediolani professor edidit tractatum eruditum de triplici sapientia.* Già lo Sbaralea in « Supplementum ad scriptores Ordinis Minorum » rileva come detto scrittore colse questa notizia, senza riscontrarla, dal Rodolfi da Tossignano che per svista o per troppa fretta male copiò da Bartolommeo da Pisa. Quest'ultimo in Annali franc. IV, pag. 34, aveva scritto elencando:

Tractatum Meditationis super Evangelia fecit Joannes de S. Geminiano.

Tractatum Tranfige — quidam lector Mediolani.

Tractatum de triplici via sapientiae frater Hugo de Provincia.

E il Tossignano in « Historia seraphica » p. 342, copiò, saltando alcune parole, « Joannes de Caulibus de Sancto Geminiano quondam lector Mediolani edidit tractatum de triplici via sapientiae. » E così attribuì al Cauli anche quest'opera, che è di Ugo di Provenza, lo titolò professore a Milano e lo fece vivere nel 1376.

Ma il Cauli è vissuto avanti quest'epoca, e ciò si rileva dal contenuto dell'opera tante volte citata. Quando questa fu scritta?.. Il termine *post quem* è dato dalla — Leggenda di S. Chiara — scritta nel 1256 e ricordata nel prologo delle *Meditationes;* dalla — Legenda Maior — di S. Bonaventura del 1260 e di cui si riportano ivi varii capitoli; e dalla — Leggenda aurea — scritta fra 1263 e 1288, anch'essa citata due volte dal nostro. Il termine *ante quem* è costituito da una traduzione inglese, già ricordata, e fatta tra gli anni 1315 e 1330 e da una — Passione — in italiano e in ottava rima scritta nel 1330, la quale traduce largamente le *Meditationes.*

Digitized by Google

Dunque almeno nel 1330 quest'opera era assai conosciuta.

Ma perchè se ne potesse avere una traduzione inglese e anche una versione italiana in ottava rima, occorreva che l'opera manoscritta fosse divulgata. Quando poi si pensi la difficoltà della trascrizione letteraria in quei tempi, e che l'opera fu scritta per devozione di una Clarissa da tale che per modestia studiavasi rimanere nascosto, è da credere che nei primi tempi restò alquanto chiusa nei conventi francescani e che quindi essa fu scritta tra il chiudersi e l'aprirsi del secolo XIII e XIV. Anche moltissime traduzioni sono proprio dei primi del secolo XIV.

Allorchè il Nostro scriveva il lavoro, egli era in S. Gimignano; tanto è vero che, come abbiamo scritto di sopra, per dare contezza delle distanze da Gerusalemme al Calvario, del luogo dell'orazione di Gesù ai discepoli dormienti si serve di confronti e ricordi, tutti sangimignanesi. Ora il Convento e la Chiesa dei Francescani erano già compiuti sul 1250, e i frati già vi abitavano almeno fin dal 1236; e il Convento delle Clarisse era terminato nei primi del 1262; senza contare che la — Casa alle donne — in Gambocoio, così chiamavasi il primo luogo di abitazione delle povere donne di S. Chiara, è ricordata in documenti del 1255 delle imbreviature di Attavante.

Dal fin qui detto mi pare che si possa ricavare che non due fossero i Cauli, uno vissuto al tempo di S. Francesco e un altro, professore a Milano, nel 1376; ma uno solo e questo vissuto nei primi tempi Francescani e forse entrato in Religione quando S. Francesco era ancora vivente.

Prima di tutto egli è interamente investito dello spirito di S. Francesco; egli nelle Meditazioni coglie ogni occasione per raccomandare alla sua devota la povertà, l'annichilamento di se stessa, la totale noncuranza degli onori, della famiglia e del mondo ed ha accenti, come il Maestro, di vero innamoramento della povertà e della noncuranza di se stesso.

Oltre i varii passi in cui esalta queste due virtù e che non riferisco per abbreviare, è caratterisco questo passo:

« Ma crescendo Gesù, a venti e venticinque anni era di forma bellissimo sopra tutti i figlioli degli uomini e non faceva alcuna cosa che paressi virtù. Meravigliavansi grandemente di lui e facevansi beffe e dicevano: Questo è veramente uno pane perduto,

Digitized by Google

idiota, et uomo da nulla, stolto e mentecatto, el quale non impara lettera, nè alcuna arte virtuosa; e simili dispregi gli facevano. Et venne allora in proverbio et dicevan ch'egli era grande e tristo, buono a nulla. Et questo modo di vivere egli continuò infino al principio di trent'anni stando il dì nel tempio, et spesso di notte si riduceva agli monti dandosi all'orazione. »

Quando egli così scriveva ripensava certamente a S. Francesco e voleva persuadere sè e la devota Clarissa al dispregio di se medesimo. E forse nel suo Sangimignano vedeva se stesso fatto segno anche lui agli spregi e alle maldicenze di quei suoi coetanei che menavano la vita tra le lotte paesane o erano intenti ai travagli delle ricchezze e delle mercature. Non erano pochi anche allora quelli che si facevano beffe dei religiosi; erano i tempi di Cecco Angelieri e di Folgore, i patarini erano numerosi; ma di contro erano pure i tempi di S. Fina, di S. Bartolo rettore del Leprosario, di S. Vivaldo. (1) E quanto fervore di opere di carità! Allora si erigevano in S. Gimignano i Conventi e le Chiese, bellissimi, di S. Francesco, di S. Domenico, di S. Agostino, di S. Chiara, abbellivasi la Collegiata, sorgevano più ospedali; fra cui ricco ed opportuno quello di S. Fina, e altri per i poveri *pellegrini e adveni* che dalla gioventù dorata erano dispetti e ingiuriati.

Non ho mai trovato tra le famiglie sangimignanesi, una famiglia Cauli. Più tardi, nell'avanzato seicento, apparisce una famiglia Coli, un discendente della quale fu addetto come ingegnere ai lavori dei bagni di Montecatini, sotto Leopoldo II. Ma quel nome non lo credo, come dice l'Oliger, un nome di famiglia. Non pochi dei Francescani dei primi tempi, ebbero nomi o meglio soprannomi di lor varie attitudini, o di dispregio. Ora il nome *de Caulibus* suona *dei Cavoli*; e o fu una modificazione dispregiata dal nome nobiliare (chè il *Cauli* fu di nobile famiglia) de' Cadoli — e questi discendenti dal famoso Cadolo signore di Fucecchio, dimoravano certa-

(1) S. Bartolo, S. Vivaldo, S. Pier Martire, il Cauli sono tutti Francescani e di nobile famiglia. S. Bartolo è dei Conti Bompedoni di Mucchio; S. Vivaldo della famiglia Stricchi di Fognano (lo Stricca della Compagnia spendereccia?), S. Pier Martire dei Cattani di Casaglia. Il Cauli è detto anche lui di famiglia nobile.

Digitized by Google

mente in S. Gimignano — o è un nome derivato da un fatto narratoci da Bartolommeo da Pisa, nella leggenda di S. Francesco.

Due giovani, egli narra, una volta vennero a S. Francesco per farsi seguaci di lui, e il Santo per provarli, li portò a piantar cavoli. E insegnava loro metterli alla rovescia cioè le foglie sotto terra, e la radice all'aria. Il primo fece come il Santo gli insegnava; ma l'altro si rifiutò. E allora S. Francesco: « Frater, video quod magnus magister es: vade vias tuas, quia non es bonus pro ordine meo. Et altero secum detento, illi dedit repulsam » E probabilmente il fratello ritenuto, fra i compagni si ebbe il nome di Giovanni de' Cavoli. E se poi fosse vero che anche il Giovanni de Laudibus fosse di S. Gimignano, nessuna meraviglia che il medesimo Giovanni de Cauli (o cavoli) si avesse di contro anche il nome di Giovanni delle lodi, per ricordare che così bene parlò davanti S. Francesco quando volle sperimentare come i suoi parlassero di Dio. E il Cauli fu certamente buon parlatore e predicatore esimio come si può riscontrare in varii punti della sua opera e in modo speciale nel capitolo dove riassume i patimenti di Cristo, o dove lauda e canta la festività della Pasqua.

Un beato Giovanni Cauli fu venerato in S. Gimignano e l'immagine di lui fu rappresentata, cogli altri santi sangimignanesi, nelle Chiese della Madonna dei Lumi e del Santuario di Pancoli; ma dopo che ne ebbero parlato i due Coppi, riferendosi al Giovanni de Laudibus — post mortem preclarus signis — e sepolto a Bettona nell'Umbria. Ma tutto ciò non dà alcun grado di attendibilità.

Ora per porre termine a questa diceria e riassumere il tutto mi sembra poter concludere che l'autore delle *Meditationes,* il Cauli, è un francescano sangimignanese vissuto verso la fine del secolo XIV. Non si hanno due Cauli Giovanni, e le *Meditationes* sono anteriori al 1376 e scritte dimorando il nostro in S. Gimignano. Per il suo spirito profondamente francescano è abituato col Maestro a considerare la natura e la vita quale realmente è; nel riflesso dell'amore e della gloria di Dio, scrisse realisticamente la vita di Cristo e la presentò in forma quasi di dramma vissuto esponendo le pene di Lui dinanzi agli occhi di una sua devota Clarissa di S. Gimignano; che potrebbe bene essere stata la Gio-

Digitized by Google

vanna Cattani (1) che nel 1317 era abbadessa nel Convento di S. Chiara, stretta parente di quel Pietro Cattani, già ricordato in principio, poi protomartire Francescano nel Marocco.

Le scene della vita del Cristo così da lui rappresentate, ispirarono l'arte drammatica, compenetrarono tutta la vita dei misteri religiosi e determinarono un nuovo orientamento e tutta una vivace onda di amorosa visione dell'arte italiana e, per questa, all'arte europea. Mentre sto ricopiando i miei abbozzi si annunzia un nuovo libro: *L'art religieux en Belgique* di Arnolf Goffin, nel qual libro è profondamente studiato l'influsso che il realismo religioso del tempo di S. Francesco ha avuto sui Misteri, e questi sull'arte sacra del Belgio, come il Mâle aveva fatto per la Francia. In esso si passano in rassegna le opere dei fratelli van Eyck sulle *Tre ore belle* del duca de Berry, quelle di Roxer de la Pasture, di Thiersis Bouty e di altri molti in cui è palese, evidentissimo l'influsso delle *Meditationes* sia direttamente sia indirettamente attraverso i Misteri.

E l'influsso di questi sull'arte apparirà anche maggiore se si considereranno non solo i *dettagli* ma anche e più il nuovo modo di concepire, di penetrare, di atteggiare i varii aspetti della vita. Sotto questo riguardo la ispirazione che proviene dalle *Meditationes* si vedrà estendersi alle varie concezioni di ciascuno artista e alle figurazioni non solo della vita di Cristo, ma della vita dei Santi e della vita civile e comunale ogni qualvolta si faccia il confronto tra l'arte prima dell'apparire delle *Meditationes* e quella dopo. Si ricordino i bassorilievi dell'Antelami nel Duomo di Parma, quelli di Bonanno da Pisa nel Duomo di Monreale o quelli della Cattedrale di Lucca, gli affreschi primitivi delle varie chiese di Roma e anche quelli di Cimabue e di Cavallini in Assisi, e si confrontino, nella medesima Assisi, cogli affreschi di Giotto rappresentanti la Vita di S. Francesco e di Simone Martini nella vita

(1) Nel 1317 vi era abbadessa Giovannà del fu Uguiccinello de' Cattani di Casaglia, certamente una parente del Martire, la quale poteva essere abbadessa da oltre 17 anni. Era indirizzata a lei l'opera delle *Meditationes?*

Digitized by Google

di S. Martino: le varie scene di queste sono animate, vive, drammatiche; come vive e vissute sono le scene che Lorenzetti dipinge nelle varie allegorie del Palazzo Municipale di Siena. Al contrario, si confrontino queste con le scene affrescate nella sala del Consiglio di S. Gimignano e se ne veda la differenza enorme. Qui per ricordare un fatto storico — l'atto di omaggio a Carlo d'Angiò — sono bastate al pittore Azzo (1296) delle figure allineate col simbolo nobiliare o regio; là, pur nell'allegoria, le figure si atteggiano, si muovono, parlano.

E qui converrebbe passare in rivista tutta la serie delle Madonne dai Senesi e dai Fiorentini, primi, fino al Botticelli, al Lippi, al Luini, al Correggio; tutte le scene della vita e della passione del Cristo di tutti i pittori di tutte le scuole da Giotto a Tiziano, da Raffaello al Rubens; da Firenze a Colonia, da Siviglia a Anversa. A questo scritto faranno seguito i brani più belli o almeno più importanti delle *Meditationes;* e allora così alla svelta citerò i quadri che possono servire di esatta illustrazione a quei passi.

ENRICO CASTALDI

Digitized by Google

MONTESPERTOLI E I MACHIAVELLI*

Culla di questa antica Comunità a cavaliere dell'Elsa e della Pesa, che con tanta simpatia ci ospita per la prima volta, fu il vicino S. Piero in Mercato, e centro e culla di questo antico paese fu il Castello oggi Villa De Renzis, nella parte più alta a breve distanza e a nord dell'abitato. Caduto l'impero romano, anche in queste amene località che, essendo attraversate dalla via etrusca Volterra-Fiesole, dovevano naturalmente essere abitate da colonie etrusco-romane, come ne fan fede i ritrovamenti archeologici di questi pressi ed i nomi di terminazione romana che ancora permangono come Nebbiano, Voltiggiano, Ortimino, Manzano, Poppiano, Celi-Aula ecc., i Barbari apportarono devastazioni, e quando l'impero Tedesco successe nel dominio d'Italia ai Longobardi ed ai Franchi, per meglio consolidare il suo dominio nelle nostre belle contrade, le spartiva in feudi tra i suoi aderenti e seguaci.

Così in questi luoghi esisterono varie corti e castelli, compresi nella *iudicaria florentina,* come si deduce da un atto del 1083, rogato appunto in Montespertoli; ma, come si rileva dalle espressioni di molti antichi contratti, non trattavasi che di semplici possessi allodiali senza vera e propria giurisdizione feudale. E qui ebbero beni e possederono l'antica Villa fortificata i *Signori di Montespertoli,* come li troviamo sempre ricordati, senza l'indicazione del casato, i quali, oltre i varii redditi e dazi che percepivano dai dipendenti, godevano altresì sin dal 1190 una certa porzione di pedaggio sulla via Volterrana, fino a Castelfiorentino.

---

* Dal discorso pronunziato il 22 giugno 1927 a Montespertoli, in occasione dell'adunanza generale della *Società Storica, della Val-delsa,* dal rev.mo Don S. Isolani, Pievano di Montignoso.

N. d. D.

Digitized by Google

Risulta però che questi Signori appartenevano al ramo cadetto dei Conti Alberti di Vernio o di Mangona e Signori di Certaldo, per quanto può arguirsi dal lodo di divisione, pronunziato il 24 febbraio 1208, nel Castello di Licignano in Val di Pesa, col quale gli arbitri Ildebrandino di Castelvecchio e Ranieri di Montespertoli decisero che al Conte Maghinardo del Conte Alberto di Certaldo si pervenivano tutte le Castella e giurisdizioni possedute dal di lui padre in Val di Pesa ed in Val d'Elsa, a partire dalle sorgenti del Virginio e lunghesso fino allo sbocco della Pesa in Arno sotto Montelupo e di là avanzandosi contro l'Elsa verso Poggibonsi. Oltre ciò abbiamo il pagamento di mille lire, fatto in Montespertoli il 18 agosto 1213 a nome del Comune di Volterra, ai sindaci della moglie di Rinaldo fratello di Maghinardo, in conseguenza della convenzione già stabilita, di comprare dal Conte Rainaldo il Castello di Elci in Maremma.

Ma dopochè Firenze, verso i primi del XII secolo, riuscì a sottrarsi all'esoso giogo imperiale e quindi al dominio dei Marchesi di Toscana, cercò allargare la sua potenza, col togliersi d'attorno questi vicini tirannelli, logicamente suoi nemici e osteggiatori e sottopose le popolazioni alla sua protezione.

Quindi con la resa completa dei Conti Alberti di Certaldo, stipulata il 12 febbraio 1195 e con la distruzione di Semifonte nel 1202, la Repubblica fiorentina, pur lasciando a questi Conti alcuni dazi e privilegi, allargò la sua giurisdizione fino all'Elsa, costituendovi tanti piccoli Comuni rurali sotto il suo patronato.

Ma questi Comuni embrionali erano troppo piccoli e deboli per difendersi dalle masnade armate che infestavano le campagne, come dalle prepotenze degli antichi Signori, che ogni occasione reputavano buona per riguadagnare il potere ed i privilegi perduti.

Per questo la Repubblica fiorentina nel 1250 divideva i popoli del suo contado in 96 pivieri, riunendoli anche politicamente nelle esistenti circoscrizioni ecclesiastiche delle Pievi o Chiese matrici, che, avendo il fonte Battesimale, tenevano dipendenti le Parrocchie circostanti sotto la giurisdizione ecclesiastica del Pievano. Così le Pievi, oltre a servire ai bisogni del culto, servivano altresì per radunare i Capi di famiglia chiamati al suono della campana, a trattare gli interessi comuni. *Ad Dei gloriam et patrie liberationem,* era l'inscrizione comune delle primitive campane.

Digitized by Google

E qui appunto esisteva già un'antichissima Pieve, detta di S. Piero, che abbracciava una trentina di popoli, i quali trovandosi sotto la giurisdizione canonica di questo piviere, pur mantenendosi autonomi, costituirono tra loro una vera e propria Comunità, di cui la Pieve fu il centro. E anche Montespertoli cominciò a reggersi a comune autonomo, senza alcuna dipendenza, feudale, come attestano due atti del 18 giugno 1283, dai quali si rileva che Messer Stoldo dei Frescobaldi doveva pagare annualmente 14 staia di grano alla mensa vescovile di Firenze, per canone del podere di Marzano ch'egli *aveva comprato* dagli uomini di Montespertoli.

Quindi a questa Pieve di maggior importanza si riunirono i popoli dei pivieri e plebati di Coeli-Aula con 8 parrocchie e di S. Pancrazio in Val di Pesa, che abbracciava 18 Chiese, costituendo la Lega di S. Piero, detto *in Mercato* perchè fino dal 1108 vi si teneva il mercato ogni mercoledì della settimana.

Così in questa Pieve vi si tenevano le riunioni comunitative dei rappresentanti della Lega, si facevano le tratte dei Priori e dei Consiglieri e si discutevano gli interessi del Comune e della Lega. Finchè verso la fine del XIV secolo, questa Lega, rimasta sempre avversa all'Impero, era costituita di 52 popoli ed era venuta così importante che la Repubblica Fiorentina, vi aveva mandato un Potestà, dichiarandola Potesteria di terza classe, con diritto di poter formare i suoi Statuti particolari, che furono promulgati il 6 settembre 1398 per mano di ser Biagio di Paolo di Matteo da Catignano, cittadino e notaro fiorentino che in quel tempo era notaro di quella potesteria. E tali statuti furono approvati dai Priori delle Arti di Firenze il 23 settembre 1398 e dati alle stampe nel 1914 per merito di un illustre nostro consocio, morto di recente, il professor Canonico Angiolo Latini di Empoli.

Con questi Statuti si determinavano i poteri del Potestà e delle rappresentanze generali della Lega, si stabiliva il modo col quale si doveva procedere nelle elezioni delle cariche e la loro durata, si stabilivano e comminavano pene, provvedendo a quello che veniva richiesto, nell'interesse locale. Ma già il *Castrum Montispertuli* o di *Monsipertuli*, come dice il Repetti, di *Mons Petri Apostoli*, come è inciso in un'antica pietra nella facciata

Digitized by Google

della Chiesa, ma che io direi *Montis Apertuli,* di monte aperto cioè, dall'orizzonte abbastanza aperto, vasto, spazioso da ogni parte, essendo attraversato dalla via Volterra-Firenze e di più facile e comodo accesso a tutti i popoli della Lega, cominciò a diventare il centro degli affari del Comune, talchè la Signoria di Firenze, con provvisione del 17 agosto 1465, permise che qui si trasferisse il Mercato settimanale che concesse *libero*, conservando lo stesso giorno di Mercoledì. Con questo provvedimento Montespertoli acquistava maggior importanza, finchè i Potestà della Lega sentirono il bisogno di abbandonare la sede della Pieve divenuta più solitaria e verso il 1500 vi si trasferivano, definitivamente, Potesteria e Comunità.

Così mentre S. Piero decadeva nella sua posizione politica e nelle sue costruzioni, di cui oggi non rimangono che l'antica Pieve e la sontuosa Canonica, Montespertoli al contrario si arricchiva di borghi e sobborghi e di nuove abitazioni, specialmente nella parte occidentale del Castello. Ma solo verso il 1600 aumentarono i fabbricati attorno alla piazza, verso la via di Montelupo, verso quella di S. Giovanni e nella piazza del Comune, lasciando però in abbandono e rovina molte case nei pressi dell'antico Castello.

Quindi questo antico Comune si resse con statuti propri, dipendendo direttamente da Firenze, finchè, istituito il Vicariato di Certaldo, fu a quello incorporato per passare nel 1814 sotto il Vicariato e Tribunale di S. Miniato fino alle riforme del 1849 e 1866, per le quali fu incorporato nel Mandamento di S. Casciano, con dipendenza dal Tribunale di Firenze.

Questa l'origine e la vita del Comune di Montespertoli, il quale, sebbene in antico avesse i suoi magnati, non ebbe peraltro vera e propria servitù feudale. Ad ogni modo, la linea maschile di questi Signori si estinse verso la fine del sec. XIV con Ciango d'Agnolo, il quale nominò suoi eredi *prc indiviso* Lorenzo e Boninsegna, figli di Filippo Machiavelli trisavolo del grande Niccolò, di cui proprio oggi (22 giugno) ricorre il IV° centenario dalla morte.

I Machiavelli peraltro sono oriundi del vicino S. Piero in Mercato e già fino dal sec. XII erano in possesso di quel Castello e dei suoi beni. Anch'essi, come tanti altri Magnati, per potere

Digitized by Google

accedere alle cariche del governo popolare di Firenze, alle quali li troviamo eletti fino dal 1283, si sottomisero alle leggi di quella nascente Repubblica e rinunziarono ai diritti feudali conservando però il patronato di quella Chiesa con alcuni privilegi e diritti, come resulta da varie denunzie di decime del 1427. Infatti Guido di Boninsegna dice: « Ancora ò a comune con i frati miei e con « i figli di Lorenzo Machiavelli il Castello di Montespertoli e la « Piazza coi censi che abbiamo da più persone di candele e di « chi tiene lo staio per noi ecc. » cioè diritti sul peso e misura pubblica.

E lo stesso Boninsegna di Francesco nello stesso anno denunziava: « Catastiamo il quarto di quelle ragioni che lasciò Ciango di « Agnolo da Montespertoli a Lorenzo nostro avolo, il quale Ciango la- « sciò per indiviso a detto Lorenzo, la metà delle padronanze delle « Chiese, delle quali era padrone e la metà di ogni ragione avesse « in sul Castello e piazza di Montespertoli ecc. » E forse per tale eredità ad essi pervenne una casa nel castello di Certaldo a confine dell'abitazione del gran Novelliere, che nel 1340 troviamo ancora in possesso dei figli di Boninsegna.

Con questa eredità i Machiavelli aumentarono i loro possedimenti e ne acquistarono dei nuovi in queste parti, dove anche nel 1427 tale Giovanni di Boninsegna aveva possessi alla *Torre* sulla via Lucardese a un chilometro e mezzo di qui. A ricordo di tali possessi e diritti questa famiglia appose il proprio stemma sulla gola del pozzo nella piazza del Mercato, alla quale, cinquanta anni or sono, veniva dato il nome di *Piazza dei Machiavelli.*

Ma chi rese ricordevoli questi luoghi e questa famiglia fu il sommo Niccolò, ardente di amore di patria, alla quale dedicò tutto sè stesso.

Di lui dirò brevemente, non come statista o letterato, ma in quanto ebbe dimora e possedimenti in questi luoghi.

Questo grande che il 12 maggio 1507 era venuto a S. Gimignano ed in Valdelsa, per arruolare soldati secondo il concetto da lui propugnato di formare gli eserciti nazionali permanenti, quando fu privato dell'ufficio di segretario della repubblica, si trovò tutt'altro che ricco, perchè i beni di S. Piero, di Montespertoli e altrove, erano passati ad altri parenti o venduti.

Digitized by Google

Ed egli non possedeva in proprio che due case in Firenze e quattro poderetti con alcune case in Percussina nel Comune di S. Casciano.

Con quelle poche rendite e coi 100 fiorini d'oro che gli fruttava la carica, poteva appena mantenere sè e la famiglia, composta della moglie, Marietta Corsini, e cinque figli, ai quali scrivendo, raccomandava sempre di *vivere lieti*, ma di *spendere il meno possibile.*

In quali strettezze dovesse quindi trovarsi, dopochè gli fu tolto l'ufficio e lo stipendio, è facile pensarlo! Si ridusse a stare in una delle case di Percussina che già aveva ridotta a casa padronale per la famiglia, vivendo magramente e lo scriveva nel 1513 all'amico Francesco Vettori: « e della fede e bontà mia ne è te- « stimone la povertà mia....»

Qui il gran Segretario di Balìa, reso inutile alla patria ed alla famiglia, ingannava gli ozi forzati ed aborriti, passando lunghe ore nella prossima osteria e scriveva: « Qui è l'oste per l'or- « dinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io « mi ingaglioffo per tutto dì, giocando a cricca, a tric-trac; e do- « ve nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose e il « più delle volte si combatte un quattrino e siamo sentiti gridare « da S. Casciano. »

Essendo anche di spirito mordace e satirico, in mancanza di meglio, si divertiva a fare oggetto di osservazioni salate i viandanti che passavano dall'osteria, come già bollò la dappocaggine di Pier Soderini.

Ma in mezzo a queste amene campagne non sprecava il tempo soltanto in giochi ed in futili contese, ma nella quiete delle lunghe serate campagnole, qua componeva il *Principe,* come apparisce da una sua lettera del 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori: « Filippo da Casavecchia » — località vicina — « l'ha visto « e vi potrà ragguagliare della cosa in sè e de' ragionamenti ho « avuto seco, ancorchè tuttavia io lo ingrasso e ripulisco. » Quindi « soggiungeva: « Quando la fosse letto, si vedrebbe che 15 anni « che io sono stato a studio all'arte dello Stato, non gli ò dor- « miti, nè giocati e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi di uno « che alle spese di altri, fosse pieno di esperienza. »

Qui pure pose mano ai *Discorsi,* all'*Arte della Guerra* ed

Digitized by Google

alle *Istorie*, scritte la maggior parte tra il 1520 ed il 1524, come si rileva da una sua lettera del 30 agosto 1524 al Guicciardini, a cui dice: « Ho atteso e attendo in villa a scrivere le Istorie. »

« E per quattro ore di tempo, scriveva, non sento alcuna noia, « dimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigotti- « sce la morte. » E il non temere la povertà, non era per lui vano lamento, perchè pur troppo il grande Segretario provò in Percussina una quasi indigenza, se, come scriveva al suo compare Francesco Vettori, era sul punto di andare in qualche villaggio ignorato ad insegnare a leggere ai ragazzi per non essere a carico del *paulolo patrimonio* della sua famiglia che, morendo ai 22 di giugno del 1527 in Firenze, dove era tornato, in età di 58 anni, lasciava in povertà, come si desume da una lettera del suo figlio Pietro, scritta a Messer Francesco Nelli, suo parente, insegnante a Pisa.

« Non posso far di meno di dirvi come è morto il dì 22 di « questo mese Niccolò, nostro padre, di dolori di ventre. Lasciossi « confessare le sue peccata da frate Matteo che gli à tenuto com- « pagnia fino a morte. Il padre nostro ci à lasciato in somma « povertà, come sapete. »

Quest'umile Villa di Percussina che Niccolò lasciava alla moglie Marietta, passò poi in casa Serristori ed il Comune di S. Casciano faceva apporre nella facciata la seguente iscrizione dettata da Atto Vannucci:

A NICCOLÒ MACHIAVELLI
CHE QUÌ MEDITÒ E PROPUGNÒ LA LIBERAZIONE D'ITALIA
SCRIVENDO LE SUE OPERE IMMORTALI
SULL'ARTE DI REGGERE E DIFENDERE CON ARMI PROPRIE GLI STATI
IL COMUNE DI S. CASCIANO
POSE QUESTA MEMORIA
NEL IV CENTENARIO DELLA NASCITA
DEL GRANDE STATISTA ITALIANO.

Digitized by Google

Ma se la famiglia Machiavelli cadde in povertà, questi luoghi furono illustrati e beneficati dalla sua generosità. A Percussina, uno speciale pei pellegrini, esistente sino dal secolo XII, fu dotato in seguito dai Machiavelli che *de iure* ne divennero spedalinghi. La chiesa di S. Piero in Mercato ebbe la maggior parte dei possessi, dalla liberalità di certo Pievano Baldassarre di Pietro Machiavelli, e quella famiglia ne godè il patronato, come lo ebbe delle Chiese di Montespertoli e di S. Quirico alle Sodere, che nel 1590 troviamo spettare ancora ai nipoti *ex filio* del sommo Niccolò, Alessandro e Niccolò di Bernardo, con i quali nel 1592 si spengeva la discendenza mascolina del sommo scrittore. Quindi tali diritti di patronato, passati in altro ramo, per testamento del 2 febbraio 1727 fatto dal Marchese Mario Machiavelli, ultimo di sua famiglia, passavano ai Rangoni di Modena e finalmente negli attuali patroni, i Marchesi Geppi.

Non sappiamo quando i Machiavelli alienassero il castellare di Montespertoli che venne in possesso dei Conti Galli-Tassi, l'ultimo dei quali, il Conte Angiolo, lo legava, con tutte le sue sostanze, agli Spedali di Toscana, dai quali lo comprava con la tenuta di Montalbino, il barone Isacco Sonnino per passare attualmente nella famiglia De Renzis.

Tale la vita che si è svolta in questa plaga ridente a cavaliere dell'Elsa e della Pesa, storicamente conosciuta col nome di « Lega di San Piero in Mercato. » E se per mancanza d'importanti castelli murati, non vi furono assedi o fatti d'armi interessanti, non potè liberarsi da scorrerie di bande armate o di eserciti che di qui passando, vi apportarono devastazioni.

E a Voi qui convenuti, egregi Consoci, mi è caro rivolgere l'augurio che, come già Niccolò Machiavelli negli Orti Oricellari e nella Villa di Percussina, come già gli Acciaioli nella vicina Villa di Montegufoni, disputavano con le loro brigate di arte e di storia, anche noi nelle nostre annuali radunanze, continuiamo a illustrare i nostri paesi, a evocare le memorie gloriose e gli uomini insigni, ad ammirare le ricchezze di arte della nostra Valdelsa, scopo precipuo della nostra gloriosa Associazione.

Digitized by Google

Così facendo, faremo meglio amare ed apprezzare la nostra ridente Vallata e contribuiremo a quella rinascita culturale che, sotto la guida del Duce, va dovunque diffondendosi, perchè l'Italia mantenga sempre il primato di maestra di civiltà ai popoli.

SOCRATE ISOLANI

Digitized by Google

ORIGINI SCIENTIFICHE DI PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI

Nel fascicolo III dell'anno XVIII di questa Rivista è riportato un discorso del compianto ed eruditissimo prof. Gustavo Uzielli pronunziato il 9 Giugno 1910, quando la *Società Storica della Valdelsa* inaugurò sulla facciata della villa Brandini a S. Martino a Maiano una lapide in onore di Paolo Dal Pozzo Toscanelli, sommo astronomo e geografo che in quella villa, che fu sua, trascorse i suoi riposi estivi.

I riposi del Toscanelli durante il periodo della villeggiatura credo debbano riferirsi all'esercizio dell'arte medica, ma non agli studi astronomici, dei quali fu innamoratissimo e profondissimo cultore. Ed in vero nelle belle serate estive la purezza del cielo e lo splendore delle stelle lo richiamavano troppo fortemente alla contemplazione del firmamento, del quale sopra ogni altro contemporaneo fu conoscitore eminente.

Nel discorso del prof. Gustavo Uzielli si trova rapidamente dichiarata la biografia del Toscanelli (nato in Firenze nel 1397 e quivi morto il 10 Maggio 1482) specialmente dal lato scientifico e si ricorda come, dopo i primi studi, si recò a Padova, dove erano insigni maestri e dove conobbe Niccolò da Cusa e Giovanni Mûller detto il Regiomontano.

Il prof. Uzielli per dimostrare quanto fu grande la fama del Toscanelli nel tempo in cui visse, nota che Cristoforo Landino, nel suo commento alla *Commedia* di Dante, enumera i grandi uomini defunti, che illustrarono Firenze e fra essi Paolo Dagomari matematico, ma dei viventi ricorda soltanto Paolo Dal Pozzo Toscanelli, veneranda immagine della antichità.

Dalla rapida biografia del prof. Uzielli non è dato rilevare d'onde questo grande scienziato nelle matematiche, nella geografia e nella astronomia attinse le sue vaste cognizioni e il suo sapere, mentre apparisce evidente che quando il Toscanelli si recò a Padova poteva stare a pari con i più insigni maestri, che professavano quelle dottrine.

Digitized by Google

A questa lacuna cercherò di supplire io, dimostrando come il Toscanelli deve la sua grande erudizione e il suo ammirabile sapere ad una vecchia scuola fiorentina, della quale fu il più illustre allievo, tanto da eguagliare e quasi da superare il suo antico caposcuola M.° Paolo di Pietro Ficozzi, più noto sotto il nome di M.° Paolo dell'Abbaco, amico del Boccaccio, che ne celebra le lodi, dicendolo noto e altamente stimato a Parigi, in Spagna, in Inghilterra e anco in Affrica, cosa ben difficile in quel tempo. Anche Franco Sacchetti, il Verini, lo Ximenes ne fanno altissime lodi e lo Zenoni dice che Tolomeo, Eudosso e Posidonio non ne seppero più di lui sul corso del sole e degli astri.

La scuola dove il Toscanelli si addottrinò era in Piazza Santa Trinita di Firenze: nelle case dei Soldanieri ed in essa insegnava allora Giovanni Bartoli, succeduto dopo il 1390 ad Antonio Mazzinghi che aveva sostituito M.° Paolo dell'Abbaco dei Ficozzi, scienziato insigne e tale da eguagliare quasi la fama e la gloria purissima di Leonardo Fibonacci.

E poichè ho nominato Leonardo, mi sia permesso di ricordare come il suo vero nome è Leonardo di Bono Bigolli di Pisa e come egli col suo *Liber Abbaci,* scritto nel 1202 e ricorretto è ampliato nel 1218, è stato uno dei più grandi benefattori dell'umanità dal lato del progresso scientifico. Ed invero Leonardo, portando in Italia ed in Europa il sistema di fare i calcoli con le *cifre* che noi erroneamente chiamiamo *arabiche* e che egli più propriamente chiama *indiane,* rese possibile lo sviluppo di tutte le scienze che hanno bisogno del numero, rimaste immobilizzate fino a lui, perchè i segni numerici romani e i segni numerici greci erano ostacolo gravissimo e spesso insuperabile per la soluzione anco di semplici problemi aritmetici.

L'origine delle cifre che noi adoperiamo è questa. Un vetusto scienziato indiano fece un trattato di matematica e di astronomia adoperando i numeri che sono divenuti i nostri. Il califfo Al Mamon fece tradurre in arabo questo trattato indiano da uno scienziato chiamato Mohamed ben Mussa. Questa traduzione capitò in mano di Leonardo che la studiò e su di essa compose il suo *Liber Abbaci* e così le cifre indiane dette poi arabiche giunsero fino a noi.

Leonardo di Bono Bigolli di Pisa seppe fare quello che non

Digitized by Google

avevano saputo fare nè Eratostene nè Ipparco nè Tolomeo nè tutti gli altri della scuola alessandrina che pure avevano a loro disposizione la famosa Biblioteca fondata dai Tolomei, nonchè quella di Pergamo fondata dagli Attali.

Ma torniamo alla scuola fiorentina di M.° Paolo dell'Abbaco.

A che famiglia apparteneva questo antico scienziato?

Il nome dell'Abbaco è indicazione di professione e non casato e molti, stando sulla fede di Filippo Villani o piuttosto dei suoi copisti, dicono che fosse De' Dagomari. L'errore è nato così. M.° Paolo stava in via Maffia e quindi era iscritto al Gonfalone del Drago verde e quindi il titolo della biografia di Filippo Villani, *De M.° Paulo De Dragoviridis*, scritto male e letto peggio, divenne *De M. Paulo De Dagomaribus.*

Paolo Dagomari e Flavio Gioia possono andare a braccetto da buoni fratelli, perchè i loro nomi sono i figli di un errore di lettura.

Tutti coloro che parlano del Dagomari affermano che col suo testamento lasciò che si facessero a sue spese due cappelle ai lati dell'altare maggiore della Chiesa di S. Trinita di Firenze.

Il testamento esiste nell'Archivio di Stato di Firenze in data 16 febbraio 1366 rogato da ser Dionigi di ser Giovanni di Tuccio e porta tale disposizione.

Le cappelle a lato dell'altar maggiore furono costruite ed esistono, ma fino dal giorno della loro costruzione portano uno stemma con sei foglie di fico in campo d'oro, ossia quello dei Ficozzi, e nei libri dei frati di S. Trinita il casato Dagomari non esiste affatto.

Inoltre il Codice Riccardiano N.° 2511 che contiene un trattato di M.° Paolo dice che questi è il medesimo che M.° Paolo dell'Abbaco e che il suo casato è Ficozzi, come resulta anco dal sepoltuario antico dei Frati di S. Trinita e dal Puccianti.

Dunque M.° Paolo di Piero Ficozzi nato nel 1282 e morto nel 1374, ascritto al Gonfalone del Drago Verde, abitante in via Maffia nel popolo di S. Frediano, faceva scuola in una bottega in Piazza Santa Trinita di aritmetica, geometria, algebra, geografia e astronomia e durante la sua lunga vita ebbe otto o diecimila scolari e gli insegnamenti di lui molto si propagarono. Fra costoro

Digitized by Google

fu anche Iacopo figlio di Dante, che dedicò un sonetto al maestro, dove si legge questo verso:

E come a padre a voi ricorro e vegno.

M.° Paolo Ficozzi col suo testamento dispose che i suoi libri e i suoi strumenti astronomici fossero depositati nel Convento di S.ta Trinita per essere assegnati da una Commissione di quattro scienziati a persona degna di averli e possederli. La Commissione li assegnò a M.° Antonio Mazzinghi. Morto costui nel 1390 passarono al suo allievo prediletto Giovanni Bartoli, del quale fu scolaro Paolo Dal Pozzo Toscanelli, che così ebbe agio di studiare le opere e di adoperare gli strumenti di M.° Paolo Ficozzi e di formarsi quella vasta cultura scientifica che lo fece eccellere su tutti i suoi contemporanei. E per dire il vero talune scoperte attribuite al Toscanelli risalgono effettivamente al Ficozzi, suo caposcuola. Ciò non toglie che il Toscanelli fosse maestro di matematiche di Filippo Brunelleschi, ispirasse a Vasco di Gama la circumnavigazione dell'Affrica e a Colombo e Vespucci la scoperta del Nuovo Mondo.

Fondata principalmente sugli insegnamenti del *Liber Abbaci* di Leonardo di Bono Bigolli pisano, nacque la scuola fiorentina in Piazza Santa Trinita di M.° Paolo di Piero Ficozzi, di Antonio Mazzinghi, di Giovanni Bartoli e di Paolo Dal Pozzo Toscanelli che, rinvigorita poi dal genio di Galileo e dalle esperienze dell'Accademia del Cimento, generò il rapido progresso scientifico moderno originariamente dovuto a questo nostro gentil sangue italico sempre antico e sempre nuovo nei secoli.

Che questo progresso sia in origine dovuto a Giorgio Puerbach e a Giovanni Müller è vanteria tedesca non rispondente alla verità.

AVV. ENRICO MASINI

Digitized by Google

IL Card. FRANCESCO NERLI, Arcivescovo di Firenze

E LE CHIESE DI EMPOLI E CASTELFIORENTINO

(Continuazione, vedi fasc. precedente.)

Empoli aveva altra volta festosamente accolto ed ospitato Monsignor Soldani: allorquando, delegato *ad dioecesanam Pastoralem Visitationem* dall'Arcivescovo Francesco Nerli, il Seniore, vi si era recato nel 1659, rivestito della semplice dignità di Canonico Arciprete della Metropolitana fiorentina. (1) Vi torna, da Vescovo, nel 1673, con la piena autoritá conferitagli dall'Arcivescovo successore, Em.° Card. Francesco Nerli, iuniore, per nuovamente visitare la Chiesa Ins. Propositura Collegiata, con le filiali del suo esteso ed importante plebato.

Per meglio onorare il paese, e perchè più efficace e fruttuosa riesca quella Visita Pastorale, egli sceglie per iniziarla la ricorrenza della solennità del Patrono e Titolare della stessa Chiesa, S. Andrea Apostolo; giorno in Empoli annoverato tra i festivi di precetto. Dalla Propositura, ove fin dalla sera precedente era ospitato, fatto con le consuete cerimonie solenne ingresso in Collegiata, e indossati i sacri paramenti, con assistenza dei Canonici canta pontificalmente la Messa, durante la quale tiene l'omelia al popolo.

Dopo il discorso, riceve la consueta offerta dalla Comunità e dalle Arti del paese; (2) e vien ricordato dal Cancelliere della vi-

(1) L'Arciprete Soldani, in detto anno 1659, recavasi in Empoli, non solo per la Visita, ma anche per comporre alcune vertenze tra il Capitolo ed il Proposto di quella Collegiata. Ved. Libro di Partiti segn. D, p. 92 v. in Arch. capit.

(2) Le Associazioni delle *Arti e Mestieri* della terra di Empoli, che nel giorno 30 novembre, sacro al Santo Patrono, dovevano recarsi *ad Offerta* nella Chiesa Collegiata,

Digitized by Google

« sita cum missa terminasset longe post meridiem se transtulit ad « prandendum penes dictam Praeposituram. » (1)

Il Vescovo aveva già conoscenza di tutto; quindi, più che altro, cerca di accertarsi se gli ordini che aveva dati nella Visita anteriore fossero stati eseguiti; e nella Relazione che il detto Cancelliere ce ne ha lasciata, sono omesse varie cose; tra cui la descrizione di pregevoli quadri che ornavano la Chiesa, la quale allora conservava la forma originaria, non essendo state demolite le navi laterali. Nel riferire, compendiando, le notizie di questi atti del Visitatore, ci converrà pertanto giovarci della Relazione della Visita del 1659, per quanto possa occorrere a compilare una più esatta e completa descrizione.

---

e rano; Lanaiuoli, Speziali, Fondachi, Rigattieri e Sarti, Merciai, Velettieri e Cappellai, Legnaiuoli e Muratori, Pizzicagnoli, Fabbri e Maniscalchi, Cuoiai e Calzolai, Tessitori e Battilani, Osti e Beccai, Fornai e Panattieri, Uccellatori, Navicellai e Contadini. Questi ultimi furono per qualche tempo dispensati, poi riammessi; così pure il Maestro di Grammatica. Vi si recava, parimente, la Milizia locale e la Comunità. L'offerta più di tutto, consisteva in cera: ogni Arte donava il suo cero, che rimaneva a profitto dell'Opera della Chiesa. Del provento dell'Offerta per la Festa del 1458, abbiamo a ricordo la seguente partita:

MCCCCºLVIII — Qui a piè fermeremo tutti i de. (denari) e ciera e altre offerte pervenuti negli operai per la festa di santo Andrea questo anno 1458.

Per libbre XIII di mocholi siranno (sic) per tutto il meso di novembre dati a Bastiano speziale s. VIII de. VIII la libbra monta L. 5 s. 12 d. 8. piccoli. . . . . L 5 s. 12. d. VIII

Per libbre XXV 1[2 di cierotti auti per l'oferta di santo Andrea venderonsi a Ser Giovanni Vicie piovano per s. 11 la libbra montano dacordo L. XIIII . . . . . L 14 s. —

E dal'arte della lana sebe lire II s. VIII d. VI perchè si prestò loro la cera per fare l'oferta per detta arte e chomponsonsi (sic) in detto prezo. . . . . L 2 s. 9 d. VI

E dal popolo di santo Andrea d'empoli lire dieci piccoli e per loro da Meo di Biagio di Cante loro camarlingo e quali che per noi Ser Giovanni. . . . . L 10 s. —

Somma L 32 s. 1 d. 8.

Libro d'Entrata e Uscita, e Debitori e Creditori, dal 1457 al 1485 p. CXXVIII, in Archivio dell'Opera di S. Andrea.

(1) Anche per la Festa di S. Andrea del 1458, era in Empoli, «il Vescovo» credo, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, condottovi dal suo Vicario Generale Leonardo Nardi, che teneva in quel tempo la Propositura di Empoli. La Festa, a quanto sem-

Digitized by Google

Oltre il ciborio che conteneva il SS. Sacramento, stava sull'Altare maggiore un altro piccolo ciborio, ove si custodiva il Reliquiario d'argento contenente parte del Legno della S. Croce « quàm Ill.mus D. reliquit in sua Veneratione », che si esponeva nel Venerdì Santo e nel giorno della festa dell'Esaltatione della S. Croce. Questo Reliquiario appartenuto al Card. Francesco di Toledo, donò nel 1606, alla Collegiata l'Arciprete Pietro Bonsi-

---

bra, fu solennissima; per cura di Mosser Giovanni Malepa, Vicario del Proposto. A titolo di curiosità, riferisco la spesa fatta per la mensa ed altro.

« MCCCCLVIIj — Qui appresso fermeremo tutte le spese si faranno per la festa di Santo Andrea cioè questo anno 1458 chome a presso diremo fatte per Ser Giovanni Vicepiovano:

Per libbre LX di tinche e luci (lucci) per la vigilia di sa to Andrea a s. 1 la libbra. . . . . L 3 s — —

E per andare per essi al lago chon uno asino s. VII. . L — s. 7 de —

Per uno pane impepato di libbre VIIj a s. II la libbra . L — s 16 de —

Per 1[2 libbra d'anaci imbrattati s. VIII . . . L — s. 8 de —

Per pepe e speza e zafferano s. X pli s. 10 . . . L — s. 10 de —

Per una bigoncia di pere lumie (?) per detta festa s. XIj . L — s. 12 de —

Per II libbre di chandele di sevo s. V. de. IIII in tucto . L — s. 5 de 4

Per IIII. libbre di sale e saline s. VI de. VIII piccoli . L — s. 6 de. 8

Per libbre XI di pesci d'Arno per la vigilia a s. 2 d. 4 la libbra. . . . . L — 1. s. 6 de —

Per 50 bichieri per decta festa in tutto s. XIIIj . . L — s. 14 de —

Per 1[2 libbra d'auti s. II pli . . . . . L — s. 2 de —

Per XVI chaponi per la festa a s. 20 il paio sotto sopra e per ispese fatte a detti chaponi di poi si comperarono in tutto L 8 s. —

Per libbre X di lasagne per detta festa. . . . L — s. 13 de 4

Per II fiaschi di sapa soldi XII piccoli . . . . L — s. 12 de —

Per II fiaschi d'acieto s. VI pli . . . . . L — s 6 de —

Per chocitura IIIj staia di pane al fornaio s. IIIj . . L — s. 4 de —

Per IIIj staia di farina per fare pane per detta festa a s. 19 lo staio . . . . . L — s. 16 de —

Per pane mancò per detta festa s. 10 pli. . . . L — s. 10 —

Per libbre II di sale per detta festa manchò . . . L — s. 3 de. 4 —

Per uno fiasco si rupe. . . . . L — s. 2 de. 4 —

Per 11[2 barile di vino vermiglio a s. 33 barile . . L — 2 s. 9. de. .

Per legne minute e grosse libbre una . . . . L 1. — s. —

Per libbre XIIIj dolio per frigiere pesci e altri bisogni per detta festa s. 29. . . . . L — 7 s. 9 de —

Biada e paglia per la chavalchatura del vescovo venne per detta festa, ... L — 0 s. 10 de —

Per pesci e chacio manchò per la vigilia s. X piccoli . L — s 10 de —

Per imbianchare panni sinsuscidorono (sic) in detta festa s. 05 . . . . . L — 0,05 de —

Digitized by Google

gnori, il quale, parimente in dono, l'aveva ricevuto dallo stesso Cardinale. (1)

Diciannove Altari, compreso il maggiore, erano nella chiesa: e furono tutti quanti trovati in buono stato, e provvisti del necessario per la celebrazione della Messa. Seguendo l'ordine col quale vennero visitati, prima ricorderemo quelli situati dal lato sinistro della chiesa, cioè, *in cornu Epistolae* dell'Altare grande, a principiare dal più prossimo a questo:

della Immacolata Concezione. — La mensa di quest'altare, come dei più, era in mattoni, con pietra sacra inserita. Vi si trovavano forse in varie tavolette alcune antiche imagini, della Madonna e di Angeli;

della SS. Annunziata. — Vi si vedeva, un affresco con la Vergine Annunziata dall'Angelo, pittura che si teneva coperta con mantelletta, e si scopriva ogni domenica, (credo dopo la Compieta) recandosi processionalmente a venerarla il Capitolo; (2)

Per chorde per achonciare la festa s. XIIIj . . . L — s. 14 de —
Pes due some di mortella s. VIII . . . . . L — s. 8 de —
Per libbre XLVIIIj di vitella e libbre VIII di bue auto da papatano (sic) in tutto . . . . . L — 5. s. —
Per XXj fiascho di vino trabianco e vermiglio auto da papi biagiottii?) . . . . . L — 2. s. 18 de —
Per libbre XII 1/2 di chacio per s. IIIj la libbra per detta festa . . . . . L — 2 s. 10 de —
Somma L 48 s. 17 d. 6. »

Libro d'Entrata e Uscita e Debitori e Creditori dell' Opera di S. Andrea dal *1457 al 1485, p. 128 in Archivio* dell'Opera stessa.

(1) Indicano questi fatti le iscrizioni che vi si vedono: la prima manoscritta in un cartellino fermato nel rovescio del piede del Reliquiario, la seconda incisa intorno al piede medesimo, da ritto: *Duae particulae ligni Crucis, maior ex Aquisgrana, minor ex Gallia sumptae, crucem cum maiori tradidit mihi, seu donavit, Archiepiscopus Coloniae, an. 1530.* — PETRVS SCTIS DE BONSIGNORIBVS SAC. TEMPLI HVIVS EMPORIENSIS ARCHIPRESBITER OB EXIMIAM DILECTIONEM DONAVIT 1606. Non so se anche in questo, come in un tempo posteriore, il Reliquiario stava chiuso in detto ciborio o altro armadio, a due chiavi, di cui la prima tenova il Proposto, la seconda il Commissario del Capitolo.

(2) Questo affresco esiste anche oggi, sotto un quadro in tela, di mano del Morghen, se non erro, e in parte coperto dagli ornamenti in pietra dell'altare, che vi fu rinnovato nel 1714, come accenna l'iscrizione incisa sotto la mensa. (Vedi *Le iscrizioni di Empoli*, Firenze tip. Arciv.le, n. 89, p. 14). L'uso di recarsi all'Altare della SS. Annunziata (volgarmente detto della Nunziatina) a cantare *l'Ave Regina coe-*

Digitized by Google

di S. Giovanni Evangelista. -- Aveva la mensa in pietra, e un quadro in tela, con l'imagine del santo Titolare, chiusa da cornice di legno dorato; (1)

dei SS. Antonio e Paolo Erem. « valde vetustum », situato presso la porta laterale. Vi si vedeva nel muro scolpita la figura di S. Antonio Abate;

di S. Giovanni Battista. — Questo Altare « positum intra cancellos Baptisterii » (2) aveva un'antica tavola con l'imagine di Nostra Donna e di vari Santi. Sopra la tavola, stava un Crocifisso scolpito in legno, preteso dal Rev. Biagio Marmi, che il Visitatore del 1659, stimò doversi ascoltare;

di S. Stefano. — La tavola che vi era, rappresentava l'Assunzione di Maria SS. contemplata da vari Santi;

di S. Maria Maddalena. — La mensa dell'Altare era in pietra, nella quale viene ordinato che sia incastonato il marmo sacro. Vi si venerava una statua, in legno, di S. Maria Maddalena penitente, (3) collocata tra due altri Santi in pittura: S. Sebastiano e S. Girolamo;

del SS. Crocifisso. — L'Altare, tutto in marmo, di elegante costruzione, era da poco stato fatto riedificare da Pietro di Lorenzo Ricci di Empoli. (4) Entro un tabernacolo, che tien luogo

---

lorum o altra Antifona, secondo il tempo, il Capitolo della Collegiata l'ha proseguito, specialmente nell'ottava della Pasqua, quando processionando per la chiesa si cantava il *Vespro dei Catecumeni,* fino a che è continuata una completa e ininterrotta ufficiatura corale.

(1) Questa tela dipinta dal Ligozzi nel 1622, oggi sta nella Pinacoteca, ove fu trasferita il 18 novembre 1910. Sulla parete dell'Altare è un antico ma assai malandato affresco con lo stesso soggetto.

(2) Il vecchio cancello, tolto l'anno 1863 per metter quello donato dalla Compagnia del Crocifisso, pare che fosse stato costruito l'anno 1611, a spese dell'Opera. Un'iscrizione incisa in un cartellino sopra la bella cancellata, dice: *L'anno 1863 — la Compagnia — del SS. Crocifisso — delle Grazie — questo cancello donava.*

(3) L'Imagine della Maddalena fu donata da Madonna Nanna di Ser Michele di Francesco Tocci da Vinci, nel 1468; ma era stata scolpita nel 1455, come ricorda l'iscrizione che leggesi intorno alla base: QVESTA A FATA FARE MONA NANA FIGLVOLA DI SER MICHELE DA VINCI. Trovasi oggi nella Pinacoteca della Collegiata.

(4) Innanzi di questa nuova costruzione l'Altare era in laterizio, come rilevasi dalla Relazione della Visita Pastorale del 1659, ove si legge; « Visitavit Altare S.^m

Digitized by Google

di tavola, è custodita l'Imagine del Crocifisso « habita in non modica veneratione a populo dicti Oppidi » coperta da mantelletta, e si scopriva il secondo giorno della Pasqua di Resurrezione e altre volte ad arbitrio del Proposto della Collegiata e della Compagnia di S. Andrea, dai quali si ritenevano le chiavi di diversa fattura, del tabernacolo stesso;

di S. Luca. — La tavola che vi si trovava, rappresentante il martirio di S. Erasmo, era di mano del Franciabigio; « in nonnullis locis deleta. » Non avendovi veduto il paliotto ordinato nell'ultima Visita, il Vescovo ne rinnuova il precetto.

In cornu Evangelii, i seguenti Altari:

dell'Assunzione di Maria Vergine. — Vi si tenevano in venerazione due imagini; una, scolpita in legno, di Nostra Signora, l'altra, dipinta in tela, di S. Carlo Borromeo. Questa ve la fece collocare « ex devotione erga dictum Sanctum » Pasquino Falagiani empolese;

della Madonna e di S. Francesco. — Quod (Altare) in executione praeteritae Visitationis (de anno 1659) fuit de necessariis provisum, comparatis cum elemosinis piarum personarum » aveva dipinte nella tavola sulla parete, le figure di vari Santi;

di S. Lorenzo. — Apparteneva ai Congregati della Compagnia di S. Lorenzo Martire, i quali, in esecuzione degli ordini avuti nella decorsa Visita, avevan fatte eseguire alcune riparazioni alle finestre della Cappella. La pietra che serviva da mensa dell'altare, era interamente consacrata, come ricordava un'iscrizione scolpita in marmo, posta presso l'altare medesimo. (1) Il quadro in tela, mostrava S. Lorenzo nell'atto di elevarsi verso del cielo;

dei SS. Francesco Orsola ed altri. — La tavola in cui eran dipinti vari Santi, era da poco traslata a questo Altare, da quello

---

Crucifissi cuius Imago lignea sculpta, cooperta, et clausa in Tabernacolo cum clavi, colitur magna devotione, habet Aram lapideam, imo vero lateritiam, et lapidem sacrum ex marmore nigro; est valde ornatum, cum gradibus deauratis et imaginibus, plurum SS. pictis in ligno.

(1) Ved. *Le Iscrizioni d'Empoli*, Firenze Tip. Arciv. n. 13, p. 7. La Cappella oggi è dedicata alla SS. Concezione.

Digitized by Google

di S. Antonio di Padova (cioè di S. Benedetto), tolta per avervi la Confraternita di S. Antonio, collocata una tavola, con l'immagine del Santo Patrono;

di S. Leonardo Confessore. — L'altare, a cui per ottemperare all'ingiunzione della passata Visita, erano stati restaurati candelieri e lampada, aveva la mensa di pietra, e un quadro in tela con le figure della Madonna coronata nel cielo, di S. Leonardo Abate *(qui in liberandis captivis enituit)* e di S. Caterina. Leonardo Chiavacci aveva fatto eseguire un restauro all'altare stesso;

di S. Benedetto Abate. — Aveva mensa di pietra. Questo Altare dedicato a S. Benedetto, « hodie tamen nuncupatur Altare S. « Antonii, attento quod a denunciata Congregatione (S. Antonii « Patavini) fuit apposita Imago dicti Santi, ex gysso confecta » (1)

di S. Sebastiano. — La mensa era in pietra, e interamente consacrata. Tra gli ornamenti vengon ricordati quattro candelieri d'ottone acquistati per precetto fattone nell'ultima Visita Pastorale. Il migliore ornamento però di questo Altare, era la bella e tanto pregevole statua del Santo Titolare « cuius S. Imago scul- « pta in marmore, inspicitur super eodem, cum aliis ornamentis « valde pulcris; »

di S. Guglielmo. — Aveva una Tavola antica, con le imagini di diversi Santi.

della Madonna della Neve. — L'avevan provveduto gli Operai della Chiesa, per l'ordine della passata Visita Pastorale, di candelieri, paliotto e predella. La tavola che vi si trovava, era « valde vetusta, sed indecens. »

Di uno o più titoli beneficiali erano insigniti quasi tutti i medesimi altari. (2)

---

(1) Questa statua di S. Antonio di Padova è rimasta in venerazione nella Collegiata fino a qualche anno fa, quando si è sostituita con una in cartone romano acquistata col denaro di elemosine.

(2) Non sarà inutile ricordarne alcuni, con la data di loro istituzione, non solo perchè se ne fa menzione negli atti della Visita, ma specialmente perchè ci assicurano che nei secoli XIV e XV esistevano già tutti i ricordati Altari nella Chiesa Propositura di Empoli. Cappellanie: di S. Niccolò 1484; della Natività di N. S. G. C. 1622; dell'Assunzione 1408; di S. Francesco 1286; di S. Benedetto 1420; — di S. Maria degli Angeli 1414; della Visitazione 1572, di S. Orsola 1444 —

Digitized by Google

Il Fonte Battesimale in marmo, posto in una Cappelletta presso la porta laterale, fu trovato conforme alle prescrizioni sinodali. La Cappella, sotto il titolo di S. Giovanbatista, era chiusa da cancelli, e sull'altare stava un'imagine in pittura, del Santo Titolare. (1)

Anche l'edificio della Chiesa, sia riguardo alle mura, che al tetto e al pavimento, si giudicò in buone condizioni.

Vi erano varie sepolture, sul pavimento; delle quali, una presso l'Altar maggiore per i Proposti, per i Canonici e gli altri del Clero; le rimanenti, erano in parte di particolari famiglie, in parte per la tumulazione dei Parrocchiani. (2)

---

della Madonna della Neve 1388 — di S. Pietro Apostolo 1381 — della SS. Concezione 1395 — della S. Croce 1361 — della SS. Annunziata 1364 — di S. Zanobi 1417 — di S. Antonio Abate 1409; di S. Maria Maddalena Penit. 1463; altra, dell'Assunzione di Maria Vergine 1458; di S. Luca 1497; di S. Ivone 1424; di S. Stefano 1500.

(1) Nel Registro di Visita Pastorale del 1659, p. 1.ª, è così ricordato: « Prae- « dictus Fons est marmoreus elegantis operis, cui proximum est sacrarium, nec deest « Imago S. Io. Baptistae picta super Altare dictae Cappellae, et alia etiam videtur « in operimento eiusdem Fontis ex corio confecto. »

(2) Alcune erano di proprietà delle Compagnie che avevano sede presso la Collegiata. Nel 1735 la Compagnia di S. Lucia, sulla sua nuova sepoltura faceva apporre questa iscrizione, che, per errore, non fu data completa nella mia pubblicazione delle Iscrizioni di Empoli: D. T. O. M. — SANTAE LVCIAE SOCIETATIS FRATRES — LVCEM SPERANTES POST TENEBRAS — HOC SIBI SEPULCRVM POSVERE — A. D. MDCCXXXV.

Tra le sepolture gentilizie, era quella dei Ferroni, restaurata nel 1664. Vi si leg. geva: FERONIÆ FAMILIÆ — TOGIS SAGISQVE CLARISSIMÆ — HIC PRÆFICÆ LAVROS PALMASQVE — CVPRESSIBVS INNECTVNT — GENTILITIAM VIVAM — INGENTES ANIMAS EREPTAS TEMPORI — ÆTERNITATI SERVANTEM — ÆVITATIS PENE DELETAM LINTRE — FRANCISCVS VBALDI FILIVS — CLASSIS APUD BATAVOS PRÆFECTVS — RESTITVIT ANNO D. MDCLXIV. Trovavasi sul pavimento, nella navata sinistra, in prossimità del gradino del presbiterio, dinanzi alla porta del corridoio dell'aula Capitolare, detta *la Canonica*.

L'anno 1607 l'Opera di S. Andrea domandava licenza di farne altre due. « Sere nissimo Granduca. Li Operai di S. Andrea di Empoli, vassalli umilissimi di V. A. S.. « la supplicano, che conceda loro grazia, di spendere de' denari di detta Opera sino « alla somma di scudi quaranta di moneta in far fare due sepolture di nuovo in detta « chiesa, che si ha necessità, conforme alla loro deliberazione del dì 15 di marzo « 1607, stando sempre obbligatissimi a pregare l'Altissimo per la sua felicità. Bastiano « Livi umilissimo vassallo. etc. » (Vedi Copia della Supplica, esistente in Archivio dell'Opera stessa).

Quando, nel 1785, fu fatto il nuovo pavimento della chiesa, in marmo, vi si trovavano *ottanta* sepolcri, alcuni con iscrizione in pietra, altri in marmo. I marmi furono venduti a vantaggio dell'Opera di S. Andrea, le pietre in buono stato *messe dal muratore sotto lo smalto di detto pavimento.*

Digitized by Google

Vedute sulle pareti le Croci significanti la Consacrazione della chiesa, (1) di cui, come giorno assegnato, si faceva solenne commemorazione, ogni anno nella domenica precedente la Festa di S. Andrea, il Vescovo si reca nel coro, situato dietro l'altare principale, ove sono in buon ordine disposti gli stalli per i Canonici e le panche per il Clero inferiore sopra de' quali, nella parete prospiciente l'altare medesimo, trovavasi ancora quel ciborio, dalla cui porticina, per intimazione della precedente Visita Pastorale, era stato tolto il « signum servationis Sanctissimi. » (2) Dal Coro, passa nella Sagrestia fornita di suppellettili in gran numero, e tutto, ad eccezione di qualche cosa di poco momento, in buono stato; delle quali ordinato, secondo il solito, l'inventario, visita le sedi delle seguenti Confraternite:

del Crocifisso dei poveri vergognosi, che aveva costituzioni approvate, e si governava da dodici Operai. Si radunano i Fratelli, in una stanza presso la Cappella di S. Maria Maddalena; (3)

dei Fanciulli della Dottrina Cristiana, sotto il titolo di S. Antonio di Padova, di cui celebrava annualmente la Festa. Tale Associazione era sotto la direzione del Maestro di scuola del Comune, che a norma dei Capitoli approvati, radunava gli stessi

---

(1) « La Pieve d'Empoli si dice che fu consacrata dall'Arcivescovo Bartolommeo Zabarella il 28 novembre 1445, Domenica avanti la festa di S. Andrea, essendo Piovano Filippo degli Albizzi » Questa notizia, che io riferii nel breve cenno biografico del detto Pievano (Vedi *Le Iscrizioni di Empoli,* n. 264, p. 72) e credo avere esattamente levata dal Campione Beneficiale, non concorda con quello che dice il Santoni *(Raccolta di Notizie storiche riguardanti le Chiese dell'Arcidiocesi di Firenze,* Firenze, Tip. Mazzoni, 1847) affermando egli, esser morto lo Zabarella il *12 Agosto 1445.* Allo stesso anno ne assegna la morte anche il Campione di Città, esistente nell'Archivio arcivescovile fiorentino, ove a pag. 2 v. si legge: « Bartholomeus Zabarella Patavinus electus fuit Archiepiscopus flor. quartus, vigore literarum Eugenii quarti, Dat. Romae apud... 1439, 15 Kal. Ianuarii, Pontificatus A... et *de Anno 1445 eius diem clausit extremum.* » E il Cerracchini *(Cronologia sacra de' Vescovi e Arcivescovi di Firenze,* Firenze MDCCXVI) asserisce che « dope cinque anni di Arcivescovado, nel 1445 passò « all'eternità, come si vede dalla breve iscrizione della Curia Arcivescovale, che è la « qui appresso: *Bartholomeus Zabarella Patavinus — Archiepiscopus Florentinus — « obiit MCCCCXXXXV.* » Il successore, S. Antonino, fu eletto Arcivescovo il 10 febbraio 1446, come risulta dallo stesso Campione di Città.

(2) Vedasi la Nota n. 2, a pag. 61 del prec. fascicolo.

(3) Il Registro dei Morti della Pieve, del 1525, ricorda, al 25 d'ottobre, la morte di « Mona Franceschina che accattava per i *Vergognosi.* »

Digitized by Google

fanciulli, tutte le domeniche nel Battistero. La loro veste era di color bianco;

degli Operai della Chiesa. — L'Opera di S. Andrea, alla quale spettava (come anche oggi spetta) il provvedere del necessario la Propositura, era composta allora di queste sei persone: il Proposto della Collegiata, Leonardo Giraldi, il quale teneva di diritto il primato; e Can.co Ottavio Pancetti, Can.co Mariano del Papa, Capp. D. Pietro di Filippo Sandonnini, Ubaldo Ricci, Giovanni Sacchelli, tutti dagli Atti di Visita ricordati. (1)

Non essendo ancora stata fabbricata l'Aula Capitolare, detta *La Canonica*, (2) il Capitolo era solito tenere le proprie adunanze nella Sagrestia: ivi tornato Mons. Soldani, radunati i Canonici, capitolarmente (3) prende anche cognizione del loro *Archivio* cu-

(1) I suoi Capitoli (come risulta anche dalla Visita Pastorale del 1655) erano stati confermati nel 1489, a tempo dell'Arcivescovo Orsini. Nel 1530 si erano smarriti; e fu affisso un *Bando,* per ritrovarli; come risulta da questa partita d'Uscita: « A dì 22 di ferraio ispesi per un bando si mise per Empoli chi avese elibro de chapitoli lo rendessi per amor di Dio..... s. 2 » In margine della carta che ne contiene il ricordo è scritto: « trovonno e chapitoli » (Libro A d'Entrata e Uscita dell'Opera dal 1530 al 1532, in Arch. dell'Opera stessa) Dopo questo fatto, pare che si tenesse fermato a uno dei banchi, con catena; perchè troviamo ricordate: « A dì 14 detto (giugno 1620) per 11 di ferro per fare la catena d'un libro de' Capitoli. (Da un quadernuccio *del Provveditore.)*

Questa stessa Opera nel 1528 aveva fatto chiudere la bottega a un certo Bernardino, di cui era creditrice per la Cappellania del Crocifisso: « Die 24 Martii 1528. Bernardino « ti si fa habilità che tu possa aprire la tua bottegha sigillata a stanza nostra come « debitore della Cap.a del Crocifisso coll'Opera et Dio ti guardi.
« Si indaghi se officiato. »

Comune florentiae »

(Piccola carta in Arch. dell'Opera medesima)

(2) Fu il luogo che si ridusse a sala per le Adunanze del Capitolo, e per comodo del medesimo, d'indossarvi e deporvi gli abiti corali, concesso dalla Compagnia di S. Andrea nel 1699. Prima di quest'anno, il Clero della Collegiata teneva gli occorrenti sacri abiti in alcune casse collocate nella Chiesa, presso il presbiterio, e ivi anche indossandoli, con poco decoro, e sovente con qualche disturbo dei fedeli.

(3) I Canonici erano: Leonardo Giraldi, Proposto, Francesco Ticciati, Decano, Ansano Marchetti Arciprete, Giovan Francesco Del Bianco, Giovanni Pistolesi, Leonardo Leonardi, Iacopo Checcacci, Lodovico Rossetti, Bartolommeo Pulidori, Cesare Marchetti, Ottavio Pancetti, Giovanni Baldi, Francesco Pannocchi, o del Pannocchia, Giovan Vincenzo Tozzi, e Pier Francesco Cocchi.

Digitized by Google

stodito dal Camarlingo dei vari tempi, dal quale era vietato estrarre alcuna scrittura, senza licenza del Proposto e di Commissari dello stesso Capitolo. I manoscritti di maggiore importanza, vi si custodivano gelosamente in armadio chiuso a tre chiavi, di diversa fattura, delle quali una teneva il Proposto, le altre i detti Commissari.

Ha luogo poi la visita delle altre Compagnie;

Compagnia di S. Andrea. — Vari Ufficiali a norma di Costituzioni approvate, governavano la Compagnia, sotto l'invocazione del Santo Titolare della Chiesa, che era la primaria Confraternita. Eravi il Correttore, a quel tempo, Gaudenzio Franchini. La veste, propria di quei Fratelli, era la cappa di color bianco grezzo. Si adunavano i Congregati nella lor sede, tutte le seconde domeniche del mese, per trattare degli affari occorrenti; le vigilie e feste dalla prima domenica dell'Avvento all'Epifania, e dal giorno delle Ceneri alla Pasqua di Resurrezione, per la recita dei Divini Uffizi. L'Oratorio di questa Confraternita aveva l'Altare di marmo, con pietra sacra, parimente in marmo, i gradi « ornati variis figuris » e una bellissima tavola di mano di Raffaello Rossellini « pictoris magnae extimationis ». Innanzi all'altare ardeva una lampada d'argento, acquistata con elemosine dei Fratelli.

Compagnia di S. Lorenzo. — Questa Confraternita, con Statuti approvati, componevasi di cento Fratelli, che indossavano vesti bianche, di lino rozzo, il cui governo era affidato ad alcuni Ufficiali. Tra questi, allora, teneva la carica di Correttore, il Can.co Ottavio Pancetti. Le loro radunate, per deliberare intorno a cose concernenti l'utile della Società, venivan fatte ogni seconda domenica del mese; e per la divina officiatura, dopo i Vespri, in tutte le feste del tempo d'estate, e in altri giorni festivi e vigilie, dalla Festa di Ognissanti fino alla Pasqua di Resurrezione, e in tutti i giorni di Quaresima. Il loro Oratorio, ampio e bello, ove lungo le pareti stavano disposti gli scanni e i banchi per le sociali riunioni, aveva altare composto di mensa di pietra, con sacro marmo scuro inserito, e un quadro di mano del pittore Ottavio Vannini, rappresentante il martirio di S. Lorenzo. Possedeva que-

Digitized by Google

sta medesima Compagnia due Reliquari d'argento, uno contenente un dito della mano di S. Lorenzo, (1) l'altro una costa di S. Stefano, i quali venivano esposti nella seconda feria di Pasqua, e nel giorno della festa di S. Lorenzo; e una imagine, in terra cotta, della Madonna, che d'ordinario si teneva coperta, entro un tabernacolo incorniciato e ornato di pietra, ma in certi giorni esponevasi alla venerazione del Popolo. (2) A motivo di aggregazione alla Confraternita del Suffragio di Roma, godevano i Congregati di tutte le indulgenze a quella concesse.

Compagnia del SS. Sacramento — I doveri dei Congregati, come resultava dai loro Capitoli con approvazione, riguardo a pratiche di culto pubblico, si riducevano unicamente all'accompagnamento del Sacramento Eucaristico, allorchè veniva recato agli Infermi della Parrocchia, e all'intervento, come praticavano le altre Compagnie, alle processioni annuali che si facevano per il paese.

Si radunavano i Fratelli, due volte l'anno, per l'elezione degli Ufficiali. Il Correttore che in quel tempo come uno degli stessi Ufficiali presiedeva il governo della Confraternita, era il Sac.

---

(1) Questa Reliquia le fu rubata nel 1670, e la Compagnia potè ottenerne altra, in Roma, come rileviamo da questa Ricevuta, conservata nell'Archivio dell'Opera di S. Andrea. « Addì 7 Novembre 1670, in Empoli. Io infrascritto Carlo di Vincentio Baldi, « d'Empoli, abitante in Roma, ho ricevuto scudi venticinque dalla Venerabile Compa« gnia di S. Lorenzo d'Empoli, in pagamento totale d'altrettanta somma pagata da me, « d'ordine della medesima Compagnia, e fratelli di detta, per spese fatte in Roma, per « la ricuperatione delle sante Reliquie, che sotto suo vero giorno di maggio prossimo « passato furono portate via, e questi ricevo in questo modo, cioè ducati dodici dalla « carità di alcuni fratelli di detta Compagnia, come apparisce per loro colletta, e scudi « tre quali io infrascritto concorrendo alla medesima Carità relascio, e dono; e scudi « dieci dalli Effetti della medesima Compagnia, che in tutto scudi venticinque come « sopra, datimi per mano del C. Giuliano di Donato Ricci e del G. Vincentio di Pietro « Bartoloni deputati a questo effetto nella qual somma mi chiamo contento, e satisfatto. « et in fede di mano propria ho sottoscritto a me contanti dico scudi — Sc. 25.

« Io Carlo Baldi affermo quanto sopra mano propria »

(2) Questa statuetta fu traslata da S. Maria a Ripa in questo Oratorio della Compagnia di S. Lorenzo l'anno 1524, a motivo della roviua della Cappella della Confraternita della Concezione di S. Maria a Ripa. (Vedi *Le Iscrizioni di Empoli* p. 21 e 67, e scritto dal titolo *L'Imagine dell'Immacolata in Empoli*, pubblicato dal periodico locale il *Piccolo*, il 30 agosto 1925.) L'iscrizione qui ricordata non vi si trova più.

Anticamente, solendo fare i Fratelli di detta Confraternita di S. Lorenzo le loro riunioni nella Cappella di patronato della famiglia fiorentina Ricci, ove stava la venerata imagine di Gesu Crocifisso, fu detta anche ***Compagnia del Crocifisso***.

Digitized by Google

Francesco Del Bianco, Canonico della Collegiata. Avevano il privilegio di poter lucrare tutte le indulgenze della Congregazione della Basilica della Minerva, di Roma. Dietro l'Altare di S. Carlo (o meglio, dell'Assunzione, dove da qualche anno era stato collocato un sotto quadro, con l'imagine di S. Carlo Borromeo) era l'Oratorio di questa Compagnia, costruito a volta, assai grande ed elegante. La mensa del suo Altare, in pietra, era consacrata interamente, come indicava una iscrizione, scolpita, esistente « iuxta illud », (1) e vi stava una tavola ove vedevasi dipinta *l'ultima cena*. Con la spesa sostenuta da dodici di quei Fratelli, si adornava l'Altare stesso per l'annua commemorazione del S. Sepolcro, nel giovedì Santo. Alle pareti non stavano gli scanni, come nelle sedi dell'altre Compagnie, perchè i Congregati di questa, non avevano obbligo di recita di divini Uffici. L'Oratorio aveva contigua una stanza, ove si adunavano gli stessi Congregati, e ove, con altre cose, custodivano il vessillo della Compagnia. (2)

OLINTO POGNI

(continua)

(1) L'Altare fu consacrato il 17 Ottobre 1594, da Mons. Cattani Vescovo di Fiesole. Nel giorno anniversario, in vigor di partito del 1672, la Compagnia faceva celebrare annualmente a questo Altare una Messa cantata, e altre tre Messe piane.

(2) Non si ha relazione di visita alla Compagnia del SS. Crocifisso, detta oggi *delle Grazie*, e nemmeno se ne parla nelle relazioni degli anni 1655 e 1659. Doveva esser già estinta, o forse in quel tempo formava un sol corpo con quella di S. Andrea, cui il venerato *Simulacro* apparteneva. Nel 1421 Ser Ippolito di Matteo di Castello (fiorentino) era Capitano di detta Compagnia del crocifisso, e vi apparteneva pur Ser Agostino, dello stesso paese. (Ved. *Libro d'Entrata della Compagnia del Crocifisso dal 1421 al 1470*, in Archivio di detta Opera.)

Digitized by Google

VARIETÀ

Per la biografia di FRANCESCO da BARBERINO

La vita dell'autore del *Reggimento e dei costumi di donna* e dei *Documenti d'Amore* aspetta da un pezzo, dopo le diligenti e fruttuose indagini di Ant. Thomas e del nostro compianto Novati d'essere illustrata con quell'abbondanza di notizie che dagli archivi, se indagati con cura, è lecito aspettarci, data l'importanza civile dell'antico poeta valdelsano. (1)

A tal proposito, non credo inutile render noti, riassumendoli, alcuni documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze *(R. Acquisto Balducci- Pegolotti)*, che ci mostrano Francesco da Barberino in Firenze, nel 1322, nella sua funzione di giudice.

---

(1) Su F. da B. vedi, oltre le trattazioni generali quali CRESCIMBENI, III, 90-92 [edit. 1730-31]; BAYLE, *Dict. critique*, I, 446 [edit. 1741]; MAZZUCCHELLI, II, 1.ª 295-298 [edit. 1788]; TIRABOSCHI, II, 424 [ediz. Bettoni, 1833]; GINGUENÈ II, 304 [trad. Perotti, Milano, 1825]; BARTOLI, *I primi due secoli* ecc., 238 sgg.; IDEM, *St. d. lett. it.*, II, 305 sgg.; GASPARY, *St. d. lett. it.*, I, 188 sgg. [trad. Zingarelli, Torino, 1914²]; CASINI, *Lett. ital. (Storia ed esempi)*, Roma, 1909, II, 1ª, 58 sgg.; BERTONI, *Il duecento*, 206 sgg.; D'ANCONA E BACCI, *Manuale della lett. ital.*, I, 269 sgg.: ecc. ecc.), il libro fondamentale di A. THOMAS, *Franc. da Barb. et la littérature provençale en Italie au moyen âge*, Paris 1883 *(Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, n. 35); NOVATI, *Enrico* VII *e Fr. da Barb.*, con docc., in *Arch. stor. ital.*, serie IV, vol XIX (1887), 373 sgg. (Cfr. *Romania*, *XVI*,

Digitized by Google

Si tratta di un lodo arbitrale, che si può raccostare a quello del 1327, in cui F. da B. figura notaro insieme con ser Bartolommeo de' Simonetti (Cod. Bigazzi, 184, c. 10), già riportato dal Novati. *(Giorn. stor. d. lett. ital.,* l. c. in nota)

***

1322, sett. 16, ind. V.

Francesco di Balduccio di Pegalotto, del popolo di S. Frediano, e donna Mellina, figlia di detto Balduccio, e Bartolo, Niccolò, Guiduccio e Martino, fratelli e figli di detto Balduccio, a nome del lor fratello Ranieri, fanno compromesso in *Francesco da Barberino* e Cambio da Poggibonsi, giurisperiti.

Sotto dì 18 sett., Ranieri, fratello dei detti Pegolotti, ratifica il compromesso.

Sotto dì 20 sett., i predetti arbitri sentenziano che i suddetti facciano dichiarazione "*de non ulterius petendo* „ a Franc.° di Balduccio dei beni che attualmente possiedé. Segue la nota dei detti beni. Segue l'esecuzione del detto lodo.

73-91, 571-2: lettere di F. da B.); IDEM, *Not. biogr. di rimat. ital., II, Franc. da Barb.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* VI (1885), 399-401; G. MELODIA, *Dante e F. da B.,* in *Giorn. Dant.,* IV (1896), 58-68 (Cfr. U. RENDA, in *Giorn. st. d. lett. ital.,* XXIX [1897], 469-77); MARCHESINI. *Tre pergamene autografe d. ser Lapo Gianni,* in *Arch stor. ital.,* serie V, vol. XIII, 1 (sue relaz. con Lapo Gianni); E TROJEL, in *Rev. des l. romanes.* 1888, 286 sgg. (sulla derivazione dal *liber* di Cappellano); F. CARABELLESE, *Per messer F. da B.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital ,* XXV (1895), 465-66; C. SOCCI, *Alcune notizie risg. F. da B.* in *Miscell. stor. della Valdelsa,* XV (1907), 33-36; A. DELLA TORRE, *Fr. da Barb.,* in *Miscell. stor. della Valdelsa,* XVIII (1910), fasc. 1-2, (rievocazione storica ed estetica della poesia di F. da B.); *Miscell. stor. della Valdelsa,* XXIII (1915), 67 (not. dal cod. Marc. IX ital. 191). Tralasciamo, naturalmente, di notare, in questo incompiuto cenno bibliografico, i lavori che non riguardano, in qualche modo, la vita del Nostro, bensì la sua opera in modo assoluto.

Digitized by Google

Fatto in Firenze. Rog. Dato di Gentile da Vellecchio, della curia di Castelfiorentino.

1322, sett. 17, ind. V.

Ricevuta di 116 fiorini e dichiarazione di liberazione dall'obbligo di garanzia fideicessoria fatta da Nuccio detto Taglia di Balduccio del popolo di S. Maria a Cintoia e cessionario di un credito già appartenente a Giuda e Tomm.° di Ranieri da Sezzata, a favore degli eredi di Balduccio Pegolotti, congarante di un debito di 700 fiorini contratto nel 1301 da Omodeo, detto Deo, di Moro Omodei. Il pagamento è fatto, in luogo degli eredi, dal giudice *Francesco da Barberino*.

Fatto in Firenze, nella Chiesa di S. Procolo. Rog. Dino di Michele da Robbiano giudice e notaio.

1336, marzo 20, ind. V.

Lodo pronunziato da Biagio di Gianni Boccadibue, notaio ed arbitro nelle controversie vertenti fra Francesco, Lando, Niccolò e Ranieri, figli di Balduccio Pegolotti, da una parte, e donna Mellina figlia e donna Ermellina vedova del detto Balduccio, dall'altra, col quale si stabilisce che tutti i sopradetti debbano ratificare il lodo pronunziato il 20 sett. 1322 da *Francesco da Barberino* e Cambio da Poggibonsi; che i beni menzionati nel detto lodo appartengano a Francesco, e così pure la metà delle case di S. Frediano; che donna Ermellina rispetti questi diritti di Francesco; che Lando passi gli alimenti a donna Ermellina e a Niccola l'abitazione; che detto Francesco passi a Mellina gli alimenti, non si valga di un istrumento di mutuo contro il fratello Ranieri ecc. Donna Ermellina giura di attenersi al sopradetto lodo.

Fatto in Firenze, nel popolo di S. Frediano. Rog. Filippo del fu Albizzo, di Firenze.

1339, giugno 13-16 ind. VII.

Franc.° di Balduccio Pegolotti del popolo di S. Frediano e Martino di Balduccio suo fratello compromettono le loro liti in ser Donnino di ser Michele da Parma, giurisperito. Il detto arbitro loda nel senso che detti Francesco e Martino debbano ra-

Digitized by Google

tificare il lodo pronunziato da *Francesco da Barberino* e Cambio da Poggibonsi nel 1322; che i beni contenuti in detto lodo spettino al suddetto Francesco: che la metà delle case di San Frediano spetti al detto Francesco; che tutti gli altri beni, azioni, diritti, fidecommessi, ecc. spettino a chi fino ad ora li ha lucrati.

Fatto nella curia dell'arcivescovo di Nicosia. Rog. Marco di ser Rolandino da Parma, notaio del frate Elia, arcivescovo di Nicosia.

Luigi Pescetti

Digitized by Google

A PROPOSITO DELL'ARTE DELLA LANA

IN COLLE DI VAL D'ELSA

Fra le arti anticamente esercitate nella terra di Colle, una delle più fiorenti fu l'arte dei Cimatori, i quali, atteso il beneficio delle acque dell'Elsa, potevano ben mettere in movimento le loro gualchiere.

È certo per documenti inoppugnabili (1) che l'arte della lana venne introdotta a Colle contemporaneamente che a Firenze. Che ivi poi fiorisse e indiscutibile, trovandovisi in auge nel 1524, nonostante la rivoluzione del commercio universale d'Europa avvenuta per la scoperta dell'America qualche diecina d'anni avanti.

A dar più chiara illustrazione di questo fatto storico ecco la copia di un documento in cartapecora esistente presso il sottoscritto.

CAN. ROVIGO MARZINI.

MEMORIALE - come Pietro, Giovanni e Girolamo Bimbi furono ascritti all'Arte della lana in Colle.

In Dei nomine, amen. Anno Domini ab ejus salutifera Incarnatione M. D. XXIIII; die vero secunda mensis Iuni dicti anni, comparuit coram Consule et Gubernatoribus universitatis artis Lane terre collis in sufficienti numero congregatis in palatio Dominorum Priorum dicte terre Pierus Bimbi de Montegabbro (2) et coram eis porrexit petitionem tenoris infrascripti, super qua consultum et deliberatum fuit ut contra etc. —

— D'inanzi a noi honorevole console et governatori della arte della Lana ricorre el viro Piero di bimbo da Montegabbro contado di

(1) Storia del Biadi. Cap. Arti.

(2) Montegabbro era un castello distante sei chilometri da Colle e vi abitava, come tuttora vi abita, la famiglia Bimbi ragguardevole per censo e per tradizioni.

Digitized by Google

Colle in nome suo et di Giovanni et di Girolamo sua frategli carnali et dice et espone in dicto nome come lui desidera essere matricolato alla arte della Lana et godere tutti i benefizi et concorrere a tutte le gravezze che godeno e concorreno gli altri matricolati a l'arte predetta, et pertanto suplico a voi consolo et governatori che vi piaccia di accettarli per vero legittimo partito nel numero delli altri matricolati a detta Arte, rimettendosi a tutto quello che per le prudentie vostre sarà deliberato, et obbligandosi et offerendosi pagare la detta matricola secondo el consenso degli altri [che] sono stati di nuovo matricolati a detta arte. —

Augustinus Silvester Pelliccionus unus de numero gubernatorum dicte artis, super dictam petitionem consulendo dixit quod Pierus Joannes et Hieronimus Bimbi de Montegabbro et eorum filii et discendentes per lineam masculinam possint et valeant facere et exercere dictam artem lane et uti et gaudere omnibus beneficiis, privilegiis et honoribus concessis et attributis aliis matricolatis in dicta arte. Declarando tamen quod propter hoc non intelligantur facti habiles ut possint esse consules, gubernatores, camerarii vel officiales dicte artis. (1) Et pro eorum admissione et intratura teneantur solvere camerario dicte artis florenos decem ad rationem librarum quatuor pro quolibet floreno in infrascriptum modum, ut: teneantur solvere florenos duos per totum presentem mensem junij presentis anni MDXXIJ. Residui vere florenos octo in octo annis quolibet anno Florenum unum.

Super quo misso solemni ac secreto scrutinio vinctum fuit per fabas nigras redditas pro sic, duabus albis non obstantibus.

Ego Lodovicus quondam ser Pauli ser Filippi de Laudinis de Volaterris, M. doctor et dominus, cancellarius dicte terre collis et dicte artis, praedictis omnibus dum sic agerentur, interfui eosque rogatus scribere scripsi, Nomen signumque meum apposui.

(1) Ciò dimostra quanto i colligiani terrieri fossero gelosi della loro arte della lana, di cui essi volevano il monopolio.

Digitized by Google

L'antico convento carmelitano di Corniola

L'antico ex convento carmelitano di Corniola risiede su una delle più ridenti colline del Valdarno inferiore, davanti ad Empoli.

Lasciata la città e attraversata una breve pianura, si sale su per la via, che si snoda tra campi ubertosi di vigne e di ulivi e boschi di querci, fino alla cima del poggio, da dove si ammira un panorama incantevole. Davanti allo sguardo attonito si apre tutta la campagna empolese, così pittoresca nelle sue delicate tonalità di colore, nelle ricchezze svariate, infinite delle sue linee. Dai colli cupi di pini della chiusa della Gonfolina e dai poggi di Artimino, fino a quelli di S. Baronto, e giù fino alla Verruca, l'ammirazione è profonda, per il contrasto delle colline, scure e verdeggianti che si spingono verso il mare lontano e per la gaiezza delle tinte del piano dell'Arno sottostante, dove spicca Empoli, e poi una infinità di luoghi, di ville, di vecchie torri che ricordano alla nostra mente, con arcano linguaggio, antiche storie di guerresche violenze, d'eroismi, di sacrifici ignorati, di odi implacabili e di amori gentili, sulla cui memoria il tempo e gli uomini hanno, nel corso dei secoli, seminato a piene mani l'oblio.

***

Sul colle di Corniola, dove nella seconda metà del secolo XVI fu fondato il convento carmelitano, eravi prima una piccola chiesa parrocchiale intitolata ai SS. Apostoli Simone e Giuda; una casetta per il parroco, altra per la famiglia colonica e il cimitero. La Chiesa esisteva già nell'anno 1109, ed è ricordata in un istrumento conservato nell'Archivio del Capitolo di Empoli, e prima fu di diritto del popolo, quindi della Collegiata di Empoli.

Sappiamo che nel 1568 la chiesa era in rovina, spoglia di parati e suppellettili e aveva una rendita di 40 «piccioli» all'anno. Il 10 giugno del 1569 il Preposto della Collegiata anzidetta, D. Sebastiano Tani, adunò il Capitolo, e questo approvò la proposta di lui, di concedere cioè la chiesa ed annessi, con la sua giurisdizione e cura d'anime, ai Carmelitani del Convento di Firenze, affinchè nel luogo stesso potessero erigere un loro monastero, con la sola recognizione annua di due candele di cera da donarsi nella festività di S. Andrea

Digitized by Google

I religiosi del Carmine fiorentino, e per esso il P. Filippo Passerini loro procuratore, accettarono il 5 settembre del 1569 in consegna gli immobili ed i mobili della chiesa di Corniola. Dall'inventario da noi riscontrato nell'Archivio di Stato di Firenze, (1) e fatto in quella circostanza, abbiamo notato che nell'antica chiesetta erano due tavole antiche su fondo oro, nelle quali però «non si distinguevano più le figure», scarse le sacre suppellettili e perfino le campane mancavano delle funi! In questo primo nucleo di convento rimase il P. Passerini preposto come parroco alla cura delle anime e alla comunità, composta di due altri sacerdoti e di un converso. Nel 1570 la chiesa minacciava rovina e sollecitava a Roma il Breve pontificio per ridurre e ampliare la chiesa e per fondarvi accanto il nuovo convento, Breve che fu concesso dal papa Gregorio XIII il 1.° agosto del 1574 insieme alla sanzione dell'Arcivescovo fiorentino, nella cui diocesi risiedeva la parrocchia. Alla fine del 1576 si era già provveduto ai restauri più urgenti.

Nel Capitolo provinciale, tenuto dai Carmelitani in Firenze, nell'anno 1581, fu definitivamente approvato, dai religiosi di fare a Corniola un vero e capace convento e intanto vi si nominò il primo Priore nel P. Antonino Anitrini da Terranova che dal 1578 aveva sostituito il P. Passerini. Fu sotto il priorato del P. Anitrini che fu eretto il chiostro dietro alla chiesa, il refettorio ed altre stanze. Nel 1586 Iacopa, della nobile ed antica famiglia Salvagnoli, livellaria di un podere della chiesa di Corniola, cedè ai frati un pezzo di terra dietro al Chiostro e vi si fece l'orto per il convento. Nel 1591 Giovanni e Vincenzo Salvagnoli rilasciarono altri pezzi di terreno a confine e «l'orto fu ingrandito e recinto dai frati di un muro di 80 braccia». Il Carmine fiorentino cedeva nel 1593 un podere in Val di Botte al convento di Corniola e questo ebbe modo di crescere e prosperare mantenendo diversi religiosi tenuti dal popolo in grande considerazione per il loro zelo e per la loro vita esemplare.

Il 29 settembre del 1593 fu istituita la Compagnia della Madonna del Carmine o dell'Abito, con grande soddisfazione dei fedeli non solo delle vicine campagne, ma ancora degli stessi cittadini di Empoli che si iscrissero nella pia società. Ne furono distinti benefattori Faustina Scarlini e Andrea Martini empolesi e questi fece costruire la Cappella per la Compagnia e nel 1618 altri confratelli donavano una statuetta d'argento per il loro altare, nuovi parati e panche per la chiesa.

Il 14 marzo del 1624 si mise mano a rifare la chiesa cominciando dall'altare maggiore che fu di nuovo costruito dai fondamenti, fu

(1) Arch. di St. di Firenze — Conventi soppressi n. 53 —

Digitized by Google

rialzata la tettoia e rimessi i cornicioni e gli ornamenti in pietra. Due lampade d'argento furono acquistate dai religiosi per l'altare della Madonna. Nel 1651, con l'obolo di alcuni benefattori, fu rifatta la sagrestia posta in *cornu Evangelii* dell'altare maggiore con i suoi arredi tutti nuovi e con la fonte in ottone. Allo zelo dei priori che si seguirono al P. Anitrini fino all'anno 1623, si devono altri lavori. Al P. Buonsignori empolese e al P. Billi successe il P. Mannaioni, che alzò le camere sopra il chiostro e quelle prospicienti l'orto, fece costruire le rimesse, i magazzini e due pozzi per uso del convento. Seguitò ancora nei lavori della chiesa che dovè essere rinforzata nelle pareti esterne fino dai fondamenti e tolse i tramezzi che dividevano le cappelle sfondate della navata. In detto anno fu demolito un tabernacolo con altare, di proprietà dei Salvagnoli, che era fuori della chiesa e il quadro, là esistente, dei SS. Iacopo e Filippo doveva essere posto nel tempio ad una cappella nuovamente rifatta, ma poi, in sua vece, vi fu messo un quadro di S. Andrea Corsini.

Sappiamo che nel 1627 Corniola aveva quindici sacerdoti e cinque conversi e manteneva chierici nei noviziati della provincia Toscana, così che a dì 23 novembre il convento fu riconosciuto «vocale», avente cioè giurisdizione completa come comunità religiosa nelle cose dell'ordine.

Nel 1638 fu costruito dal P. Capecchiacci il tabernacolo in fondo all'orto, ma all'opera del P. Sesoldi, di cui parleremo in seguito, si deve il maggiore lustro del convento. Questo prodigò per Corniola tutto il suo e quello che aveva risparmiato come superiore dell'Ordine e come distinto studioso. Non solo levò tutti i debiti al convento, ma nel 1648 riscattò il podere della chiesa tenuto dai Salvagnoli. Disfatto il vecchio chiostro, costruito a porticato, lo fece rifare con colonne ed archi, a volta e tutto lastricare. Rifece l'anti-refettorio, il refettorio, il dormitorio e la libreria, che arricchì di molti volumi e di quadri numerosi, donò alla sagrestia parati, ornati dell'arme di sua famiglia, spendendo in tutto più di 4000 piastre fiorentine. Avanti la di lui morte, avvenuta nel 1665, fece nuovo l'organo della chiesa e dopo la sua morte, con i beni da lui lasciati, il convento acquistò dai signori Cellai l'altro podere accanto alla chiesa.

Eletto priore il P. Ceccarini nel 1652, che poi fu provinciale, a lui succedettero nella carica il P. Ghilardi, il P. Vitacci e il P. Chiti e quando nel 1659 ritornò il P. Ceccarini a questi la chiesa dovè la bella pila dell'acqua santa e per la chiesa fece nuove suppellettili ed altri adornamenti. Comprò ancora per il convento un podere alla «Casa Vecchia» ed altre terre all'Olmo.

Il pittore fiorentino Gaetano Carrai, dipingeva nel 1708 le 21 lunette del chiostro, dove furono rappresentati fasti della vita di Elia ed Eliseo profeti e dei santi dell'Ordine carmelitano.

Così il convento ultimato e arricchito rimase ai religiosi ancora

Digitized by Google

per un secolo, fino cioè alla prima soppressione del «pio» Leopoldo I nel 1785, ma nel 1791, per speciale concessione, fu potuto riaprire e vi si istituì il noviziato.

Nel 1793 fu fatto il coro e il 5 Ottobre dello stesso anno, furono collocate le nuove campane, opera di Alessandro Tognozzi-Moreni, regio fonditore in Firenze delle artiglierie del Granducato. Le due antiche, che si fusero, una era dell'anno 1346 e l'altra del 1430. Le nuove, che pesano 460 e 600 libbre, furono benedette dall'Arcivescovo Antonio Martini.

Dopo pochi anni ancora e cioè nel 1808 il convento chiuse il suo chiostro nella soppressione napoleonica. I beni alienati e venduti, i poderi intorno al convento furono comprati dai Salvagnoli, discendenti degli antichi benefattori, e così parte del monastero; il resto fu adibito a casa per il parroco; oggi chiesa e canonica fanno parte dell'antica parrocchia dei SS. Simone e Giuda a Corniola.

***

La chiesa è volta a ponente, alta, di regolare disegno col suo campanile sul lato destro. È a tre navate col coro nell'abside, con tre altari da lato, più quello maggiore. La prima cappella a destra entrando era di patronato del convento e fu fatta con lasciti dell'empolese Sandonnini Giovanni e a sue spese si fece il quadro e il gradino dell'altare nel 1662. Il quadro rappresenta la Vergine con l'Arcangelo Raffaele, Tobiolo e S. Longino, ed è di mano del Bettini che lo firmò nel 1661.

La seconda cappella dallo stesso lato è quella che fu dedicata alla Madonna del Carmine e dove nel 1593 fu eretta la Compagnia dell'Abito. Rimase sempre di patronato del Convento e la Compagnia seguitò ad ufiziarvi fino al 1707. Il quadro dell'Altare rappresenta la visitazione di M. Vergine a S. Elisabetta. Sul loro capo in tempi posteriori furono poste corone d'argento. Nello sfondo santi carmelitani e in basso fedeli uomini e donne oranti, che stanno certamente a rappresentare i fratelli e le sorelle dell'antica Compagnia. Il quadro è opera di Leonardo Mascagni da lui firmato nel 1594. Dobbiamo notare che anche oggi nel popolo della parrocchia è viva la venerazione per questa sacra imagine.

La terza cappella di destra e vicina all'altare maggiore fu della Congregazione di S. Donato, fondata fino dal 1639 da dodici cittadini empolesi, che da prima si radunavano per i loro esercizi religiosi nell'annesso convento. Nel 1644 i religiosi cederono a questa Congre-

Digitized by Google

gazione la cappella per scudi 60 con l'annua ricognizione di due libbre di cera. Fu ufiziata fino ai primi anni del secolo XVIII. Il quadro dell'altare, firmato da D. G. Sarzanensis, rappresenta S. Donato e S. Andrea Corsini carmelitano.

La prima cappella a sinistra entrando era di patronato del convento e fu ufiziata per molti anni dalla Compagnia detta dei « Cento » formata di cento associati, che vi facevano funzioni e suffragi per i defunti confratelli. Il quadro dell'altare, d'ignoto, rappresenta M. V. che libera le anime dal purgatorio.

La seconda cappella a sinistra è dedicata a S. Iacopo maggiore, sotto il quale titolo si venerava lo stesso santo in un tabernacolo o oratorio posto fuori della chiesa e di patronato delle famiglie Cei e Salvagnoli, patronato che poi passò alla Collegiata di Empoli che ne soddisfece gli obblighi per lungo tempo. Prima vi fu messo sull'altare un quadro di S. Andrea Corsini, essendo finito il diritto di patronato da parte della Collegiata, poi nel 1707 vi fu messo un quadro di S. M. Maddalena de' Pazzi, dono del P. Mainardi.

La terza cappella a sinistra era dedicata al SS.mo Sacramento e di patronato del convento e fu data per alcuni anni ad ufiziare ad altra Compagnia detta del suffragio.

L'Altare maggiore non presenta niente di artistico. Davanti erano le tombe dei religiosi che vissero e morirono in questo convento durante i tre secoli. Nella chiesa vi è ancora la sepoltura di Cosimo Salvagnoli Marchetti, padre del celebre avvocato Vincenzo e morto nel 1829, e vi é sepolto Giuseppe, fratello di Vincenzo, distinto letterato e fervente patriotta.

Ricchi e bellissimi parati e suppellettili di pregio possedevano i religiosi e corali miniati, uno dei quali si ammira oggi nella pinacoteca annessa alla Collegiata di Empoli. Ancora oggi nelle feste solenni si addobbano le pareti del tempio con un antico parato dei Carmelitani.

Oltre la chiesa di Corniola i religiosi ufiziavano, dai primi del 1700, la vicina chiesa e parrocchia di S. Leonardo a Cerbaiola, commenda del S. M. Ordine di Malta, e don Corrado Tinti nel suo pregevole lavoro « Memorie di Cerbaiola » ci nota che i frati ressero la cura fino all'anno 1786. E tra i vari carmelitani che amministrarono questa parrocchia Don Tinti cita: Fra Lorenzo Sarti, Fra Luigi Sacchi, Fra Giuseppe Cerchi e Fra Antonio Spadaccini, i quali tutti la tennero, come dice il Proposto M. Del Bianco, in una lettera scritta a Monsignore Arcivescovo in data 8 maggio 1800, « *senza nè reclami, nè* « *rincrescimenti del popolo che per la sua piccola distanza profittava* « *delle funzioni e comodi del vicino convento di Corniola tutte le volte* « *che gli fosse piaciuto* ». Dopo la soppressione del convento di Corniola rimase Parroco a Cerbaiola il P. Sacchi che visse da secolarizzato fino al 1822.

Digitized by Google

Il convento di Corniola occupava tutta l'attuale casa del parroco, la fattoria Salvagnoli Del Vivo e la retrostante casa colonica e annessi. Dal chiostro, oggi ridotto ad uso di fattoria e di cantina, costruito a colonne d'ordine dorico, circondato da logge e con pozzo nel centro, si saliva, per un ampia scala, al piano superiore, dove erano i dormitori, le celle e la libreria Dietro alla chiesa vi si apriva il Capitolo e, alla sua destra, era il refettorio ove esisteva un'antichissimo quadro dell' « Ultima Cena ». Nel convento vi furono celebrati i Capitoli provinciali negli anni 1617, 1628, 1648, 1652 e 1656, nel quale ultimo fu eletto a provinciale il P. Lodovico Malaspina dei Marchesi di Lunigiana poi creato vescovo. Tale ricordo è scolpito in una lapide posta nel coro della chiesa.

Nell'ingresso del chiostro e cioè nell'antico ingresso del convento, si notano oggi due monumenti, a memoria di due illustri carmelitani, già da noi ricordati. Quello a destra entrando è il P. Ippolito Sesoldi empolese e religioso in Corniola. Fu dottore nel Collegio fiorentino, priore in Prato, reggente in Rimini e in Pisa, Commissario generale in Sardegna e priore nel convento di Traspontina in Roma, quindi Provinciale, Procuratore e Vicario generale dell'Ordine. Ritornò nel 1648 al suo convento empolese, dove morì nel 1665.

L'altro monumento — di cui oggi non è rimasto del busto che la testa assai frantumata — è quello del P. Ceccarini, che fu Provinciale dell'Ordine e benemerito di questo convento, dove morì nel 1700.

Ancora un nome vogliamo ricordare: quello di uno sventurato religioso che finì tragicamente la sua vita e che visse nel secolo XVIII nel convento di Corniola, dove il suo corpo trovò finalmente la pace, nella tomba comune dei fratelli, del P. Francesco Baulas, al secolo Alberto, che ricerche da noi fatte fanno figlio naturale di Francesco Maria dei Medici, e quindi, rivoluzionando la storia, discendente da quella famiglia che ufficialmente si era spenta con Gian Gastone.

***

Storia, arte, opere, uomini benemeriti.... tutto ora tace a Corniola. Un vecchio colono ci ricordava i racconti fatti dal padre suo che conobbe i « frati bianchi », ma gli uomini e il tempo finiranno di spazzare via anche le memorie del passato.... Però una lampada arde ancora nella chiesa, davanti alla imagine antica della Vergine del Carmelo!

G. Bacchi

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LA GHITA DAI BIONDI CAPELLI, *racconto storico sangimignanese del secolo XIV, in rima, a cura e con note di Giorgio Piranesi.* Empoli A. Lambruschini e C., 1927.

Un vero fresco trecentesco è questo lavoro di Giorgio Piranesi, che à saputo unire perfettamente alla salda e profonda cultura una vena viva ed una squisita grazia di poeta.

La Ghita dai biondi capelli è un poemetto originale in versi, che intreccia una dolce narrazione d'amore in un quadro di storia sangimignanese del secolo XIV. L'Autore ci riporta nella turrita cittadina mentre vi ricopriva la carica di Capitano del Popolo messer Benedetto di Giovanni degli Strozzi di Firenze, e più sanguinose e crudeli vertevano le discordie intestine, capitanate dalle rivali famiglie degli Ardinghelli, guelfi, e dei Salvucci, ghibellini. Senza pedanterie di sorta o volute esibizioni di storia sangimignanese (che l'Autore ben conosce), assistiamo a quel tristissimo episodio che fu, nel 1352, la decapitazione dei fratelli Primerano e Rossellino di messer Gualtieri degli Ardinghelli «giovani (al dir di Matteo Villani) di grande aspetto e sèguito, d'animo e di nazione guelfi»; decapitazione avvenuta principalmente per opera dei loro nemici, i Salvucci, che fecero credere allo Strozzi che essi cospirassero, come dice il Pecori, «d'introdursi notte tempo nel suo palazzo per trucidarlo, quindi, levata a romore la terra, riformare a loro modo lo stato».

Su questo sfondo, prettamente di colore e di carattere locale, il Piranesi ci ha offerto con la sua *Ghita* un'interessantissima pagina di storia Sangimignanese, che ha, tra gli altri pregi, la grazia e la freschezza, volutamente ingenue, di una cronichetta (quale ad esempio quella del Ciaccheri) del più puro trecento. Egli stesso ci dice:

La storia che narro non venne inventata
Da qualche erudito cervello balzano,
Ma tutta in un Codice si trova narrata
De la Biblioteca di San Gimignano;

Digitized by Google

codice che, per quanto l'Autore ne indichi fino la segnatura (B-121), non consigliamo nessuno di andarlo a cercare! Ma quello che più ci interessa è l'avere egli saputo così bene armonizzare i fatti realmente accaduti, con i leggendari o quelli nati dalla propria fantasia, che noi, leggendo, rimaniamo in dubbio, data l'organicità del poemetto, della sua più genuina autenticità. Notevole, tra i moltissimi pregi del racconto storico del Piranesi, forse primo fra tutti, è il senso poetico, il ritmo perfetto e la dolce grazia di cui è pervaso tutto il lavoro, e che, sin dall'inizio, attrae, afferra l'animo del lettore, eccitandone la curiosità tanto da farglielo leggere d'un sol fiato fino all'ultima pagina.

Il Piranesi non è poeta; così almeno afferma lui; le opinioni, si sa, sono tutte degne di rispetto, anche quando, come in questo caso, ci possano sembrare sbagliate. Certamente egli è scrittore di versi forbiti, scorrevoli, eleganti e spesso di una sonorità musicale che attrae e conquide. Ne volete un esempio? Sentite il dialogo di due rivali in amore, Benedetto Strozzi e Primerano Ardinghelli, entrambi innamorati della vaghissima Ghita; origine prima, attraverso varie vicende, dei tristi avvenimenti coi quali culmina e si conchiude il *pathos* del racconto. Il dialogo secco, che rivela nella sua sottile, ironica cortesia, l'ira repressa dei due rivali, è così descritto. L'incontro avviene alle ben note *Fonti* di San Gimignano, presenti Rossellino Ardinghelli e le giovani lavandaie, tra cui la Ghita. Dice lo Strozzi:

«E d'onde venite, se il dirlo vi piaccia?»
«Da Mucchio, messere: noi siam cacciatori.
D'un lupo randagio cercammo la traccia.»
«Io, ben lo vedete, non cerco che fiori»
Ghignò l'Ardinghelli: «Le piante fiorite
Che attorno vi olezzano son molte, lo so.
Ma voi, son curioso, qual fior preferite?»
E fisso negli occhi lo Strozzi guardò.
«La Rosa?» «Ha le spine.» «L'anemone?» «È un fiore
Leggiadro non dico, ma il cuor non mi tocca.»
E allor la peonia!» «Se è priva d'odore.»
«Oppur la violetta!» «Graziosa ma sciocca.
«Un fiore soltanto mi allieta la vita,
Più caro a' miei sguardi del raggio del dì;
La bianco-stellata gentil margherita.....»
Calcò la parola; la Ghita arrossì.
«Però non è fiore che in ogni giardino
Fiorisca, a talento d'un qualche marrano.....»
Divenne di fuoco messer Rossellino;
Contrasse la destra messer Primerano;

Digitized by Google

E, fattosi innanzi: «Messer Benedetto,»
Gli disse con voce che appena s'udì;
«vorreste spiegarmi il vostro concetto?»
Rispose sprezzante lo Strozzi: «Non qui.»

Così, nel «dialogo dei fiori», quale antitesi (e nelle antitesi e nelle sintesi il Piranesi è maestro), tutto odio ed ira repressa, con un efficace, elegante, facile *crescendo*, da una domanda consueta si passa ad una sfida mortale. Ma il Piranesi, oltre che un letterato e un erudito, è anche un artista; lo si riconosce subito dai vari spunti pittorici che, qua e là, ha gettato, con noncuranza signorile, nel suo poemetto. Ascoltate.

Ma l'ore incalzavano. Leggera leggera,
Dai clivi ubertosi, dai molli pianori,
La brezza dei campi salia sulla sera.
Si tinsero i colli di rosei bagliori.
Poi venne il crepuscolo, d'un cerulo velo
Cingendo villate, castelli, città.
Ma via per le occidue regioni del cielo,
Fantasmi sanguigni vagavan qua e là.

Molti ancora sarebbero i passi che vorremmo riportare, perchè degni d'esser conosciuti ed apprezzati, e che da soli basterebbero ad offrire la misura del valore del poemetto; ma ciò non è possibile, perchè ci troveremmo costretti a trascriverlo per intero, onde gustare tutte le delicatezze e le sfumature delle quali è soffuso. Mi contenterò quindi di citare ancora un paio di esempi, presi così a caso, per quanto non possano darci una giusta idea dell'organicità e dello svolgimento progressivo del lavoro, che va sentito nella sua interezza e gustato, non soltanto nei particolari, belli e interessanti, ma nella propria omogeneità. Il timore e la vanità dello Strozzi, «uomo pusillanime» anche al dir degli storici, sono resi alla perfezione; nè manca la *vis comica*, che il Piranesi ha, con sobrietà, ma con molta efficacia, tratteggiata nelle figure di Ser Nuto, il notaio, e del vecchio «bravo» Muciatto, e nella scena finale che chiameremo «del Diavolo.» Come pure non mancano elementi di alta drammaticità, quali la decapitazione dei due fratelli Ardinghelli e la preghiera di Gualtieri al Gonfaloniere di Firenze, al quale era ricorso, onde far sospendere il processo e l'iniqua sentenza contro i figli. Ma a tutto sovrasta, forse, l'invettiva del vecchio Muciatto ai giovani combattenti, stanchi della battaglia.

Digitized by Google

Qual vecchio leone tra giovani tori
Comparve Muciatto: «Che fate voi qua?
«Volete i cosmetici? Volete lo specchio,
«Per pingervi il volto, per farlo più vago?
«Suvvia, femminette, tornate al pennecchio;
«Tornate a spassarvi col fuso e coll'ago.
«La guerra è la guerra. E un duro mestiere;
«È un giuoco d'azzardo: chi resta, chi va.
«Se non ci credete, venite a vedere
«Che cosa è la guerra e come si fa!»

Esempio questo notevolissimo della fierezza e robustezza colla quale è trattato il lavoro; fierezza e robustezza cui si aggiunge, quando ne è duopo, una scherzevole giocondità, come nel dialogo finale tra Muciatto e il Diavolo, venuto per portarselo con sè.

.... un diavolo nero, con occhi di brace,
Peloso, cornuto, gli disse: «Son qua!»
«Lo vedo. E ti chiami?» «Se non ti dispiace
È proprio Astarotte che a fronte ti sta.
T'è duopo seguirmi, furfante. Sei pronto?»
«O pronto o non pronto, se debbo, lo faccio.
Ma prima a Tobia saldar voglio il conto
E all'anfora gialla dar l'ultimo abbraccio.
Che poi dell'Empireo la volta mi copra
O l'ombra d'Averno m'avvolga, che fa?
Qua siedi, Astarotte. Beviamoci sopra
Un altro boccale e dopo si va.»

Con questo si chiude il poemetto, che ha, nella delicatezza della trama d'amore, tutta la leggiadria racchiusa nella «Partita a scacchi»; e che, per salda cultura, vivo senso pittorico e rara fedeltà d'ambiente storico, rivela nel Piranesi, come già nel grande e caro Giacosa, una mente di erudito e d'artista, con anima di poeta.

CARLO TALLI

Da Citerna di San Gimignano, 22 ottobre 1927. Anno V.

Digitized by Google

MARIO BATTISTINI, *Nel Maschio di Volterra,* Pescia, Tip. Ditta E. Cipriani, 1926.

Questa del B. non è ancora quell'opera esauriente ed organica sul ferrigno e pauroso Mastio di Volterra, che è vivamente attesa e sarebbe davvero meritoria per lo studioso che vi si accingesse. È peraltro un utilissimo contributo alla storia futura; e ne vanno rese grazie al benemerito Autore, che, da quel solerte e sagace indagatore d'archivî ch'egli è, ha voluto con questa pubblicazione dar, raccolte e illustrate, numerosissime notizie sugli infelici ospiti del tetro edificio, dal sec. XV (Congiura de' Pazzi) al 1799, l'anno in cui imperversò in Volterra la furia reazionaria e si compiè l'ardimentosa impresa di Marcello e di Curzio Inghirami per la liberazione del litorale toscano.

É un'ordinata serie di note d'archivio; e giustamente osserva il B.: «... il titolo del libro farà supporre il romanzo; ma in queste brevi pagine sarà racchiusa della storia, nuda e dolorosa, non abbellita, sicuramente, neppure dai lenocinî dell'arte. Storia di dolori e di pene, rievocazione, ricordo di tanti che fra le mura del maschio e dell'ampia fortezza soffrirono e si spensero, sia per delitti commessi, sia per vendetta politica.»

Il libro s'inizia con una precisa narrazione delle vicende storiche dell'antica fortezza, narrazione che integra ed emenda la monografia su *La Rocca Vecchia e Nuova* di un altro benemerito studioso volterrano, oggi purtroppo quasi dimenticato, Annibale Cinci.

Dopo Andrea, Niccolò e Galeotto de' Pazzi ed altri che si trovarono implicati nella famosa congiura, troviamo Niccolò Valori, che fu coinvolto nella non meno celebre macchinazione, contro il giogo mediceo, promossa da Pietro Paolo Boscoli ed Agostino Capponi, della quale tanto si sono occupati di recente, per il suo singolare interesse, gli studiosi del nostro Rinascimento. E poi, nomi in gran copia di personaggi ben noti, come Giovanni Bandini, Antonio Altoviti, Erasmo della Valle, il conte Gius. Maria Felicini (sul quale avventuriere si ricordino le magistrali pagine di Corrado Ricci e i dotti studî di R. S. Maffei e dello stesso B.), Roberto Acciaiuoli, Caterina Picchena, Flaminio dal Borgo, ed altri ed altri molti.

Mentre siamo certi che in una seconda edizione del volume saranno tolte varie e disgradevoli mende tipografiche, ci auguriamo che il bravo B. voglia condurre a termine l'opera così bene intrapresa, e possa darci preziose notizie sui reclusi del Mastio, sia politici sia

Digitized by Google

per delitti comuni, durante il sec. XIX, e su F. D. Guerrazzi in particolare.

È pertanto doveroso riconoscere che questa nuova pubblicazione del B. ha pregi assai e getta una viva luce sulla storia della vecchia e gloriosa città e del cupo edificio che la domina e l'aduggia.

LUIGI PESCETTI

CARMELO CAPPUCCIO, *La Vita e le Opere di Giovanni Boccaccio*. Livorno, Raffaello Giusti 1927, pp. 103.

Dobbiamo veramente essere grati all'Editore Giusti di Livorno che ci regala di tanto in tanto qualche nuovo profilo della collezione de "I Grandi". Grati ancor più per il senso di discernimento che dimostra con l'affidarne la compilazione a giovani di molto ingegno e di sicura preparazione. Uno degli ultimi volumetti usciti è dedicato alla vita ed alle opere di Giovanni Boccaccio ed è a cura di Carmelo Cappuccio, già noto agli studiosi per un saggio critico su Folgore da S. Gemignano e Cene da la Chitarra (Stab. Tip. Santoro, Siracusa, 1924, pp. 101), molto apprezzato per il contributo di erudizione e di acume arrecato a quel groviglio di ipotesi, congetture, pieghi, ripieghi, fusioni e confusioni, circa lo accostamento, preteso o negato dagli studiosi, della brigata folgoriana con la brigata di cui dà notizia Dante nell'*Inferno*.

Certo il Cappuccio in un'operetta di carattere divulgativo non poteva ora seguire lo stesso metodo che gli aveva dato rinomanza.

Premetto ciò per qualche ameno ricercatore di sviste cronologiche ed assicuro che nessuno, dati i limiti imposti ai volumetti della collezione, avrebbe potuto tanto dilungarsi sull'itinerario della vita o sulla dubbia data di composizione di alcune opere del Boccaccio. A me sembra intanto che nella scelta dei *termini* si appalesi ancora il cauto studioso di quistioni oltre ogni dire spinose. Ma il merito essenziale di questo nuovo studio del Cappuccio va oltre le vicende, diciamo così, esterne della vita e delle opere del Boccaccio. La prima parte del volumetto che è, come doveva essere, la più breve, riflette la vita randagia del Boccaccio ed insiste specialmente sulla grande e delusa passione per la bella Fiammetta che tanto era stata al poeta feconda di attività. Si può anzi dire che la Fiammetta e Napoli, oltre che eterminare due punti essenziali della vita del poeta, valgano

Digitized by Google

anche ad aprire al grande spirito la via per le sue creazioni più felici. In questo senso, chi vuole e sa, può trovare nel volumetto del Cappuccio una mirabile compagine essendo la vita del B. narrata solo in funzione dell'arte o della dottrina che ne consegue ed essendo la descrizione ed il giudizio delle opere minori, del *Filocolo* e dell'*Ameto* particolarmente, come una preparazione lenta e graduale del grande quadro che si intitola *Decameron*. Ed è appunto all'opera maggiore che il C. dedica pagine fini e penetranti pur nella loro brevità. L'amore terreno, la burla e il comico, la cortesia, la morale e la religione sono dal Cappuccio prospettati in vigorosa sintesi che rivela gusto squisito e severità di studî. Nè va taciuto che il volumetto è dedicato ad *Attilio Momigliano, interprete sommo della vera anima del Decameron* e critico geniale e Maestro inestimabile, che ha saputo richiamare a sè da ogni parte d'Italia giovani volentercsi e disciplinati, creando così senza averne la pretesa una scuola che non è una setta. Il Cappuccio nel primo Saggio su Folgore teneva a dichiarare che lo scopo precipuo del suo lavoro era di disegnare la figura del poeta di S. Gemignano. Vi riuscì, come non era facile riuscire in un argomento dal punto di vista artistico abbastanza limitato; ma dal primo saggio al secondo l'abilità del Cappuccio è cresciuta a dismisura ed io gli auguro di cuore ascensioni sempre maggiori e conquiste sempre più valide a provare la vivacità del suo ingegno e la vastità della sua cultura.

RAFFAELE ZANGHI

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

Certaldo — Il fasc. 186.° de « Le cento Città d'Italia illustrate » (Milano, Sonzogno) è dedicato a Certaldo. Il testo è stato redatto dal marchese Orazio Pucci, consigliere della nostra *Società Storica*, ed è arricchito da splendide illustrazioni. Vi si fa opportuno cenno anche dei luoghi vicini, quali Gambassi, S. Vivaldo, Montaione ecc.

Colle Val d'Elsa — Nella *Illustrazione Toscana* (novembre 1927) CARLO TALEI pubblica una descrizione storico-artistica, illustrata da incisioni, di Colle Val d'Elsa, facendo cenno anche dell'odierna attività industriale.

Empoli — Nella *Rivista di Livorno* (sett.-ott. 1926), il P. Nazareno Rosati, parlando del Padre Alessandro Baroni Livornese, accenna ad un « canonicato a Empoli di data della famiglia [Baroni] » e Guglielmo Pellegrini, a proposito della Ven. Congregazione delle Stimmate di S. Francesco, la quale edificò in Livorno una chiesetta con annesso uno spedaletto per i poveri convalescenti, ricorda che l'idea della benefica istituzione venne a certo Camillo di Piero Peri da Empoli fin dal 1630, il quale ne dettò i *Capitoli*, oggi conservati nell'Archivio Storico Labronico. Da Francesco Polese è ricordato il pittore Iacopo da Empoli (il Chimenti), che nel soffitto del Duomo di Livorno, terminato nel 1617, « affigurò S. Francesco che riceve il Bambino dalla Vergine ».

◆ Il periodico empolese *Il Piccolo* ha pubblicato: TULLIO MAZZANTINI, *L'autografo de « La presa di Samminiato » d'Ippolito Neri donato da mons. cav. dott. Gennaro Bucchi alla Biblioteca di Empoli* (anno XXII, 9); EMILIO MANCINI, *Noterelle storiche empolesi* [intorno alla famiglia Arrighi; Orazio Roffia da S. Miniato, il proposto Incontri; Napoleone Bonaparte all'Osteria Bianca presso Ponte a Elsa; una lettera inedita di Zanobi Bicchierai, del 1661, all'Accademia Empolese di Scienze; alcuni cappuccini empolesi notevoli; il padre di Ferruccio Busoni; la costruzione della Via Roma; appunti storici tratti da un libretto di Alessandro Marchetti sul SS. Crocifisso di Empoli] a. XXII, n. 14-16.

◆ In occasione del centenario della morte di Filippo Pinel, è stata ricordata l'opera di Vincenzo Chiarugi. Nella *Rassegna Clinico-Scientifica dell'Istituto Biochimico Italiano* (Milano, 15 agosto 1927) il prof. Arturo Castiglioni tratta de « I precursori italiani di Filippo Pinel », cioè di Antonio Maria Valsalva e del Chiarugi. Nel *Giornale di Psi-*

Digitized by Google

chiatria clinica e Tecnica manicomiale (1927, fasc- III) il dott. Emilio Padovani pubblica un suo lavoro dal titolo: «Pinel e il rinnovamento dell'assistenza degli alienati. I suoi precursori. I predecessori italiani: Giuseppe Daquin e Vincenzo Chiarugi».

◆ *Ferruccio Busoni da Empoli:* con questo titolo, a cura del Comitato empolese per le onoranze al grande concittadino, è stato pubblicato dallo Stabilimento Lito-Tipografico R. Noccioli, un ricco ed elegante opuscolo illustrato per affermare l'italianità artistica dell'insigne Maestro scomparso. Raccoglie scritti vari di Carlo Cordara, Tancredi Mantovani, Felice Boghen ecc., oltre agli atti di nascita e di battesimo di F. Busoni.

S. Miniato — GÈZA DE FRANCOVICH pubblica degli «Appunti su alcuni minori pittori fiorentini della seconda metà del sec. XV» in *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione* (giugno 1927). Il Kessler («The master of S. Miniato» in *The Burligton Magazine*, 1925, vol. XLVI, p. 230-35) raggruppò intorno alla pala d'altare del cosidetto «Maestro di S. Miniato» (della Chiesa di S. Domenico) una serie di dipinti sparsi in Toscana e altrove, non accorgendosi che il Berenson, nel catalogo della collezione Johnson (1913), aveva dato un elenco di questo modesto pittore, denominato nello stesso modo anche dal critico americano. Il De Francovich all'elenco già noto aggiunge qualche altra pittura e conclude che l'origine di «Maestro di S. Miniato» è da ricercarsi nell'arte del Verrocchio e del Pollaiolo, piuttosto che in quella del «Compagno di Pesellino», come suppose il Berenson.

◆ Nel *Piccolo* di Empoli: EMILIO MANCINI, *Giosuè Carducci a S. Miniato* (II, 9); GUIDO MICHELINI, *Inaugurandosi una lapide a G. Carducci nel Ginnasio di S. Miniato* (II, 26).

Digitized by Google

Scoperta di affreschi a Gambassi.

Questi giorni volendo il Proposto di Gambassi Don Italo Ciulli, aprire una finestra nell'angolo sinistro della facciata della Canonica, spaccato il muro di sodo, si scoprivano pregevoli affreschi in un contromuro che, ad una certa altezza, aveva un arco centinato e dipinto.

Sbranato meglio il muro che appariva fatto a rimpello, fino all'arcata dell'altro, per maggior sostegno della facciata e togliere lo svano, apparivano queste figure: nel centro la Vergine in trono, a destra S. Michele che trafigge il drago, figura quasi al naturale di bella fattura e assai ben conservata.

A sinistra un Santo Vescovo con sotto l'iscrizione in gotico: *San Frediano*. Sopra la figura di S. Michele un piccolo S. Giovanni Ev. e nell'imbotte e nei lati, specialmente in quello destro alquanto rientrato, fregi decorativi.

Per non indebolire troppo il muro della casa, non si è potuto mettere a nudo quasi completo che la parte del S. Michele ancora intatta, mentre la Vergine e S. Frediano di cui non vediamo che la parte inferiore, appariscono tagliati a metà, forse nel rifare l'impalcatura interna, e chissà anche non siano stati danneggiati dall'apertura della finestra del piano superiore.

Sotto il pregevole dipinto di buona scuola fiorentina dalla prima metà del sec: XIV, in un listello contornato di rosso, è la seguente iscrizione: «Questa Chapella e (sic) di Domenico e di Bartolommeo di Ciuccio 1521.»

Sulla veste della Madonna è graffita con un chiodo questa preziosa iscrizione: Giuseppe Falorni (1) murò nel 1786 anno in cui fu demolita questa Chiesa.»

Così dal graffito sappiamo l'epoca precisa della demolizione di questa Chiesa che per essere lasciata in abbandono, minacciava franare. Fu danno imperdonabile, perchè se fosse stata salvata, si sarebbe ora evitata la costruzione della nuova Chiesa, in quantochè era abbastanza vasta, a tre navate con sette altari, cioè tre in cima alle navate, due in fondo e due tra le colonne delle navi laterali. Fu costruita verso il 1200 dal primitivo Comune, come dimostrano le tasse che impose per questa costruzione e le statue dei Santi Rocco e Se-

(1) Questa famiglia esiste sempre a Gambassi, sebbene abbia abbandonata l'arte di murare.

Digitized by Google

bastiano protettori del Comune, poste sopra i due altari ai lati dell'ingresso.

Questo dipinto, che indubbiamente ha grandissima importanza storico-artistica, dovrà essere conservato a ricordo della perduta Chiesa e contribuisce a convalidare quanto io scrivevo nella *Storia di Gambassi* (1) che cioè la Chiesa di S. Luca o degli Agostiniani, perchè officiata da quei frati fino alla soppressione del 1652, era situata lungo la via fiorentina, avendo a destra e addossato il fabbricato del Convento, ora ridotto a Canonica. E questo affresco formava come l'ancona dell'altare situato alla navata laterale, detto di S. Michele o anche dell'Annunziata.

Il vedere poi, a sinistra della Vergine, effigiato il santo vescovo lucchese S. Frediano, mi fa pensare che in origine questo altare sia stato di patronato di un ramo dei Conti Tignoselli di Montignoso che debbono aver fatto eseguire il dipinto. Infatti questo Santo era il Protettore di questa nobile famiglia secondo l'uso di quei tempi, come risulta dalle due Chiese di Montignoso e Mommialla comprese nel loro feudo e dedicate a S. Frediano, mentre nelle vicinanze non troviamo altre Chiese dedicate a questo Santo Vescovo.

E d'altra parte i maggiorenti del primitivo Comune di Gambassi, erano appunto Paganello, Paltone, Pilastro e Perfetto, fratelli e figli del fu Cacciaguerra dei Tignoselli che l'8 giugno 1185 ebbero la Castellania del nuovo Castello di Gambassi, con l'obbligo di custodirlo e difenderlo, e nel 1235 dopo la distruzione di Montignoso, altri di quella famiglia vi andarono ad abitare.

E difatti nel 1384 vi troviamo ancora Richieri di Piero di Gambassi della stessa consorteria e patrono della Chiesa di Pillo.

Venuta a mancare in seguito questa famiglia, il patronato dell'altare in parola, fu assegnato ai Pinucci, molto più che il medesimo Bartolommeo di Ciuccio (diminuitivo di Pinuccio), fino dal 1494 aveva presi a conduzione, per sè e discendenti, tutti i beni di quel Convento.

Questo conferma anche l'iscrizione compresa nel listello sotto i santi, che a prima vista apparisce molto posteriore al dipinto, fattavi certamente nel 1521, come dice la data, nel passaggio del patronato a questa illustre famiglia, la quale vi eresse un Benefizio, come già era sugli altri altari e cioè su quello di S. Paolo di patronato Marrucci, di S. Antonio di patronato Landini e su quello della Cintola, eretto in benefizio nel 1420 con parte dell'eredità lasciata dal famoso Cieco di Gambassi, Giovanni Gonnelli.

(1) Vedi ISOLANI, Storia politica e religiosa della Comunità e Potesteria di Gambassi e in Miscellanea Storica della Valdelsa, n. 91.

Digitized by Google

E come già praticavano le altre principali famiglie del Paese, i Pinucci fecero la propria sepoltura presso il loro altare.

Difatti Elisabetta Gambaccini da Pontedera, vedova di Domenico fu Leonardo Pinucci, con testamento del 18 nov. 1711, disponeva che il suo corpo fosse sepolto nella Chiesa di S. Agostino fuori del Castello accanto alla Cappella di S. Michele, con la spesa che parrà agli esecutori.

Per cui questo dipinto, oltre essere pregevole dal lato artistico, ha grande valore storico e facciamo l'augurio che Comune, Soprintendenza e Parroco provvedano acchè sia messo completamente a nudo, consolidato e salvaguardato dalle intemperie e da ulteriori profanazioni.

ISOLANI da Montignoso

Montignoso, 30 novembre 1927.

Digitized by Google

CRONACA

* Il 25 agosto 1927 il nostro apprezzato collaboratore Don Socrate Isolani, pievano di Montignoso, consigliere della nostra *Società Storica*, festeggiò le sue nozze d'argento di sacerdozio. Il popolo tutto prese simpaticamente parte alla fausta ricorrenza, parenti, colleghi, amici accorsero in gran numero a Montignoso in quel giorno, come numerosissimi furono pure i telegrammi e le lettere di felicitazione e d'augurio: ricordiamo quello di S. E. il Card. Gasparri che trasmetteva la benedizione del S. Padre, ed una lettera del Card. Vannutelli.

Al banchetto offerto dal festeggiato parteciparono il nostro Presidente, cav. avv. G. Boeri, il Podestà di Gambassi, cav. avv G. Del Pela, il Direttore della nostra *Miscellanea*, prof E. Mancini, il vice presidente della *Società Storica* cav. avv. G. Luschi, Don David Conti, proposto di Castelfiorentino, Don Fiorentini, arciprete di Montaione, e moltissimi altri. Indovinati e brillanti brindisi vennero pronunziati, e ricchi e numerosi doni e mazzi di fiori furono offerti all'ottimo Pievano; ci limitiamo a ricordare il calice di stile bizantino regalato dai colleghi, l'artistico astuccio con servizio da scrivere in argento, offerto dal Consiglio Direttivo e da molti altri soci del nostro Sodalizio.

Alla mattina don Isolani celebrò la messa cantata, alla sera, dopo il solenne *Te Deum*, ringraziò con felici parole i parrocchiani, i colleghi, gli amici per la dimostrazione di affetto e di stima tributatagli nella lieta circostanza. La festa si protrasse fino a notte inoltrata e furono incendiati fuochi artificiali.

Rinnoviamo all'assiduo e valente collaboratore, al nostro carissimo amico, le congratulazioni e gli auguri migliori.

* Il Direttore della nostra *Miscellanea*, prof. dott. Emilio Mancini è stato trasferito da Belluno al R. Istituto Magistrale di Livorno.

* A parziale correzione di quanto avemmo a scrivere nel fasc. prec., abbiamo saputo con piacere che il nostro egregio collaboratore prof. Giorgio Piranesi è stato nominato Archivista del Collegio dei Professori della R. Accademia di Belle Arti di Firenze, di cui già faceva parte come accademico onorario.

* L'illustre Presidente della *Società Storica della Valdelsa*, cav avv. Giovanni Boeri, nell'adunanza del 3 novembre, è stato nominato Socio corrispondente della R. Deputazione per gli studi di Storia Patria, per la provincia di Firenze.

* Con decreto firmato da S. M. il Re il 23 ottobre, Empoli è stata insignita del titolo di città.

Digitized by Google

NECROLOGIO

Il 5 Agosto 1927 moriva in Castelfiorentino a 73 anni il consocio carissimo **cav. ing. Raffaello Niccoli-Vallesi** già Consigliere della nostra *Società* per vari anni, durante i quali dette continua prova del suo costante affetto e simpatia per la medesima coll'interessarsi dei suoi studi e ricerche e coll'essere fra i più assidui alle sue annuali gite e riunioni.

Vissuto sempre in Castelfiorentino suo paese nativo, da tutti amato e stimato, vi ricoprì con esemplare operosità e rettitudine vari importanti uffici, e precisamente fu Ingegnere Comunale dal 3 gennaio 1882 al 1° gennaio 1912, quindi per vari anni Cassiere della Filiale della Cassa di Risparmi di Firenze. Fu pure per qualche tempo Commissario del Pio Ricovero di Mendicità Ciapetti, di cui disinteressatamente compilò come architetto il progetto di costruzione, e chiuse i suoi giorni come Consigliere dell'Opera di S. Verdiana e Conservatore della Confraternita di Misericordia. Si dimostrò pure appassionato agricoltore occupandosi alacremente di migliorare la sua azienda agraria di S. Stefano (Montaione). Dotato di sentimenti della più alta italianità, dal partito liberale passò al Fascismo, entusiasta dell'opera restauratrice del Duce ed orgoglioso di aver consacrato alla patria il proprio figlio Sotto-Tenente Arrigo, morto per malattia contratta in guerra. Alla sua famiglia dedicò cure ed affetti indimenticabili.

Al rimpianto per la sua perdita dei parenti ed amici uniamo quello della nostra *Società*.

g. d. p.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA TRENTACINQUESIMA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

(Il numero romano indica il fascicolo, l'arabico la pagina).

BADII RAFFAELLO, La festa di S. Verdiana a Castelfiorentino nel secolo XVII. Note di Mons. Michele Cioni . . . . I, 3

BASTIANINI AUGUSTO, Niccolò Cannicci. *(con illustrazioni)* . II-III, 95

CASTALDI ENRICO, Un Francescano Sangimignanese, ispiratore del rinnovamento dell'arte nel secolo XIV . I, 84 — II-III, 109

ISOLANI SOCRATE, Montespertoli e i Machiavelli . . . . II-III, 120

LIVI GIOVANNI, Maestro Feduccio de' Milotti, medico cortaldese caro a Dante esule in Ravenna. . . . . I, 17

MANCINI EMILIO, Tra carteggi del Risorgimento. Lettere inedite di Vincenzo Salvagnoli a G. P. Vieussenx . . . . I, 65

MASINI ENRICO, Origini scientifiche di Paolo dal Pozzo Toscanelli . . . . . II III, 129

POGNI OLINTO, Il Card. Francesco Nerli, Arcivescovo di Firenze, e le Chiese di Empoli e Castelfiorentino. . I, 52 — II-III, 133

VARIETA'

BACCHI GIUSEPPE, L'antico convento carmelitano di Corniola . II-III, 152

BOERI GIOVANNI, In memoria del prof. E. Pistelli e del sen. I. Del Lungo . . . . . I, 75

ISOLANI SOCRATE, Per un'antica pianeta . . . . . I, 78

» » Scoperta di affreschi a Gambassi . . . II-III, 167

MARZINI ROMEO, A proposito dell'arte della lana in Colle di Val d'Elsa . . . . . II-III, 150

PESCETTI LUIGI, Per la biografia di Francesco da Barberino. . II-III, 146

Digitized by Google

Rassegna bibliografica

TALEI CARLO, La Ghita dai biondi capelli, *racconto storico sangimignanese del secolo XIV, in rima, a cura e con note di* Giorgio Pieranesi. . . . . II-III, 158

PESCETTI LUIGI, Mario Battistini, *Nel maschio di Volterra* . II-III, 162

ZANGHI RAFFAELE, Carmelo Cappuccio, *La Vita e le Opere di Giovanni Boccaccio.* . . . . . II-III, 163

Appunti bibliografici Valdelsani . . . I, 81 — II-III, 168

Cronaca . . . . . I, 84 — II-III, 170

ATTI DELLA "SOCIETA' STORICA DELLA VALDELSA"

Resoconto della XXXV adunanza generale . . . . . I, 88

Cronaca della gita a Montespertoli . . . . . I, 91

Necrologio . . . . . I, 93 — II-III, 171

Soci ammessi nel 1926-1927 . . . . . I, 94

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea storica della Valdelsa* e delle Pubblicazioni ricevute in dono.

Avv. Giovanni Boeri, *Presidente responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

YD 11075